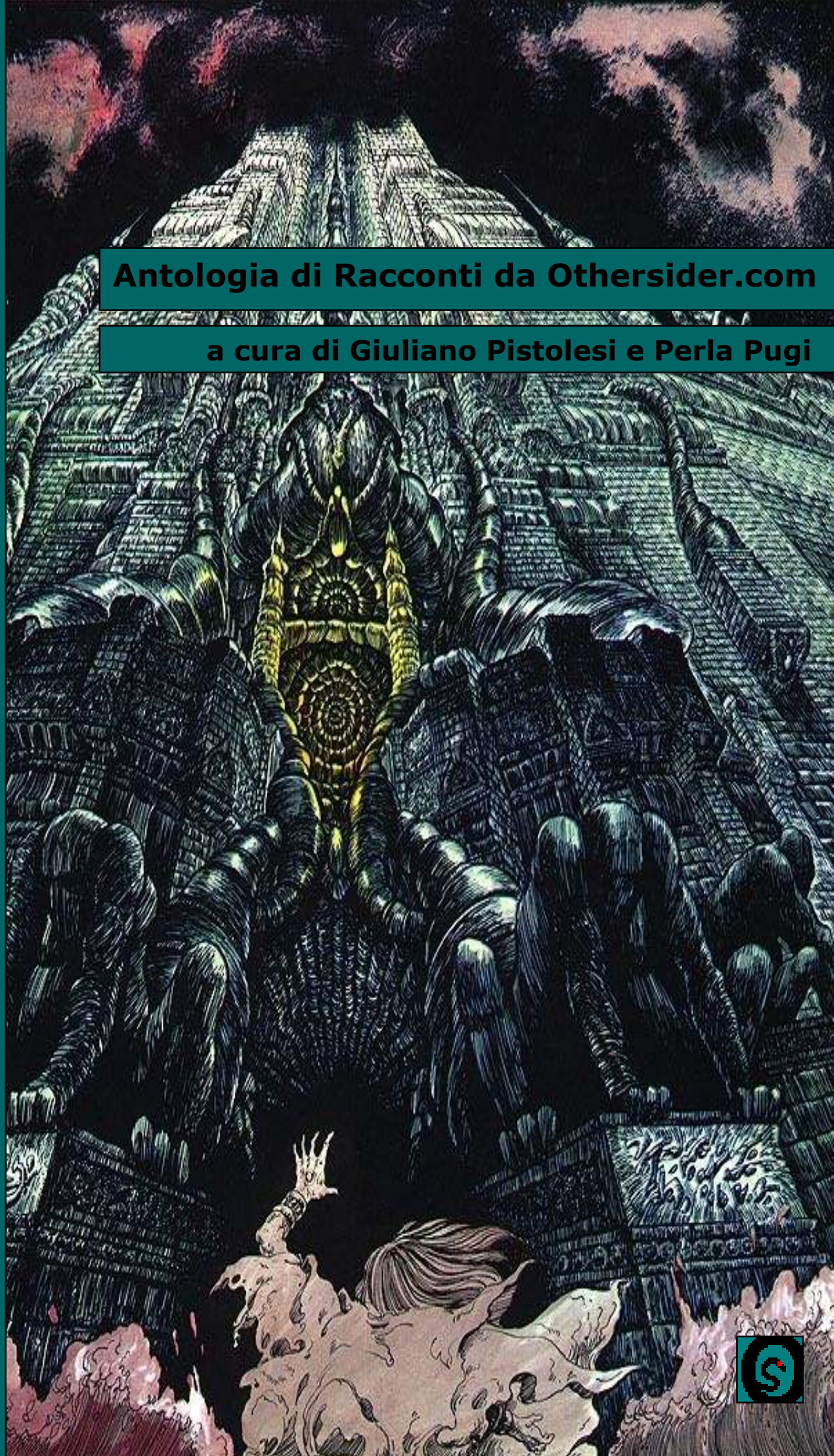


13 PASSI NELLA ZONA OSCURA

Antologia di Racconti da Othersider.com

a cura di Giuliano Pistolesi e Perla Pugi



13 PASSI NELLA ZONA OSCURA **Antologia di racconti da Othersider.com**

a cura di Giuliano Pistolesi e Perla Pugi

REALIZZAZIONE

Prima Edizione E-Book: Gennaio 2006

Realizzazione, progetto grafico ed editoriale di Giuliano Pistolesi e Perla Pugi, creatori e gestori di Othersider.com – La Zona Oscura, portale dedicato alla letteratura e ai giochi di narrazione, visitabile all'indirizzo web <http://www.othersider.com>

Per contattare la redazione, l'email è zonaoscura@othersider.com

DIRITTI D'AUTORE

Cinquecento © 2005 di Salvo di Martino

Delirio © 2005 Angela Buccella

Deprivazione © 2002 Fernando Fazzari

Disco Inferno © 2005 Radiodiable

Fino alla Fine del Mondo © 2003 Giovanni De Matteo

Giardino Segreto © 2002 Marco Minniti

Giù, nelle Catacombe © 2005 Enrico Mazza

GPL (Gas di Petrolio Liquefatto) © 2005 Umberto Bertani

Io Sono Macchina © 2004 Simone Conti

La Città Sacra, © 2003 Piero Babudro

Le Ali dell'Impero © 2003 Giuliano Pistolesi

Lo Straniero è Morto © 2003 Michele Rocchetta

Vita dal Cesso © 2002 Perla Pugi

L'immagine di copertina è © 1973 di Philippe Druillet.

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo testo, il quale rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo testo per esclusivo uso personale. Ogni altro utilizzo all'infuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati agli Autori.

13 PASSI NELLA ZONA OSCURA

Antologia di Racconti da Othersider.com

a cura di Giuliano Pistolesi e Perla Pugi



Othersider.com – La Zona Oscura
www.othersider.com

PREFAZIONE

Nel lontano Ottobre 2002 un gruppo di scrittori esordienti, sotto le insegne dei sottoscritti, diede vita a un sito letterario underground molto diverso da quelli esistenti: **Otherside2002**, *l'altro lato della scrittura*, come titolava un articolo d'esordio apparso sul **Corriere della Fantascienza**.

Diverso nello stile, che si ispirava apertamente ad autori dell'immaginario decisamente sopra le righe, come Lansdale, Palahniuk o Masterson. Diverso l'approccio, che introduceva un sistema di qualità nell'acritico mondo della pubblicazione online attraverso il meccanismo di revisione incrociata e, allo stesso tempo, rendeva la sottomissione di racconti a un sito letterario un atto utile all'autore stesso, che poteva migliorare nella scrittura grazie alle schede di revisione ottenute. Diversa la qualità, che grazie alla selezione dei testi pubblicati si dimostrava una vetrina accreditata per giovani autori esordienti e trampolino di lancio per meritati riconoscimenti anche al di fuori di questa zona oscura del cyberspazio, che annovera tra le sue fila, oltre ai sottoscritti, talenti come *Giovanni De Matteo* e *Simone Conti*, *Michele Rocchetta* e *Fernando Fazzari*, solo per citarne alcuni. Tutti autori che hanno saputo approfondire l'arte dello scrivere e che stanno dimostrando il loro valore attraverso iniziative culturali, come il **Connettivismo**, o le collaborazioni importanti con magazine come **Fantascienza.com** e **Thriller Magazine**, solo per citarne alcune.

Ma il gruppo non si è fermato, ha cercato continuamente di ampliare gli orizzonti della scrittura creativa nell'ambito della letteratura di genere, di trovare sempre nuove sinergie e valicare nuovi orizzonti dell'immaginario e della narrazione. Dal Febbraio 2005, il nuovo stadio evolutivo, la cui grafica dark e i cui contenuti sono sempre caratterizzati dall'elevata professionalità e qualità che ha sempre contraddistinto gli othersider e il loro modus operandi, ha visto la luce su **www.othersider.com**, che abbiamo appellato come **Zona Oscura**.

Una delle grandi novità del progetto è stata la riscoperta di forme di narrazione legate al gioco, da noi sempre visto come un potente motore per la scrittura creativa e culla dell'immaginazione dove molti di noi hanno iniziato il loro percorso di autori esordienti. Così ci sono sceneggiature disponibili per il gioco di narrazione **OnStage**, adatte a rivisitare opere di autori culto delle letterature di genere come il *Dracula* di Bram Stoker, il *Cacciatore di Androidi* di Dick o *Il Fantasma dell'Opera* di Gaston Leroux. C'è poi **De Profundis**, un gioco di ruolo by-blog in cui i partecipanti, attraverso la forma del racconto epistolare tanto cara a scrittori emuli di Lovecraft come Lumley, narrano la storia orrificica che vede coinvolti i propri personaggi. C'è **Oscura Profezia**, un MUD sociale persistente di genere thriller medioevale direttamente ispirato a *Il Nome della Rosa* di Eco e ai romanzi di Evangelisti del ciclo di *Eymerich l'Inquisitore*. Ma quest'area di connessione tra letteratura e gioco si arricchirà presto di altri **Esperimenti**, come l'imminente **Psycho.SYS**, il primo massive multiplayer online game letterario.

Ma il portale propone anche interviste esclusive ad autori importanti come Lansdale, Altieri ed Evangelisti, così come articoli grotteschi di critica e riflessione sulla letteratura underground, come le ormai note **Leggi di Murphy per Scrittori Esordienti**, che forniscono prospettive diverse sulla scrittura creativa e sul complesso mondo, spesso contraddittorio, che le orbita attorno. Sul portale non troverete notizie a carattere letterario, se non quelle attinenti ai concorsi e alle iniziative dedicate agli scrittori esordienti, perché tutto è incentrato sul supporto agli autori con materiale, immagini, idee, suoni e stimoli nuovi, utili alla creazione di storie, come musiche d'atmosfera scaricabili, sempre divise per genere, e gallerie di opere di importanti artisti dell'immaginario, come Bosch, Giger e De Chirico.

Il portale, che è stato segnalato anche da **Repubblica**, è in continuo accrescimento di contenuti e unico nel suo genere, e rappresenta, dunque, un concreto, ambizioso tentativo di **connettere** aree diverse della narrazione, dell'immaginario, del gioco e della scrittura creativa. Molti contenuti attendono nell'ombra pronti a coinvolgervi nelle loro trame immaginifiche, alcuni dei quali innovativi e difficilmente realizzabili senza l'ausilio di software sviluppato per la loro gestione e utilizzazione online. Perciò, ci auguriamo che questa antologia di racconti in formato EBook, la prima realizzata dagli othersider, vi incuriosisca e vi sproni a esplorare la Zona Oscura, definizione che riecheggia la visionaria Interzona di Burroughs, un grande scrittore che amava andare fuori dai soliti schemi. Come noi.

Questa che vi accingete a leggere in formato EBook è la prima antologia di racconti pubblicati su **Othersider.com**. Ciascuno dei racconti inseriti in questa antologia è distintivo di uno stile unico, ma sarebbe riduttivo anche solo pensare che questi tredici racconti esauriscano la molteplicità di espressioni letterarie che hanno preso vita nella Zona Oscura, alcune delle quali direttamente legate al gioco.

Aspettatevi di leggere perciò una seconda antologia, non appena quello spietato tiranno del tempo ci darà l'occasione di realizzarla.

Nel frattempo, buona lettura.

Giuliano Pistolesi e Perla Pugi

HANNO DETTO DI NOI...

“Se quelli della Zona Oscura fossero esistiti vent’anni fa avrebbero riconosciuto il mio talento prima di lasciarmi cadere in questo stato di semivita. Così non avrei avuto nemmeno bisogno di darmi dell’artista di merda per attirare un po’ d’attenzione.”

– **Philip K. Dick**, comunicazione dal Moratorium Diletti Fratelli di Zurigo

“Non posso sopportare l’idea che degli italiani siano riusciti a concepire un’entità come la Zona Oscura e che si stiano addirittura baloccando con quelle blasfeme mostruosità che io stesso ho creato. Prego il Grande Cthulhu che il loro sonno sia tormentato come il mio.”

– **Howard P. Lovecraft**, comunicazione extrasensoriale rilevata con un Tubo di Crooks

“Non riesco a resistere alla tentazione. Non vedo l’ora di sapere come evolverà la Zona Oscura nei prossimi duecento anni!”

– **Herbert G. Wells**, biglietto ritrovato nel laboratorio della Macchina del Tempo

“La Zona Oscura è un luogo dove il passato sconosciuto e il futuro emergente si uniscono in un vibrante, silenzioso ronzio... aspettate... aspettate un momento... ma che cazzo ho detto?”

– **William R. Burroughs**, pescato in un bar di quart’ordine dell’Interzona

“Sentite, ho un ragazzo che si è appena svegliato e ha scoperto di essere diventato un gigantesco scarafaggio. Che diavolo volete che m’importi della Zona Oscura?”

– **Franz Kafka**, impressioni raccolte mentre si recava di furia da un conoscente

“Quando vedo cose come la Zona Oscura, vorrei che Fahrenheit 451 fosse una realtà.”

– **Ray Bradbury**, messaggio ricostruito su una tavoletta QUIJA durante una seduta medianica

“Non sembra anche a voi che dal pavimento provenga un battito ritmico? Volete spegnere quei maledetti pacemaker! Come diavolo pensate che possa ascoltare le vostre domande sulla Zona Oscura se quel dannato cuore non smette di battere?”

– **Edgar A. Poe**, deposizione rilasciata presso il commissariato di polizia

“Nella Zona Oscura non pubblicano fantasy? NON PUBBLICANO FANTASY? È scandaloso!”

– **Robert E. Howard**, lettere da Cimmeria

INDICE

PREFAZIONE.....	4
HANNO DETTO DI NOI.....	5
CINQUECENTO	7
DELIRIO	13
DEPRIVAZIONE	16
DISCO INFERNO	20
FINO ALLA FINE DEL MONDO	22
GIARDINO SEGRETO	25
GIÙ, NELLE CATACOMBE	30
IO SONO MACCHINA	37
LA CITTÀ SACRA.....	42
LE ALI DELL'IMPERO	47
LO STRANIERO È MORTO.....	54
GAS DI PETROLIO LIQUEFATTO.....	56
VITA DAL CESSO	59

CINQUECENTO

di Salvo Di Martino

Lavorate a Sesto San Giovanni, fate il tecnico presso una grossa azienda, veramente grossa.

Lavorate a Sesto San Giovanni, fate il tecnico presso...

Fate il tecnico e siete bravo, veramente bravo.

Nella vita, a dirla tutta, avreste voluto fare altro. Il tecnico a Treviso, per esempio.

Pur vero.

Bisogna farsene una ragione.

E la testa, oh! La testa...Vi duole, prendetelo pure l'analgesico, prendetelo pure.

Vi duole, la testa.

Di tanto in tanto, ma è veramente raro, c'è qualcosa che non vi riesce di spiegare...

Capire le cose non è sempre salutare.

Fate il tecnico per quest'azienda, veramente grossa. Vi mandano in giro per l'Italia a risolvere i guasti, più o meno fortuiti, combinati da altri: inesperti conoscitori di ferraglia, la vostra amata ferraglia. Siete un bravo tecnico, veramente bravo.

Ritornate in sede ed è tutto un ripartire, due, massimo tre giorni dopo. Ecco.

Quella volta che andaste all'azienda del gas, a Bari, per esempio.

Quella volta che andaste all'ospedale San Giovanni Battista, a Torino, per esempio.

Fate il tecnico...

Dovete pur averlo qualche difetto! L'avete qualche difetto.

Siete distratti, lo sanno tutti. Tutti sanno quanto lo siete.

E chi sono questi tutti? Parenti, amici, conoscenti, clienti. Tutti. Molti tutti.

Però è nel vostro lavoro che siete veramente bravi, i migliori. Non vi distraete mai perché è il vostro lavoro e il vostro lavoro vi dice di non distrarvi.

La distrazione, a volte, è il fischio vicinissimo di un treno.

Siete bravo, un bravo tecnico.

Ma c'è...

Ma c'è una cosa che...

C'è una cosa che...

C'è una cosa che sarebbe meglio non la diceste... meglio ancora se non la pensaste.

Non che sia importante. No che non lo è. È talmente inutile che... come dire... distratti come siete.

V'è già passata di mente.

Siete stanchi, lavorate troppo. Siete stanchi e lavorate troppo.

E siete distratti.

Non vi accorgete di chi vi sta intorno. Da quanto tempo ormai? Un anno, due, tre anni? Quanto sarà ormai che non vi accorgete più di chi vi sta intorno? Un anno, due.

Da una vita, non vi accorgete di chi vi sta intorno.

Può succedere.

Non sempre, ma può succedere.

Non la guardate neanche la televisione. Non sapete nulla di nulla di quanto accade nel mondo. Non v'interessa il mondo. Non v'interessa null'altro che il vostro lavoro. E il vostro lavoro non si interessa ad altri che a voi.

Può bastare.

La televisione. È utile averne almeno una in casa.

La radio. È utile averne almeno una in casa.

Nella vostra storia personale, nei ricordi di famiglia non ce n'è mai stata una radio o una televisione.

Non avete mai visto un cartone, un telefilm, uno sceneggiato. Uno spettacolo.

Dovreste vergognarvi, ma di vergognarvi non avete voglia. Siete abbastanza distratti da dimenticarvene in fretta.

Veramente in fretta.

A volte...ammettetelo pure, coraggio, ammettetelo... a volte, non vi pare neanche di avercela, questa gente attorno, e vi infilare un dito su per il naso, quasi fino al cervello, mentre con l'altra mano regolate qualche manopolina, qualche vitina di qualche circuitino.

A volte vi grattate la testa, mostrando...

A volte vi grattate la testa mostrando...non vi accorgete che vi stanno fissando. Già da qualche tempo, vi stanno fissando.

Quando lavorate, voi, lavorate.

Quando mangiate, voi mangiate, non vi distraete mai.

Neanche ci fate caso a chi vi sta intorno.

Quanto tempo, ormai? Uno, due anni?

Sarà una vita, ormai.

Vi mandano un pò ovunque, in tutta Italia.

Siete un bravo tecnico.

Il migliore, un bravo tecnico. Unico.

Serio, concentrato, puntuale. Siete veramente il migliore ed è vero che lo siete.

Vi guardate intorno ma non vi accorgete che, quest'intorno, vi è più familiare di quanto un vostro raro, rarissimo, diradarsi di distrazione possa arrivare a intendere.

Sarà perché, in definitiva, andate sempre negli stessi posti. Sarà.

Sarà.

Sarà perché andate sempre negli stessi posti.

Distratti, non guardate neanche la strada, chi ve l'attraversa, chi ve la ingombra, la strada. Chi vi attraversa la strada?

Sono sagome e qualcos'altro e, a qualcos'altro, certamente, state già pensando. Il vostro lavoro, i vostri computer, i vostri circuiti stampati e sussurranti. Vorranno pur dirvi qualcosa!

Qualche finestra che si apre, si chiude, si apre e si chiude e intanto loro sussurrano, ronzano, girano certe ventole, i computer sono così che sono...

Continuate così e non finirete mai di trovarlo il guasto. Distratti.

Fissate il monitor, distratti.

Il vostro lavoro...che fine ha fatto? Il vostro lavoro, la vostra perita attenzione.

Sarà...

Sarà fame.

La pausa pranzo, il buon pasto con il buono pasto. Il pranzo è pagato dall'azienda. L'azienda è come la mamma, pensatelo pure.

Mangiate, mangiate pure. Coraggio. Mangiate.

Il pasto in quel posto al centro di lo sapete pur voi dove vi hanno mandato oggi. Un boccone vale l'altro e allora un boccone e un posto o l'altro fa lo stesso. Siete distratti.

Vi stanno sfiorando il gomito con una gamba, vi hanno detto 'mi scusi e non avete fatto altro che continuare a fare quel che stavate facendo.

E che stavate facendo?

Distratti...

Siete seduti al tavolino di questo self-service che dà sulla strada. Siete all'interno di questa vetrina, a dirla tutta. Una vetrina che sulla strada.

Un display a schermo piatto grande quanto la vetrina di un self-service...il vostro sogno! Quanto costa un 300 pollici a schermo piatto?

Distrattamente, fuori...

Ne passa di gente, eh, ne passa, ne passa.

Abbassate la faccia sulla cotoletta panata, poi l'alzate sul fuori, l'immediato fuori.

Ed è solo un rapido batter di palpebra che separa un prima da un dopo. Quel che conoscete, quel che riconoscete. Dovete averlo già visto da qualche parte...ma non può essere lui.

E quella lì, quella lei, non può essere lei. Da qualche parte, però, dovete averla già vista.

La bistecca è buona, vi piacciono le bistecche. Distrattamente, non vi ricorderete neanche d'averne mangiata una.

Cosa stavate guardando?

Oggi.

Sarà che siete stanchi, sarà che lavorate troppo. Sarà.

Vi sembra di vedere sempre le stesse facce, sempre le stesse facce.

Ovunque andiate la solita gente, le solite facce, la solita gente.

Lavorate troppo, siete stanchi. Ammettetelo.

Vi sembra che si somiglino tutti, qui. Siete distratti. Veramente distratti.

Dove siete adesso?

Un posto vale l'altro.

Dove siete adesso?

Un posto vale...

Siete all'ufficio anagrafe di Pordenone. Problema tecnico alla rete. Due computer non funzionano, due terminali non funzionano.

Siete contenti di questa cosa. Avete sempre sognato di entrare, con la massima riservatezza, s'intende, nell'ufficio dei nomi.

Siete contenti di questa cosa. Avete sempre sognato d'entrare...

L'impiegato vi accoglie con educazione, con molta cura. Vi dice quali sono i due terminali, rotti, come li definisce lui.

I computer non si rompono, gli fate notare. Semplicemente, si stancano.

E stanchi lo siete pure voi, a dirla tutta.

Vi sedete pesantemente davanti a uno dei terminali, lo accendete. È un vecchio modello, un vecchio modello. Avete qualche difficoltà a trovare il pulsante d'accensione. Lo trovate. È un vecchio modello.

Lo accendete.

Inserire la password. Inserite la password.

Aspettate il caricamento delle funzioni necessarie. Giocherellate con il tasto Esc e, al quinto ticchettio sull'Esc, suona il cellulare aziendale.

L'azienda.

Un altro intervento?

Il cellulare squilla per la settima volta. Distratti, nel vostro lavoro, distratti.

Distratti? Nel vostro lavoro?

Sarà la fame, sarà.

L'azienda, il coordinatore tecnico.

Un altro ufficio anagrafe, a Piacenza.

Un altro ufficio anagrafe, a Verona.

Un altro ufficio anagrafe, a Massa.

Potrebbero mandare altri tecnici. Ma è un lavoro delicato, voi siete seri, fidati.

Siete i migliori. Gli unici.

Dovete andarci voi.

Quel che conta nella vita è l'attenzione.

All'ufficio anagrafe di Pordenone il problema è irrisolvibile. L'impiegato storce la bocca, s'aggiusta gli occhiali sul naso, dice che dovrà farlo presente al direttore; che dovranno chiedere l'aiuto di un'altra azienda.

Perché? Perché hanno una certa urgenza.

Che facciano pure quello che vogliono, pensate. Voi siete i migliori. Gli unici.

Per voi, quei terminali, sono da cambiare.

Uscite dall'ufficio anagrafe. Uscite, uscite pure. Avanti.

Nel piazzale dell'edificio la macchina aziendale sembra, ma non è detto che lo sia, circondata da un gruppetto di tre uomini. Guardateli, distrattamente, s'intende. Man mano che togliete qualche metro fra voi e loro, pensate che non avete nulla da temere e non perché voi siete il migliore nel vostro campo, no, certo che no.

Non avete nulla da temere perché siete uno qualunque.

Uno qualunque.

Non avete nulla da temere e non perché siete il migliore, no.

La paura è uno dei colori della prudenza. Quasi nero.

Infilate la mano nella tasca della tuta, fate scivolare le dita attorno alla sagoma giallonera di un giravite a croce.

Stringete le dita attorno al giravite, stringetele pure.

Il gruppetto dei tre uomini s'allontana di qualche metro, prima del vostro arrivo.

S'allontanano. Procedono a passo lento, allineati. Uno, sarà curiosità, sarà torcicollo, sarà lo sa ben lui cosa... Uno di loro si gira.

Siete distratti, siete sempre così distratti ma...

Quello lì lo avete già visto da qualche parte. Sarà stato ieri o l'altro ieri. A Milano, forse... O a Casalecchio, forse...

E se questa è un'impressione tutta vostra, va bene così. Siete distratti.

Può anche darsi che vi sbagliate.

Negli altri uffici anagrafe la storia è grosso modo la stessa. Per voi, i computer sono tutti da cambiare. È strano, ammettetelo. Coraggio, ammettetelo pure.

Ecco.

Siete...dove siete? Siete a Piacenza, ufficio anagrafe. Così è scritto nell'ordine di servizio.

Posteggiate la macchina aziendale in una strada stretta, poco lontana da Palazzo Farnese. Fate un giro, sgranchite gambe e pensieri, fate, fate pure.

Guardate in alto, guardatevi in giro, poca gente poca gente. Guardate in alto, guardate pure. Non l'avete mai fatto, perché per voi i palazzi finiscono pochi centimetri dopo il metro e ottanta che siete.

Guardate in alto, non l'avete mai fatto perché per voi...

Affacciato alla finestra del secondo piano c'è...

Affacciato alla finestra di quel secondo piano c'è lo stesso tipo che s'era girato a fissarvi.

Nel piazzale, a Pordenone. Quello del torcicollo. Uno dei tre che tenevano d'assedio la macchina aziendale.

Non è uno che somiglia. È lui.

La distrazione, la vostra proverbiale distrazione. Dov'è finita?

Dov'è finito? È scomparso, se l'è ingoiato il palazzo.

Sarà rientrato per il freddo, ma non c'è mica tanto freddo, anzi, direste che è quasi primavera e allora, che la dite a fare stà faccenda del freddo?

Sarà, sarà pure.

Guardate ancora qualche istante lassù. Lasciate che il collo vi restituisca il necessario dolore. Abbassate lo sguardo e continuate, continuate pure.

V'aspettate che esca di nuovo, che sporga la testa.

Che vi fissi, senza interesse. Distrattamente.

Nella portineria dell'ufficio anagrafe di Piacenza c'è un volto noto.

Lo conoscete? Chiedete, chiedete pure.

L'impiegato vi guarda. Balbettate svariati buongiorno. Gli chiedete se...Chiedeteglielo pure.

Gli chiedete se di voi si ricorda. Fa no con la testa. Non vi ha mai visto prima d'ora.

Gli pare di non avervi mai visto in quest'ufficio.

Gli chiedete se è sicuro.

Vi risponde che è sicuro di essere sicuro.

Siete distratti...

Al piano terzo, i terminali rotti.

I computer non si rompono. Semplicemente, si stancano.

I computer sono tutti da cambiare.

E così è altrove. C'è qualcosa che non va in tutti gli uffici anagrafe o, improvvisamente, siete diventati i peggiori, i peggiori di tutti?

L'azienda vi richiama in sede.

Dell'azienda conoscete solo la segretaria e il coordinatore tecnico. Gli altri impiegati, se ci sono, non li avete mai visti. O se li avete visti non...manco a dirlo...

Non ricordate.

La segretaria, ora che la guardate bene, ed è la prima volta che lo fate.

La segreteria. Vi ricorda qualcuno.

Il capo del personale, ora che lo guardate bene, vi ricorda qualcuno.

Dovete averli già visti, da qualche parte. Non dentro l'azienda. Da qualche altra parte, in giro, dovete averli già visti. Dovete averli già visti...con ruoli, vestiti e nomi diversi. Dovete averli...

Maledetta distrazione...

Il coordinatore tecnico...

Lo guardate meglio, lo fissate, anche. Lui controlla i rapporti di servizio. I rapporti di servizio sui guasti agli uffici anagrafe.

Lo guardate meglio, lo fissate, anche. Gli chiedete seccamente se è mai stato a Pordenone, se ha un parente a Pordenone. Un gemello, preferibilmente.

Risponde senza guardarvi.

Risponde che non è mai stato a Pordenone. Che non ha gemelli a Pordenone.

Gli chiedete seccamente se è stato mai a Pordenone, se ha...

Vi risponde ruvidamente che non siete lì per scambiarsi confidenze, ma per capire cosa stia succedendo ai computer degli uffici anagrafe o alla vostra pluridecorata perizia nel trovare certi guasti.

I guasti non accadono mai per caso.

Per voi i computer sono tutti da cambiare. C'è il disco fisso inaccessibile. Sembrano come morti.

Il coordinatore non vi crede. Meglio mandare un altro tecnico. Ma si vede che non vuole. Più che altro, si vede che non può.

Non siete più i migliori? Non siete forse gli unici?

Uscite dall'azienda con la testa sicuramente confusa: vi guardate intorno. Non l'avete mai fatto. C'è poca gente, intorno. Ce n'è stata sempre così poca qui intorno?

Siete distratti, questo è vero. Ma le ombre, i corpi che si muovono, riuscite ancora a percepirli. Non è mica domenica oggi?

È mercoledì mattina, sono le 9.38.

Vi guardate in giro, non vedete che poca gente, in lontananza. Poche macchine, poca gente, in lontananza. Poche macchine, continuate a camminare, ma badate.

Stanno per mettervi sotto.

Guardate chi c'è alla guida e riconoscetelo pure. È lui.

L'impiegato dell'ufficio anagrafe di Piacenza. Gira lo sterzo appena in tempo, evitandovi quel che è meglio non dire.

Quel che v'interessa, a dirla tutta, è capire.

Avete ancora in mano l'ordine di servizio per gli uffici di Piacenza. L'ufficio anagrafe di Piacenza. Entrate con la fama che vi precede e il logo dell'azienda, cucito sul lato sinistro della giubba verde. Il logo è come uno scudo e questo scudo ritenete possa proteggervi da lo sapete pur voi cosa. Con l'ordine di servizio appeso alla mano, vi dirigete, passo svelto, verso la stanza numero 8, al primo piano. Bussate, bussate pure. L'impiegato vi apre, sorride freddamente, vi chiede come mai siate di nuovo lì, gli rispondete che ieri stava quasi per mettervi sotto con quella porchissima macchina e l'impiegato, che ora non sorride più, non capisce e anche voi continuate a non capire. Continuate, continuate pure.

Non vale la pena capire. Soprattutto quando o è troppo tardi o è troppo presto.

L'impiegato vi conduce nella stanza numero 13, dandovi le spalle, vigile. Vi dice che lui non è

stato avvertito. Gli dite che dovete fare controlli ulteriori, che l'azienda vi ha dato questo nuovo ordine di servizio. L'ordine di servizio scansionato, fotoritoccato, con una data sostituita a quella della volta precedente. L'impiegato non distingue una scansione da un originale. L'impiegato v'invita a fare il necessario.

Smontate il disco fisso. Sostituitelo con un altro, preso dalla vostra borsa degli attrezzi. Chiudete il computer, fate firmare il falso foglio di servizio. Salutate, andate verso la macchina aziendale, infilatevi dentro l'abitacolo. Coraggio. Fatelo.

Davanti al parabrezza di lo sapete pur voi quanti pollici, scorre il replay di due volti noti.

Maledetta distrazione.

Ma quei due li avete già visti da qualche parte... con ruoli, vestiti e nomi diversi. Dovete averli...

Fate marcia indietro, state calmi, state attenti. L'attenzione è come la spensieratezza.

È tutto, nella vita.

L'attenzione è... può essere tutto nella vita. Stridono o strillano i pneumatici.

Quasi lo mettevate sotto, quello lì. Quello lì dovete averlo già visto da qualche parte. Quello lì, l'avete visto...

Maledetta distrazione... vi gridate o vi gridano dentro la testa che è ormai tardi per gridarvelo ma gridatevelo pure, se volete, se potete.

A casa, finalmente a casa. Finalmente a casa.

Nell'androne poco illuminato del vostro palazzo, nel silenzio più bieco, incontrate il vostro vicino.

Fissatelo pure, guardatelo con l'interesse di un entomologo. Vi guarda con scarsa attenzione, vi saluta. Gli chiedete se è stato a Milano negli ultimi tempi, ma non è stato a Milano negli ultimi tempi, ma è lì che ricordate di averlo già visto negli ultimi tempi. Lasciatelo al centro dell'androne, fate pure. Lasciatelo al centro dell'androne, a guardare voi che correte su per le scale, infilate la chiave dentro la toppa della porta blindata e laspingete pesantemente contro il muro, la riacchiappate dalla maniglia, ve la chiudete con violenza alle spalle. Schiena contro porta, vi lasciate scivolare lentamente. Vi pare che la testa faccia più male.

Sudati, perché sudati? Sudati, siete.

Restate seduti.

Seduti e riflettete. Se è il caso, continuate a sudare, sudate pure.

In fondo al corridoio il brusio o il ronzio dei vostri computer.

Montate il disco fisso su uno di quelli che utilizzate per le vostre prove.

Utilizzate il software di diagnostica, quello di vostra invenzione, per capirci qualcosa. Sempre vi sia qualcosa da capire.

Entrate nella lista degli abitanti di Piacenza. Il software funziona bene. La prima pagina contiene i primi cento nomi. La seconda, i secondi cento nomi. La quinta, gli ultimi cento nomi. Gli ultimi.

Piacenza, cercatela su internet, quanti abitanti fa Piacenza. 93000 e rotti. Piacenza.

Controllate meglio il vostro software. Potrebbe sbagliarsi. Cinque schermate, cinque pagine. Cinquecento nomi.

Sudate, per piacere, sudate pure.

Restate seduti e sudati davanti al monitor, premete il tasto print e stampate i tabulati. Cinquecento nomi. La stampante è ad aghi, le migliori, un pò come voi. Una vecchia conoscenza, ci siete affezionati. Ma adesso vi dà sui nervi. Ogni ago è un dubbio, una goccia di salatissimo sudore, un pungiglione, ulteriore, che s'infila sotto pelle e titilla certi nervi che, manco a dirlo, sarebbe meglio lasciar star tranquilli. A ogni nome battuto, li titilla.

Con un nuovo finto ordine di servizio nella tasca, il tabulato ben nascosto nell'altra, andate a Pordenone, all'ufficio anagrafe.

Maledetta distrazione.

La distrazione, il vostro dono di natura... Dovete averlo perduto...

Vi sembra più vuota la città. Vi sembra di riconoscere tutti quelli che v'attraversano la strada.

In autostrada non c'era traffico. Non c'era quasi nessuno. Poche macchine, pochi sorpassi, poca gente, poco traffico. Poche macchine.

Volti noti.

Volti noti.

All'ufficio anagrafe di Pordenone l'impiegato... lo riconoscete, l'impiegato. Lo riconoscete, vi fissa, chiede cordialmente il motivo della vostra presenza lì. Gli fate vedere l'ordine di servizio. Gli fate vedere l'ordine di servizio contraffatto per la seconda volta, scansionato e stampato.

Lo convincete, vi invita a fare pure. E fate, fate pure.

Smontate il disco fisso, infilatelolo dentro la borsa, sostituitelo con un altro, uno dei vostri.

Fate firmare l'ordine di servizio all'impiegato. Chiedetegli cosa è tutto questo silenzio. Risponderà che sono quasi tutti in ferie. Che tutto quel silenzio c'è sempre stato.

Maledetta distrazione.

Andate verso la macchina aziendale. Verso il cellulare. Quattordici chiamate. L'azienda. Non rispondete, avete qualcosa da fare. Maledetta distrazione. Maledetta distrazione.

Avete qualcosa d'importante da fare.

A casa, finalmente a casa. Siete di nuovo lì, a smontare il disco fisso dal vostro computer di prova. Montate pure quello dell'ufficio anagrafe di

Pordenone, controllate pure il controllabile, fate pure i necessari.

Fate pure.

Fate pure i necessari controlli.

Stampate i tabulati. Quanti abitanti fa Pordenone? Vi aspettate il lento succedersi di una ventina di schermate. Vi aspettate. Aspettate.

Solo cinque schermate.

Cinque schermate e basta.

Sudate, sudate pure. Stampate pure i cinquecento nomi.

Fate pure.

Sudate e fumate. Fumate pure, ma non fumate e che fumate a fare se non sapete farlo?

Stampate una decina di ordini di servizio. Falsi, assolutamente, perfettamente falsi.

Andate pure. Chiamate l'azienda. Vi risponde la segretaria. Ditele che state male. Ditele che siete in malattia. Ditele che...

Chiamate l'azienda.

Preparate una valigia con quattro vestiti, fate il pieno alla macchina aziendale. Partite, partite pure. Alla volta di Roma, a quella di Treviso. Partite, correte pure. Andate.

Per strada non c'è nessuno, non c'è quasi nessuno. Non c'è traffico. Sul raccordo anulare, uscita Laurentina, non c'è nessuno. Quasi nessuno. Poche macchine, poco traffico, poche macchine, poca gente, poche macchine.

Volti noti.

Volti noti.

I lampioni della stradale vi osservano, li osservate. Vi tengono compagnia, i lampioni della stradale. Le colonnine SOS dell'ANAS vi tengono compagnia. Siete felici che ce n'abbiano messe così tante gli operai dell'ANAS e che fine hanno fatto gli operai dell'ANAS? Dove sono finiti gli operai dell'ANAS? Aspettate quel puntino sullo specchietto retrovisore, diventare macchina e sorpassarvi. Guardate dentro. Dovete averli già visti, lui e la donna. Li avete già visti. Lui e la donna. Maledetta.

Distrazione.

L'autostrada si restringe sempre più, diventa una strada. Ai lati della strada un paese. Siete a Cornate d'Adda. Il piccolo centro, il piccolissimo centro. Saranno. Sì e no.

Cinquecento abitanti.

Controllate bene, controllate pure.

Controllate bene.

Guardate su internet, collegatevi con il satellitare, guardate bene su internet. Cornate d'Adda. Segna 9215 abitanti.

Controllate tutti i dischi fissi.

Ne avete da controllare. Utilizzate il portatile, il vostro software di diagnostica. Controllate pure. Dentro la macchina aziendale, dentro questo vostro improvviso e improvvisato laboratorio.

Dentro questa vostra inesatta questura, per indagini che è meglio lasciar perdere ormai.

Cinquecento abitanti ovunque. Gli stessi cinquecento nomi ovunque.

Ritornate a casa. Un lunghissimo mese. È passato. È tutto passato.

L'azienda vi ha perdonato la scappatella. L'azienda è come una brava moglie: perdonano tutto, le aziende. Siete il più bravo, il migliore. Siete l'unico.

Siete anche in ferie adesso.

Sembra sempre domenica. Per le strade non c'è nessuno, quasi nessuno.

Volti noti.

Volti noti.

Passate tutto il giorno a casa, fate pure. Guardate la televisione. Non l'avete mai fatto.

Non avete mai guardato la televisione perché non ne avete mai avuta una.

Non avete mai ascoltato musica.

Non vi è mai piaciuto andare al cinema, al teatro. Giocare a calcio, lo stadio, andare al mare, vedere le stelle cadenti ad agosto.

Siete sempre stati così distratti.

Non vi siete mai accorti di chi vi stava intorno.

La distrazione.

Alla tele, la vostra prima tele. L'avete comprata nemmeno due giorni fa, all'ipermercato. Quasi vuoto.

I soliti volti. Volti noti.

La distrazione.

Alla tele, date un'occhiata al notiziario. Nessuna notizia importante. Niente d'importante.

A dirla tutta. Il telecronista.

Lo riconoscete. Vi conosce. Vi conoscete. È il portiere del vostro palazzo.

La segretaria della vostra azienda.

È lei a pubblicizzare la pasta che state mangiando.

L'impiegato del catasto di Vicenza. Ve lo ricordate l'intervento ai computer del catasto di Vicenza?

È lui. Il marcatore più bravo della squadra più forte di tutto il campionato.

E lo stadio è vuoto. Non lo avreste mai creduto?

Il presidente, il discorso del presidente. Il presidente. Vostro zio è il presidente, lo riconoscete. Lo riconoscete?

La distrazione.

Volti noti.

Volti noti.

Tutti fanno tutto, lì fuori.

Andate a letto. Siete stanchi. Andate, andate pure. Domani dovete svegliarvi presto, addirittura prestissimo. I computer della prefettura di Bologna non stampano.

Controllate. Controllate pure.

Nell'ordine di servizio, il vostro coordinatore tecnico ha scritto URGENTISSIMO. Il vostro coordinatore tecnico. Ha scritto anche il libro che avete tra le mani. Non lo sapevate scrittore.

Tutti, quei pochi tutti che sono rimasti, fanno tutto.

Leggete lo stesso libro da trent'anni, non avete mai guardato la foto nella quarta di copertina. Bella storia! Eccolo qui il vostro coordinatore tecnico...Bella storia...

Due righe prima di chiudere gli occhi. Chiudeteli.

Libro e occhi. Toglietevi pure gli occhiali.

Poggiatevi sulla pila di tabulati, quei tabulati.

La pila di tabulati è diventata il vostro atipico comò. E voi, poco comuni, lo siete. Lo siete. Insoliti. Distratti, dannatamente distratti.

Cinquecento nomi ogni fascicolo. Nomi tutti uguali.

Volti noti.

Volti noti.

Le stesse identiche persone, da sempre, ovunque. Pensano a tutto loro, fanno tutto loro. Vi vagabondano attorno da un anno, due, forse tre. Da una vita.

Maledetta distrazione.

Scorrete, miopi come siete, la prima colonnina a sinistra. La lente ingrandisce, deforma il vostro nome. Siete uno dei tanti, uno di quei vagabondi professionisti. Un bravo tecnico, il migliore.

L'unico.

Chiudete gli occhi, chiudeteli pure adesso, coraggio.

Perché è tardi, veramente tardi.

Nel resto del mondo, in quel che resta del mondo, gli altri 499 staranno già dormendo.

Salvo Di Martino, classe 1973, lavora come grafico dal 1995. Questo gli serve per mangiare e per vivere. Per sopravvivere, invece, scrive dal 1998. Ha pubblicato alcuni racconti presso *Stampalternativa*, *Edizioni clandestine*, *Edizioni Altrosud*; ha vinto ed è stato finalista a premi letterari (*Cuore di Tenebra*, *Daniele Boccardi*, *Il Prione* e *Abracalabria*). La sua prima silloge di racconti è in fase di pubblicazione presso *Prospettiva Editrice*. Ha fatto un corso di formazione editoriale a Palermo e attualmente frequenta un corso di scrittura, sceneggiatura per il cinema e il fumetto presso una scuola di giornalismo e tecniche audiovisive di Roma. Scrive recensioni e racconti per passione. Di tanto in tanto capita che piacciono ed ecco che su alcuni portali appare (invocandolo) il suo nome o quello del suo alterego chirurgico: il Dr. Menard. Legge fumetti e li disegna per hobby. Ama il cinema di genere, la fantascienza, l'horror, *Richard Matheson*, *Hellblazer* e tutto ciò che si trova ai confini di questa noiosa realtà. Dal 2005 è uno dei revisori della Zona Oscura.

DELIRIO

di Angela Buccella

Io e te.
 Strette. Ti sentivo contro. Ti sentivo addosso.
 L'odore della tua pelle nelle narici. A fondo.
 Sempre più dentro.
 Un bisturi ficcato nella carne.
 Questo l'effetto che mi facevi.
 Il gelo.
 Eravamo nel cortile. Di notte. Al buio.
 Praticamente svestite.
 Canottiera e mutandine.
 Entrambe bianche.
 Cotone sottile che faceva trasparire ogni minimo sussulto e ogni singola sensazione corporea.
 Il tuo viso. Il tuo splendido volto. Eri bella anche così.
 Lo avevo promesso. Lo avevo giurato. Non mi sarei mai dimenticata di te.
 Mai.
 Per me eri fondamentale.
 Anche ora.
 Anche questa notte.
 Il sudore ti faceva restare attaccati alla fronte ciocche di capelli neri.
 Neri come i nostri giorni.
 Come il nostro passato.
 Come noi.
 Piccoli brufoletti spuntavano sul pallore della tua candida pelle.
 Eravamo state sempre diverse.
 La nostra amicizia è sempre andata al di là degli schemi.
 Eri splendida. Anche ora.
 Eri rimasta bella nonostante tutto.
 Solo uno stupido non poteva rendersene conto.
 Solo uno stupido avrebbe dato peso agli sfregi che ricoprivano la tua pelle.
 La tua mano sul mio collo.
 Erano gesti di estremo amore. Tenevo il braccio intorno alla tua vita, per paura che un alito di vento ti portasse via da me.

– Non soffiare... potrebbe svanire tutto nelle tenebre.

Di nuovo. Ancora una volta.

Avevo te. Il bisogno di sentirti accanto.

Ha iniziato a piovere. Proprio come quella notte.

Acqua ci cadeva addosso rendendo trasparente i nostri indumenti intimi.

Fredde gocce a inzuppare i nostri corpi.

A lavare le nostre impure anime.

Io e te. Nella notte. Sole.

Ho ancora nella mente le immagini. Ho ancora nella mente quelle note malinconiche.

La macchia di sangue intorno alla testa ti incoronava regina di bellezza e dolore.

Quella notte.

Ricordo i miei occhi.

Sgranati.

L'angoscia. Ti vedevo stesa. Sul cemento.

Per un fottuto gioco.

Ci eravamo stese una accanto all'altra.

Poi tu eri voluta restare. Lì. Così.

Dio piangeva.

Acqua a lavare la maschera di sangue che indossavi.

Acqua sporca colava fino alle tempie per scivolare tra i capelli, per dileguarsi nelle orecchie.

Ma era passato. Solo le ferite tornavano a ricordarcelo.

Ti ho sentito sospirare.

Hai avuto un sussulto e sei sobbalzata ancora più vicino a me.

Ci siamo guardate.

Mi hai sfiorato le labbra. Hai detto: – Ti amo.

Mi hai stretta. Forte. Per quanto il tuo esile corpo ti consentiva.

Hai passato la lingua sulle mie labbra.

Poi hai riso.

Mi hai preso una mano. Le nostre cosce magre e lunghe si erano arrossate per il freddo e la pioggia.

Siamo andate verso il portone.

Era notte. Il cortile era vuoto.

Abbiamo aspettato nell'atrio che arrivasse l'ascensore.

A piedi nudi. Le dita sporche di fango e terra.

Le unghie nere. Avevamo ballato gridando.

Oro solo Perfect Day avrebbe potuto farci da colonna sonora.

Solo Perfect Day.

Solo.

Siamo arrivate all'appartamento.

Mi hai tirata per prendermi contro di te.

I nostri piccoli seni erano attaccati, così le ossa del bacino.

– Siamo tutt'uno non vedi? – mi hai detto.

Io tacevo. Poi ti ho sorriso.

Sei andata in camera, ti sei buttata a sedere sul letto e hai preso il rossetto.

Viola.

Hai iniziato a passarlo sulle labbra. Le hai coperte di colore.

Poi hai inspessito il contorno, sempre di più.
Hai iniziato a disegnare. A ricoprire le cicatrici di colore. Avevi lunghi segni a interrompere l'armonia delle tue forme.

– Sono bella così?

...

– Rispondimi...

...

– Sono bella così?

...

Ho iniziato a piangere. In silenzio.
Ero patetica.
Lo sapevamo entrambe.
Ma tacevo.

– Sì. Sono bella. Ora. – ti sei girata a guardarmi.
Poi mi sei venuta incontro.

– ‘Fanculo – hai sibilato. – Sei una stronza.
Una fottuta stronza.
– Sei bella. – ho detto sottovoce.
Mi hai guardata.

Hai acceso la radio. Ed eccola la colonna sonora dell'autodistruzione.
Suonava ripetutamente.
Senza fine.

Sei tornata a sdraiarti sul letto.
– Legami.
Ho preso la corda che avevo tinto di nero.
Ti ho legata. Stretta.
Come sempre.
Ho preso il rossetto e ho iniziato a scriverti sul corpo.
Volevi ti copriessi di scritte.
Di crudeli insulti.

Mi sono sdraiata al tuo fianco una volta finito.
Mi sono rannicchiata.
Te, così legata hai iniziato a gridare e a scuoterti...

– Mi purifico. Mi purifico.

Così è passata la notte. Due creature prive di angeliche ali sullo stesso letto unite dal male di vivere e dall'immenso dolore.

Appena sveglia hai fissato interrogativamente i tuoi grandi occhi neri su di me...

– Mi ami?

– Sì che ti amo

– Mi ami?

– Ti ho detto di sì.

– Devi ripeterlo se è vero. Mi ami?

– Ti amo.

– E sarà per sempre?

– Per sempre.

– Dimmi che mi ami.
– Ti amo.
– Dimmi che mi ami per sempre.
– Ti amo per sempre.

Hai riempito di acqua la vasca da bagno.
Note malinconiche a riempire la testa.
– Vorrei morire così.
Non ti ho risposto.
– Vorrei morire immersa in acqua, sangue e tanta schiuma profumata... Quando tireranno fuori il mio corpo, avrà la pelle morbida e levigata. Sarebbe una morte deliziosa...
– Smettila.
– Ma non trovi che sarebbe una morte da diva?

Me ne sono andata.
Sono uscita.
Ti ho lasciata sola.
Nel silenzio.

Ho vagato per le strade.
Era tutto così maledettamente disperato.

Era grigio. Erano sensazioni oscure che si dissolvevano nel cielo.

È squillato il cellulare.
Eri te.

Urlavi: – Perché mi hai abbandonata??
– Adesso torno.
– Perché mi hai abbandonata??!!
Ho attaccato.

Sono corsa verso casa. Stavo male. Ho vomitato in un angolo durante il tragitto.

Sono arrivata. Sudata. Col fiatone.
Ci siamo viste.
Hai rimesso su quella maledetta canzone.
Hai detto: – Ora taci e fissami.
– Cosa vuoi fare?
– Ti ho detto di stare zitta. Lo sai fare molto bene mi pare. Quindi taci.
Sono rimasta immobile.
Avevi tra le dita una lametta.
Hai cominciato a passare il lato tagliente sull'addome.
Intanto cantavi.
La canotta si è macchiata di rosso.
Sulle cosce, sul viso, l'hai ripassata sulle cicatrici.

– Ora sono bella?

Ed eri bella comunque, anche in quello stato eri di una delirante bellezza.

Sei andata in bagno.

Ti ho seguito.

Hai preparato la vasca. L'hai fatta traboccare.

Ho avuto paura.
Ti sei immersa.

Mi sono spogliata.
Sono entrata in acqua con te.
Sul bordo una serie di bottiglie di birra vuote.
Ce n'erano anche a terra. Sparse.
Ne hai presa una per berne il fondo.

Hai iniziato a tremare.
– Vorrei morire...
– Hai detto che saremmo state insieme per sempre.
– Vorrei morire... insieme a te.

Mi sono alzata. Nuda. In piedi. L'acqua bagnava il pavimento. La schiuma ancora sul corpo.
Ho preso altre lamette.
Sono tornata in acqua. Con te.

Ci siamo bacciate.
Ci siamo strette.
Tremavamo.

Hai iniziato a farmi gli stessi tagli che ti coprivano.
Hai riprodotto le tue ferite sul mio volto.

Ho pianto.
Era un giorno perfetto.

Colava mascara macchiando la pelle.

Mascara e sangue.

Poi mi hai preso i polsi. Hai tagliato verticalmente.

Hai ripetuto il gesto su di te. La musica sempre più alta.

Immerse in acqua colma di bianca schiuma ci abbandonavamo.
– Saremo insieme per sempre...

– Ti amo. – ho sussurrato.

Angela Buccella, classe 1982, collabora attualmente con Rolling Stone e ha partorito da poco "Glamodama. Milligrammi di Assuefazione" per i tipi della Di Salvo editore. Il suo sito web è www.angelabuccella.com.

DEPRIVAZIONE

di Fernando Fazzari

*Can you smell the rot?
As opportunity knocks.
The foul stench of success.*
Jeff Walker

Che bel posto che è L'Executive, albergo e ristorante di lusso: luci soffuse e arredi in radica di noce, stampe di De Chirico sulle pareti, camerieri gentili e ben vestiti.

Bel posto, bella gente.

Il lieve, educato vociare, proviene da bocche sorridenti incastonate in volti di plastica lucida.

Orazio siede al tavolo coi suoi amici Luca, Stefano e la moglie di quest'ultimo, Beatrice. Sono tutti avvocati tranne lui che è primario di Medicina Legale al policlinico universitario. Una piccola loggia massonica insomma, senza i vecchi e fuori moda rituali, a legarli bastano gli zeri del loro conto in banca.

– Hai visto Bertolone? – dice ironico Luca a Stefano mentre accende il sigaro. – Hai visto che bravo che è?

– Già – risponde pronto l'altro. – Lo mandiamo al governo e si caga sotto. Ma come fa ancora a tenere in conto un'opposizione flaccida come questa sinistroide? Dico, hai la maggioranza, allora fottitene e vai avanti per la tua strada!

Orazio non interviene nella discussione, è mezzo sbronzo e poi ha altro cui prestare attenzione. Pensa: *Guarda sta maiala se smette di ammiccarmi*. Beatrice gli lancia occhiate piene di desiderio, avvolte in violente nuvole di Chanel N°5 e profumo di ormoni impazziti.

Orazio pensa: *Meglio se mi levo dalle palle un attimo*. Poi, scostando dal tavolo la sedia con un colpo di reni dice: – Vado un attimo in bagno.

Luca e Stefano annuiscono debolmente, presi come sono dalla discussione. Beatrice sposta lentamente lo sguardo sul marito e lo accarezza sulla nuca.

Al ritorno dal bagno il cameriere sta servendo il caffè proprio mentre Orazio prende nuovamente posto accanto Luca.

Tutto attorno a lui adesso comincia a fluttuare, non riesce neanche più a inquadrare bene i movimenti di Beatrice. *Oh, che botta sto righello di coca!* pensa, mentre le voci attorno a lui cominciano a confondersi.

Sorseggia il caffè, poi lo molla a metà. *Vaffanculo pure tu!* Era totalmente senza sapore. Tutto quello che aveva mangiato quella sera non aveva sapore alcuno.

Orazio adesso s'è scocciato sul serio, il cibo schifoso, il bla bla bla degli amici. *Quella vacca della Beatrice*. Si alza, biascica qualche parola di saluto, poi s'avvia verso l'uscita.

È totalmente fatto. pensano in contemporanea Luca e Stefano. *Chissà che furia deve essere adesso, così sballato*. pensa invece Beatrice stringendo le cosce.

Appena uscito dall'Executive le luci della città investono le retine di Orazio in una cascata di fotoni multicolore. *Oh cazzo, che botta!*

Adesso una mano vellutata gli accarezza il collo. Poi una voce dolce, da donna, dice: – Hai voglia di seguirmi?

Girandosi per guardare in volto chi gli parla Orazio pensa subito a Beatrice: – Senti, Bea... oh, cazzo.

Non era Beatrice, questo era evidente.

Che sventola! pensa abbandonandosi alle effusioni della donna.

Appena usciti dal ristorante, Luca, Stefano e la moglie vedono Orazio entrare in una macchina nera e lussuosa. Una macchina che non era la sua.

Orazio guarda estasiato la donna sconosciuta che gli sta accanto: cosce bianche e seni prosperosi. Poi sposta lo sguardo sul suo volto, pallido e dai lineamenti dolci sottolineati dai capelli neri che le scendono sulle guance e dagli occhi dello stesso colore.

Questa qua vuole un casino di grana. Chiude per un attimo gli occhi, poi prosegue: *Ma chi se ne fotte, cazzo, per una scopata con questa mi vendo pure la villa in Costa Azzurra*.

– Dove andiamo? – dice lei staccando per un attimo lo sguardo dalla strada e volgendolo malizioso verso Orazio.

– Dove andiamo, chi?

– Ileana – gli sorride. – Mi chiamo Ileana.

– Senti Ileana, parliamoci chiaro. Dimmi – fa una pausa imbarazzato. – quanto vuoi? Dico, la pecunia.

La donna accosta maldestramente su un lato della statale, cosa che fa rimbalzare nella scatola cranica di Orazio sia il cervello che un dubbio a quel punto lecito: *Oh, ma siamo sicuri che questa è una bagascia? Non è che sto facendo un figura di merda?*

Ileana lo guarda negli occhi accarezzandogli una coscia poi gli dice scuotendo leggermente la testa.

– Ti preoccupi del prezzo? Uno che esce il sabato sera dall'Executive si preoccupa del prezzo? Ma dai!

Dopo un malcelato sospiro di sollievo Orazio risponde alla domanda che prima gli era stata posta.

– Beh, facciamo dove vuoi tu.

– Ok, decido io allora. Ti va in macchina? Conosco un posticino...

Mentre lo sballo di Orazio raggiunge l'apice portandolo all'estremo della felicità e all'orgasmo dell'euforia, Ileana parcheggia e spegne il motore.

Orazio sente il sangue che scorre impazzito nel cervello ipereccitato, pompato dal cuore che fa a pugni con la cassa toracica per schizzare via.

– Wow, che posticino! Proprio una figata! Sai, in questo parco ci venivo con una mia vecchia fiamma ai tempi del...

– Sccccc! – Ileana poggia l'indice perpendicolarmente alle labbra di Orazio. – ora basta parlare.

Orazio corre senza fiato nelle vie della metropoli evitando quelle più illuminate. Lo fa perché ha paura. Perché ha le mani sporche di sangue caldo.

Ogni tanto incrocia qualche auto e si sforza di camminare piano per non dare nell'occhio, poi riprende a correre terrorizzato. In testa ha ancora il fuoco tiepido della vergogna che brucia ormai lentamente, spento com'è dalla tempesta d'ira che gli si era abbattuta addosso poco prima.

Quella puttana s'era avvicinata mentre lui era già all'apice dell'eccitazione. Fino a qui niente di anormale no? Poi lui le aveva sfiorato una gamba e niente. Con impeto le aveva palpato culo e tette e ancora niente. Poi l'aveva baciata violentemente, tagliandosi la sua stessa lingua contro i denti di lei, ma... niente!

NIENTE, NIENTE, NIENTE!

Non vi era nulla sotto le sue mani, si sentiva come anestetizzato, come se avesse perso il tatto.

Il desiderio e l'euforia s'afflosciarono come il suo pene eretto. Lo sguardo e il sorriso che nelle intenzioni di lei dovevano essere accomodanti gli fecero perdere la testa. Anche se è tremendamente stanco e piuttosto che di correre ha voglia di strisciare per terra, dei momenti che seguirono Orazio ricorda solo le urla di Ileana, il rumore sordo dei suoi pugni che si abbattevano sul volto della donna e il sangue che gli aveva sputato sugli occhi filtrando di rosso il suo sguardo già pieno d'ira.

Orazio ora ha un altro dubbio: *E se il magnaccia di sta troia mi sta inseguendo?* Si volta dunque per intravedere il suo inseguitore ma non vede nessuno.

Improvvisamente, un'ombra nera davanti gli occhi, poi la collisione, violentissima. Orazio, camminando curvo per la stanchezza che gli attanaglia le gambe e la schiena, spalma la sua faccia contro un cassonetto della spazzatura. Prende in pieno l'angolo in metallo con la guancia, tanto che dal buco provocato si vedono i molari e i premolari superiori di sinistra. Il sangue gli inonda la camicia griffata ma lui non sente dolore, è insensibile.

Dopo un sofferto peregrinare per le vie secondarie della città e per buie strade statali, Orazio arriva finalmente davanti alla sua villetta nel quartiere residenziale. È davanti al cancello e cerca inutilmente le chiavi; avendo perso il tatto,

infilando la mano nella tasca della giacca non sente nulla, non tocca nulla. Così se la toglie di dosso e la capovolge vuotandola con furia. Cadono il portafoglio, una bustina e poi, per fortuna, anche il mazzo di chiavi con attaccato il telecomando del cancello. Schiaccia il pulsante per l'apertura e questo si muove con esasperante lentezza. Quando alla fine riesce ad aprire anche la porta d'ingresso e a chiuderla dietro di sé sente solo una debole e lontana eco di quello che doveva essere il pesante battere della porta blindata.

Orazio si butta stremato sul divano di pelle bianca che già al primo contatto si stria di rosso. Pensa con la faccia affondata in un cuscino, cercando di liberarsi del pesante senso d'oppressione e colpa che lo stringe in una morsa: *Era solo una puttana, cazzo, voglio dire, se non lo facevo io l'avrebbe uccisa qualcun altro. Già, è proprio così, solo una fottutissima puttana.*

Aveva un nome e una posizione da difendere. Prof. Orazio Mutti, Medicina Legale. Se mai l'avessero scoperto per lui sarebbe tutto finito. Ville, feste, soldi e ancora soldi. Tutta la merda che riempiva quel cesso che era la sua vita si sarebbe sciolta come neve al sole. Il governo stava costruendo per lui e per quelli come lui uno Stato perfetto: dall'evasione fiscale ridotta a un reato paragonabile al furto di caramelle fino alla colonizzazione della magistratura per insabbiare tutte le *marachelle* commesse. E lui che faceva? Mandava tutto a farsi fottere uccidendo una troia. Ma dal quel casino doveva venirne fuori, i suoi amici lo avrebbero di sicuro aiutato. Per forza, dopo tutti i cadaveri che aveva seppellito per loro, vuoi che si sarebbero rifiutati di seppellirne uno per lui?

Orazio si alza dal divano e, appoggiandosi sulle gambe molli, si dirige verso il telefono.

Stefano e Beatrice sfrecciano a 180 sull'autostrada, lui alla guida, lei sul lato del passeggero, divisi da un muro di noia.

Accennando uno sbadiglio Stefano dice: – Chissà quell'idiota fottuto di Orazio... A quest'ora si starà inchiappettando quella bagascia.

– Ah, sì, Orazio – risponde distratta Beatrice, che a risentire quel nome sprofonda in lussuosi pensieri lontani anni luce dalla noia matrimoniale nella quale sguazzava col marito. Stefano da parte sua si sentiva sulla via del tramonto, portandosi sul groppone il peso dei suoi cinquantasei anni; neanche la moglie, vent'anni meno di lui, riusciva a riaccendere passioni e appetiti in coma da tempo.

Il telefonino si mette a squillare improvvisamente, risvegliando i due coniugi rincoglioniti con le note di un'isterica Quinta di Beethoven.

– Toh, parli del diavolo... – dice Stefano.

– Chi è? – chiede annoiata Beatrice.

– Orazio, sta chiamando da casa. Che faccio, rispondo?

– Beh, che cazzo aspetti?

Senza neanche guardarlo Stefano schiaccia il tasto di risposta.

– Uè Orazio! Dimmi, che è? – mentre dall'altra parte già l'amico aveva cominciato a parlare.

– Stè, cazzo, non sento più una mazza... è un casino... stè, porca puttana, sono nella merda! Mi senti? Stè, CRISTO STO MALEEE! – poi un urlo. Dopo, il tu-tu continuo della chiamata interrotta.

Orazio, scosso da un misto di terrore e rabbia, lancia il telefono per aria. La spina si stacca dalla presa interrompendo la chiamata, subito dopo l'apparecchio si schianta contro la finestra provocando un frastuono che però non gli arriva all'orecchio.

– Porca puttana! Porca puttana! Cazzo, sono diventato sordo! – urla disperato con gli occhi gonfi di lacrime.

Prima il cibo senza sapore al ristorante, poi l'insensibilità al tatto e adesso la sordità. Stava perdendo i sensi, ormai questo gli era chiaro. Orazio cerca di trovare una causa organica, una spiegazione razionale a quello che gli sta accadendo ma per quanto si sforzi non ci riesce. Pensa: *Eppure cazzo sono un medico. Ci sarà una minchia di patologia che giustifichi questi sintomi!*

Orazio s'accascia a terra e piange, piange e geme come un bambino. Chiude gli occhi e cerca di non pensare: scaccia via il volto tumefatto di Ileana, la cella bianca e le sbarre grigie che gli fluttuano in testa.

Gusto, tatto, udito... non è che... questo pensiero gli fa sbarrare gli occhi, ma davanti a sé vede soltanto un mucchio di ombre indefinite, veli scuri e qualche sprazzo di luce opaca. *Non è che, cristo, sto diventando cieco!*

Scatta in piedi in preda al panico e per diversi minuti gira freneticamente per la stanza. Urla sapendo che nessuno lo può sentire, è isolato. Poi si lascia andare e ricade a terra, ma questo non lo sa, non può sentire il tonfo che il suo corpo insanguinato produce schiantandosi al suolo.

Non sa che un occhio gli pende avulso dall'orbita, perché non ha visto l'attaccapanni che gli si è infilato dentro.

Non sa che ha le budella che gli sfiorano calde le gambe, perché non ha sentito lo spigolo del tavolo di cristallo conficcarsi nell'addome.

Non sa che tutto il suo essere, anima e corpo, è scosso da un lungo fremito di dolore, perché per lui, la percezione di sé stesso è un ricordo lontano.

Non senza difficoltà, dopo aver citofonato invano, Stefano e Beatrice si arrampicano su per il cancello e cominciano ad aggirarsi cauti nel giardino di Villa Mutti.

– Strano che non ci abbia risposto nessuno, neanche il personale di servizio – mormora Beatrice.

– Siamo nel week-end, gli schiavi saranno via – risponde Stefano facendo cenno alla moglie di seguirlo.

Tuffatasi così in quella strana esplorazione, Beatrice sente l'adrenalina scorrerle abbondante nelle vene. Un'emozione, uno strano presentimento forse, le fa arricciare le labbra in un sorriso.

Costeggiano la casa fino ad arrivare al lato ovest dove Stefano blocca per un braccio Beatrice – Bea, guarda la luce da quella finestra.

La donna si scosta prontamente dalla presa nervosa del marito e s'avvia verso la finestra calpestando per terra i vetri rotti. Si sporge all'interno con la testa e fissa lo spettacolo sanguinolento che ha davanti.

Stefano arriva subito dopo, inciampando nell'apparecchio telefonico spaccato in due sul prato – ma che cazzo... Bea, dove... oh, cazzo! Ma che è successo? – ecco, il secondo spettatore è arrivato, ora lo show è sold out.

Villa Mutti, tarda notte. Emozioni, pensieri, volontà e nolontà attraversano l'aria appesantita dal sangue e dal desiderio.

– Cristo che macello! Ma chi l'ha ridotto così? – dice con voce tremante Stefano mentre trattiene a fatica un conato di vomito. – oh, Bea, ma che cazzo stai facendo?

Beatrice si è inginocchiata accanto al corpo martoriato di Orazio. Lo accarezza lentamente: sente la viscosità dei grumi di sangue sulla sua pelle e contemporaneamente qualcosa schizzargli in mezzo al cervello, un'idea, una pulsione che non tenta neanche di fermare. Beatrice serra le sue labbra contro quelle di Orazio.

Un profumo vagamente familiare: Chanel N°5. Solo questo distrae per un attimo Orazio dai suoi pensieri, che poi continuano a fluire ininterrotti: *Vale la pena di parlare, di urlare? No... io me ne sto qua, ad aspettare. Prima o poi qualcuno verrà qui. Io non sono morto, cogito ergo sum, io non sono morto...*

Una coppia felice Beatrice e Stefano. Pregni d'un appagamento che neanche il rimorso può scalfire. A lui sembra d'aver recuperato il vigore dei vent'anni: *D'altronde è stato facile, arrapata com'era!*

A lei resta solo di godersi gli strascichi di una scopata coi fiocchi: *Ma è stato tutto quel sangue? Tutta quella carne da macello?* fa una pausa chiudendo per un attimo gli occhi. *Ma chi se ne fotte poi?!*

Adesso che stanno varcando la porta della loro casa, a nessuno dei due sembra di entrare in una prigione chiusa da sbarre matrimoniali. Sono proprio una coppia felice, e niente può turbare la

loro felicità, neanche un loro amico che brucia: quell'Orazio a cui loro stessi hanno dato fuoco mezz'ora prima.

Ancora un altro odore, questa volta di bruciato. *Che è che brucia? Mmmh, saranno tornati i domestici? Chi se ne fotte, io sto qua e aspetto.* Questo è l'ultimo pensiero di Orazio prima che perda anche l'olfatto. Prima che il fuoco gli bruci il cervello.

Fernando Fazzari, classe 1981, vive e lavora a Bologna. Da diversi anni si occupa di letteratura: è articolista di *Thriller Magazine* e ha fondato la rivista on-line *Il Ricetta_colo*, sul web all'indirizzo web.tiscali.it/ricettacolo, morta dopo il primo numero. Oltre che sulla *Zona Oscura*, alcuni suoi racconti sono apparsi anche su *NEXT*, rivista connettivista. Ci sono molte altre cose di cui si occupa, ma ha pensato non fosse necessario elencarle. Dal 2002 è uno dei revisori della *Zona Oscura*.

DISCO INFERNO

di Radiodiabile

Burn, baby burn.

Mi ritrovo in un locale, è tutto molto cool, tutto molto figo. A parte me e un povero cristo occhialuto e frustrato. Il tipo raccoglie bicchieri in giro. Bestemmia e maledice a denti stretti tutti quanti.

Lo uso come apripista, voglio raggiungere il bar, voglio offrire da bere al mio orgoglio, se lo merita. La felicità di questa marmaglia mi intristisce, più della crisi nel medioriente, più dello scioglimento dei ghiacciai al polo, più dell'aumento delle aspettative di vita. Mi sento osservato. Guardo un pò in giro, c'è una ragazzina che sta a sedere a pizzo sul divanetto con le gambe distese, né bella né brutta: trombabile. Si fuma una sigaretta come se facesse un bocchino a un cinese, non l'aspira, ma se la gusta tutta in bocca. E io mi avvicino.

– Come ti chiami? – chiedo.

– Non mi chiamo mai – risponde.

– C'hai d'accendere?

– Vaffanculo!

– Sai, da piccolo ci facevo le fiammate col culo.

Ci avvicinavo un cerino e scorreggiavo. Una volta c'ho arrostito un porcellino d'india.

– E che ci facevi con un porcellino d'india intorno al tuo culo?

– Sono strano, io.

Lei si mette a ridere, scivola giù dal divanetto come se l'avessero presa per i piedi, la sigaretta le cade dalla bocca, finisce chissà dove, divampa un principio d'incendio ma prontamente ci butto sopra il mio Negroni per spegnerlo, esplose un pittoresco flambé. All'improvviso mi sento tirare i pantaloni, è la troia che certa di aggrapparsi a me per sollevare il suo bel corpicino. Noto con stupore che sotto la minigonna che si alza, c'ha un'attaccatura strana. Si drizza, rigida come un manichino.

– Che c'hai, sei paralizzata? – le chiedo.

– Ho una protesi, sono senza una gamba – risponde ansimante dalla fatica.

Penso che non ho mai scopato con un'invalida.

– E come l'hai persa? – le faccio.

– Ad Hanoi, quei fottuti Vietcong – poi scoppia a ridere, ha un piccolo conato.

Sta per andarsene con quella andatura zoppicante, strana, mi ricorda quei film di corsari, dove c'è sempre uno senza una gamba, senza mano, un braccio, senza un occhio. Esce dalla mia vita e io vorrei tanto entrare nella sua fica.

La bracco. – Ti accompagno io, dove stai andando? – grido al suo orecchio per farmi sentire nel frastuono.

– Guarda che ce la faccio, sai? Non sono mica handicappata. Soffoco qui dentro, c'è puzza di merda.

– Ti accompagno! – cerco di prenderla intorno ai fianchi e intanto le tasto il culetto. Gambadilegno alza il gomito per scansarmi, ma senza convinzione, più per convenzione.

Usciamo.

– Ho la macchina parcheggiata vicino, ci mettiamo dentro ascoltiamo un pò di musica.

– 'Cazzo di musica ascolti?

– Tschaikowski, Debussy, Dowland e minchiate varie.

– Oddio, Tschaikowski quello dell'uccello di fuoco?

– No. Quello era Stravinsky.

– Finiscono tutti e due per sky è lo stesso.

– Anche il Whisky finisce per sky ma non è la stessa cosa, mi pare.

– Che palle!

La prendo ancora per i fianchi, me ne strafotto delle cagate che dice, le donne ignoranti, analfabete e ingenuie sono le migliori scopate. Non è un paradigma da pedofilo. Lascio scivolare una mano sotto il bordo della gonna, le agguanto una chiappa algida. Le mi guarda, non s'incazza, ma nemmeno è contenta.

Entriamo in auto. Si mette comoda, tiro indietro il sedile altrimenti non c'entra tutta. Attacco la musica.

– Che è sta roba? – mi fa.

– È Debussy, l'après midi d'un Fauno. Mi rilassa i neuroni, mi si sciolgono tutte le endorfine. Partono da qui vedi, fino giù, giù, giù.

– Sembrano dei mongoloidi che suonano piffero e pianoforte. Non è che c'hai un pò di Techno Trance –

spengo tutto.

– È stata dura in Vietnam? Una mina?

Scoppia a ridere la scema, pensavo di averle detto qualcosa di tenero, tanto per entrare in intimità. Tanto per entrarle.

– Sei sola?

– Tutti siamo soli.

– È vero, eh sì – aspiro la sua malinconia, la butto fuori con un lento s o s p i r o. – Volevo dire, c'hai il ragazzo?

– È morto! – la mano mi va subito sui coglioni, ma non mi sembra consono all'atmosfera, la ritiro subito, accennando prurito repentino alle palle.

– Anche lui in Vietnam? – insisto.

– Sì è suicidato.

– Mi dispiace – sono tutto contrito. Il pisello mi sviene.

– A me no, era un tale stronzo.

– E perché si è suicidato?

– Stavo solo fumando una cicca in santa pace, in macchina, con un suo amico, in questo parcheggio del cazzo. Ma lui ha montato su un casino. Pensava me lo scopassi il suo amico. Era ubriaco, quando mi ha accompagnato a casa me ne ha dette di tutti i colori. Bestemmiava angeli e

madonne. Poi siamo finiti contro un camion... non ricordo più bene quello che è successo dopo.

– Porcatroia!

– Lo hanno trovato una mattina, in quel parco là. Impiccato. Ha sofferto prima di morire.

– Chi te lo ha detto.

– Ricordati, quando ti impiccherai devi usare corde spesse, fai bene il nodo, unghio con un pò di grasso.

– Me ne ricorderò.

– Ma quello scemo ha usato un cavo elettrico, poi è rimasto penzoloni per ore e ore, come un coglione, soffocando lentamente, nel buio, nel freddo. Le voci che venivano dalla strada, non poteva neanche chiamare aiuto. Pensava fossi morta in quell'incidente, si sentiva in colpa. Ma ti sembro morta io? Poi si è pentito, ha pensato che non ne valesse la pena suicidarsi per me, voleva tornare a casa. Ha provato a chiamare aiuto, era troppo tardi, ormai. Soffocava, ma nessuno sentiva niente. Sono arrivati cani randagi, gli rodevano le gambe, gli rosicchiavano le palle, gli rovistavano tra le viscere, e lui era ancora vivo, gridava dal dolore, ma non aveva voce.

– E tu come lo sai?

– Ero di fronte a lui. Lo guardavo.

– Merda! Sentì mmmh... non so nemmeno come cazzo ti chiami, torniamo dentro, qui fa freddo.

Faccio per aprire lo sportello. Mi blocca con la sua mano di tenaglia, poi lascia dolcemente la presa.

– Dai non fare il finocchio, non ti piaccio? – mi sussurra in tonalità troiesca.

È davanti a me, piegata di lato, la sua bocca si avvicina alla mia, slinguiamo, c'ha la saliva amarognola, un pò d'alitosi. Ma sono arrapato e mi piace lo stesso. Dischiude le cosce, si tira su la gonna, si sfilta le mutandine e mi fa vedere dove finisce la protesi e inizia la carne, dove finisce la carne e inizia il pelo. sento l'odore della sua fica, sa di miele di tiglio, d'aloe, di piscio che m'avvelena le narici. Mentre si piega su di me apre la patta dei pantaloni, vedo solo la sua massa di capelli blu notte, dovrei avvertire un gran calore all'uccello, ma è come incularsi un tacchino surgelato. La liscio, la accarezzo come un cagnolino. Abbasso il sedile ancora un pò e me la godo questa puttana, che alza leggermente il mento e mi fa vedere l'uccello che succhia, lo fa sembrare un mozzicone di candela. Da lontano arrivano i rumori sordi della discoteca. Noi siamo avvolti dai suoni della notte, i grilli, le allodole, il lappare vellutato di lei che mi spompina e mi fa le mesche alle palle. Le tengo ferma la testa, voglio schizzarle sull'epiglottide, voglio che la mia sborra le vada di traverso, che le esca come moccio dal naso. E la ghiottona, slurpa, s'ingozza, gorgoglia.

PUM! PUM!

Mi risveglio dall'estasi scopereccia con un Cazzo è? ringhiato.

Il colpo viene dal lunotto posteriore, mi fa voltare di scatto. Vedo una figura, una faccia viola, gli occhi pesti, intrisi di capillari rossi. Sta guardando dentro, noto che sul collo ha stretta una cordicella blu, sembra un cavo elettrico. Muove le labbra per dire qualcosa di terribile, ma non esce niente da quel buco nero come il culo del demone. Lo fisso impietrito dal terrore.

Mi risveglia la ragazzina che strilla come una gallina stuprata.

– Non è come pensi, stavamo solo fumando una cicca! No, non andare. Aspetta, stronzo!

Lui si allontana velocemente diventa come un uomo visto con un binocolo al contrario. Si regge con le mani qualcosa che straborda dalla pancia. Lo insozza di sangue rappreso.

Di scatto cerco di mettere in moto la macchina. Lei non c'è più, ma non può essere uscita dallo sportello. Metto sempre la sicura quando imbarco una figa, con tutti i maniaci guardoni froci stupratori, non si sa mai, e la sicura era ancora giù. Guardo lo specchietto retrovisore, niente, sono spariti tutti.

Siamo rimasti soli. Io e il mio cazzo. Un totem di rabbia. Lui è un duro, anche nelle situazioni difficili tiene alta la testa. Il bambino a cui hanno rubato un giocattolo sotto al naso, vorrebbe tanto scoppiare a piangere. Poi il bagliore sopra la discoteca, un'enorme falò che avvampa nel cielo cremisi. Urla e scintille, anime e fumo, danzano intorno alle fiamme. Mi prendo l'uccello e penso a quanto sia orribile la vita, a quanto sia terribile la morte, a quanto sia da maleducati lasciare un lavoro a metà.

***Radiodiable**, classe ignota, ha pubblicato racconti su diversi siti e ha partecipato alla raccolta intitolata "Humorotica" edita da Liberodiscrivere. Collabora con alcune riviste e siti Underground e scrive sceneggiature per fumetti.*

FINO ALLA FINE DEL MONDO

di Giovanni De Matteo

000

Mi risveglio da qualche parte nel futuro... il futuro di un passato divorato dal tempo in un distratto batter di ciglia. Il pianeta è un deserto di rocce e di sabbia riarse dal globo fiammante lassù nel cielo: un demonio di plasma che incombe esalando folate di vento radioattivo, fedele riflesso della crudele impassibilità celeste.

Il letargo protratto negli eoni – lo stato di animazione sospesa in cui mi hanno mantenuto con la *loro* dannata tecnologia, o qualunque cosa fosse – ha fatto tabula rasa nella mia mente. Nemmeno un ricordo strutturato pare sopravvivere alla mia vita precedente, né la consapevolezza del tempo trascorso. Solo confusi bagliori di memorie residue fluttuano nello spazio informe che mi rimesta dentro, insieme a segmenti di codice inserito dall'esterno che mi parlano in maniera stringata ma sicura, penetrante, efficace, di quello che è successo e di qual è il mio compito. La voce del codice riecheggia sulla lunghezza d'onda del canto melodioso delle pulsar: dispacci militari dal comando della Resistenza... È tutto ciò che mi serve.

> *premier direx: delete powindah!*

La direttiva primaria non mi lascia scampo. Mi scrollo di dosso le ultime tracce del torpore criogenico e muovo le membra meccaniche verso l'uscita della Caverna. Il movimento dischiude alla mia mente la consapevolezza delle superiori doti del mio nuovo corpo: l'acciaio canta fragorosamente dentro di me, preannunciandomi l'estasi dell'azione.

I miei passi metallici riecheggiano sul gelido marmo del pavimento, lungo corridoi rimasti in silenziosa attesa nel corso dei secoli. È tutto così asettico. La strumentazione elettronica – migliaia di chilometri di circuiti tracciati nel carbonio tubolare – persevera nella sua efficiente opera di controllo retroattivo.

La lancia mi attende insieme alle altre. Il groviglio rugginoso delle sue viscere risistemate per l'occasione fa bella mostra di sé in un fianco del mostro di lega chitinosa: tradisce un certo narcisismo compiaciuto della propria incompletezza, questa perversa disinvoltura nell'esibire i tubi gommati dell'apparato lubrificante, le condutture che incanalano il vapore, i capillari che convogliano l'azoto liquido al propulsore centrale e le superfici dissipatrici dei radiatori.

Salgo in sella ed entro in sincronia. Abbasso la leva del propulsore, e un fremito di eccitazione si espande nel mio corpo non appena sento l'alito caldo dell'uranio sprigionarsi tra le gambe dal

reattore centrale del mio destriero da combattimento!

001

Il vento mi sfiora la faccia. È una carezza delicata che il cielo concede alla mia pelle rugosa e bruciata. Un sogno riemerge alla superficie dagli abissi di acciaio della coscienza. Penso a lei: il suo sorriso distratto, i suoi occhi ambigui, le sue gambe accoglienti. Rivedo i suoi capelli cullati dalla brezza marina della sera, la sua pelle liscia e ambrata, e sento ancora una volta il profumo che emana, mentre saggio la morbidezza delle sue carni. Agile e flessuosa come un uccello acquatico, sfuggente come la più bella e discreta delle creature oceaniche che si aggirano tra i banchi frattali di sgargianti coralli. Sapore di mele, adrenalina, sensazioni sfumate dal tempo, epidermidi sudate che si incontrano scatenando la sequenza di reazioni tipiche della chimica dell'amore.

Cielo stellato che esplose in una miriade di frammenti di argento purissimo e incandescente.

Dolore umido e rovente che mi trafigge le carni.

Come tutte le cose, il sogno va incontro alla fine.

010

Sono una scheggia proiettata alla velocità della luce attraverso il pianoro desolato al tramonto. Una coda di sabbia, polvere e ceneri si fonde al vapore radioattivo che la lancia esala sbuffando dagli ugelli di scappamento. Intersecando l'ideale confine tra i territori del giorno e le lande notturne, i moti convettivi dell'atmosfera perturbano le traiettorie paraboliche di granuli e particelle.

Dal cielo piove il messaggio divino, recapitato dalla trama di impulsi di una trasmissione modulata in frequenza. I circuiti di ricezione di cui mi ha provvisto l'Arconte svolgono al meglio la loro funzione: captano la forma d'onda, la processano e ne estraggono il messaggio.

> 29° 21' 05" N 24° 58' 19" E

Mi stringo al dorso ricurvo della lancia, adattandomi al suo profilo gentile, e spingo ancora più a fondo la barra di uranio nel reattore: con un gemito il propulsore si scuote dal suo ronzante regime, la danza sinusoidale ha un sobbalzo di piacere fremente, poi il flusso di vapore diventa più intenso e la turbina sale di giri. Sento solo il tuono del turbomotore. La mia tensione risale la ripida chiglia del mio personale diagramma di trepidazione. Ho una missione da compiere. Non c'è tempo da perdere.

011

Echi di guerra percorrono l'immensità di queste lande desolate.

La battaglia versa ormai in stadio avanzato, ma non sembra decidersi a volgere verso l'epilogo. Detonazioni neutroniche rifulgono in lontananza,

lampi azzurri si sprigionano dai condensatori di plasma. Scariche di interferenza distorcono la mia percezione, stimolando la mia eccitazione. L'adrenalina sollecita le porzioni del mio organismo non ancora assimilate dal metallo.

I segnali della guerra sono tracce chiaramente leggibili. Nessuno dei due schieramenti, tuttavia, sembra orientato alla vittoria. Si riesce quasi a intuire una sorta di timido compiacimento per la stasi congelata della situazione: come se nessuno dei due eserciti fosse realmente animato da una volontà di affermazione. Lo scontro si protrae da talmente tanto tempo, ormai, che non mi sorprende intuire la stanchezza dei legionari, subentrata a una lenta regressione nell'apatia.

La guerra è diventata routine, quasi fosse un gioco...

> *new direx: seek & destroy*

Un proiettile da 70mm mi sfiora. Un altro colpisce la lancia, esplodendo in una pioggia di frammenti contorti e arroventati. Mentre sbanda, sento il gemito del mio mostro da combattimento diffondersi rabbioso lungo le direttrici neurali del mio essere.

L'ira mi assale.

Simultaneamente, i miei sensi acuiti dalla nuova dimensione esistenziale che li possiede colgono un evento consumarsi in parallelo alla mia disfatta. Come me, un guerriero alato viene colpito da un raggio infernale piovuto dal cielo. Le sue ali bruciate tentano invano di artigliare l'aria, in uno sforzo disperato. L'angelo, dal viso dolce di donna o fanciulla, con una espressione distratta e pensosa si abbatte al suolo.

Rinvigorito e furibondo, mi scuoto dal mio torpore.

E finalmente giunge il tempo di giocare.

100

Mi riscopro a fissarla negli occhi, in un pomeriggio disperso nelle volute nebulose del tempo, in un luogo distante anni-luce dall'orrore senza forma che mi circonda. Vincendo le lusinghe insistenti della guerra, mi abbandono alla contemplazione del suo volto etereo, dal sorriso diafano e rasserenante. Quale luce abbagliante le arde nell'anima! E che grazia soave sembra emanare da ogni suo gesto...

Nel campo della percezione, il clamore della battaglia si traduce in una eco remota. Espressioni fuggenti di volti distrutti, schiene piegate che mai più si alzeranno e spasmi di morte vengono relegati ai margini della mia sfera sensoriale. E torno a guardarla.

I suoi occhi esprimono un'armonia geometrica senza paragoni. Baciandola, scivolo sulla curvatura neperiana delle sue iridi, oltrepasso l'orizzonte degli eventi dello sguardo e mi immergo nell'agata screziata d'ambra della sua anima. Così dolce.

Così remota...

101

Avanzo a passi lenti e pensosi attraverso un terreno cosparso di cadaveri e rottami. Sono i resti della battaglia, i residui del gioco. Il campo dell'epico scontro ha assunto ora la forma spettrale di un cimitero cosparso di resti carbonizzati e fumanti. Lamiere si fondono alla carne rinsecchita e bruciata, in questo scenario di morte e desolazione. Il ronzio di componenti che non combaciano è una misera ombra dell'antica gloria funzionale di congegni tirati a nuovo e in perfetta efficienza. Neanche il sangue tanto copiosamente versato basterebbe a lubrificare meccanismi ormai distrutti. Neanche i miracoli del metallo organico potranno restituire la vita e il movimento ai corpi consegnati alla morte.

Con andamento zoppicante e fiero, raggiungo il corpo dell'angelo abbattuto. Fiamme superstiti continuano a divorare il suo ventre e la pelle di collagene candida come porcellana: messi a nudo, i congegni a orologeria del suo meccanismo interiore scattano oscenamente. Le sue membra stremate, eppure ancora indomite, provano a risollevarsi dalla cenere del campo la reliquia scordata del suo corpo logoro. Infine l'angelo si arrende, e giace abbattuto su un cumulo d'ossa, scrollato da un tremito cibernetico. Colto da improvviso desiderio, vincendo il ribrezzo mi piego sul suo corpo morente: il viso di angelo si scuote dalla sua impassibilità serafica e pare quasi implorarmi. Incapace di resistere, avvicino il mio volto sfigurato alla intatta compostezza delle sue gote e affondo la mia lingua in lei. Sospesa nell'umida interfaccia della bocca, la scintilla del piacere esplose in una fiammata azzurra, mentre l'ultimo respiro le muore in gola. Negli occhi vitrei, sopravvive la difficoltà nel realizzare il senso della sua sorte crudele.

Sopraffatto dalla stanchezza, faccio appello a tutte le mie forze per risollevarmi in piedi.

Mi trascino stremato verso la mia lancia in attesa del suo cavaliere. Le estroflessioni semiorganiche si ritirano dal terreno da cui hanno assorbito gli elementi indispensabili alla rigenerazione delle parti danneggiate. Finalmente è di nuovo in assetto. I circuiti di identificazione mi riconoscono, la monade di controllo centrale si sintonizza sulle frequenze delle mie emissioni coscienti.

Sfreccio attraverso il deserto.

Diretto da Lui.

110

Il Castello dell'Arconte è la Torre del Tempo. Solitaria e imponente, si erge nel mezzo dei territori senza legge della sera, e quello che incombe sulla sua struttura troneggiante contro le nubi è un crepuscolo senza fine.

Impavida, la lancia corre verso il monolito.

L'ascesa alla Sala delle Rimembranze è un percorso catartico verso le stelle, utile a schiarirmi le idee. La Terra non è che un ricordo remoto,

quassù su Armaghast, ottenebrato dai parsec di vuoto silenzio e oscurità del Mare della Notte, immerso nell'accecante rumore bianco sprigionato senza interruzioni dal suo sole demoniaco. La felicità di un tempo sembra relegata a una sfera ideale di irraggiungibile perfezione. Lei sembra un sogno sfuggente, dotato di una polarità ambigua che al contempo riesce ad attrarmi e a respingermi con eguale intensità.

Sento il tormento della frustrazione fiorire sotto gli strati chitinosi di lega organica che compongono la fibra del mio esoscheletro. Il cuore è una pompa a disordine elastico che pulsa fuori giri nel centro gravitazionale del mio essere, ripercuotendosi ovunque in vibrazioni di pura coscienza emotiva.

Continuo l'ascesa lungo ciclopiche gradinate di marmo.

Raggiungo infine la meta del mio viaggio. L'Arconte è un simulacro rivestito di chitina nera e opaca che mi fissa distaccato dal cuore del suo regno immenso senza periferia e senza confini. Nei suoi occhi – unica componente organica sopravvissuta all'olocausto delle sue originarie spoglie mortali – vedo riflettere un barlume di curiosità mista ad ammirazione.

La perseveranza e la tenacia che mi hanno consentito di sopravvivere allo scontro e di raggiungere il nucleo del suo impero sono chiaramente fonte di una stima sincera nei miei confronti. Trovo assurdo pensare che l'essere che mi fronteggia, matrice o proiezione che sia, sia l'unico in grado di restituirmi quanto mi è stato sottratto.

Bentornato a casa, uomo. La Sua Voce vibra nella mia psiche con il fragore di un tuono, colmo di paterna magnanimità. *Sei stato un soldato valoroso. Chiedimi dunque cos'è che vuoi, e ti sarà data la tua ricompensa.*

Rifletto per qualche istante. Non è incertezza, la mia, solo timore di ricevere un potenziale diniego. Un rifiuto quale scelta potrebbe lasciarmi?

– Poter tornare indietro... – biascico sopraffatto dalla stanchezza, e il mondo delle illusioni mi si mostra piacevole, sicuro e appagante come un Paradiso Perduto. Irreversibilmente.

L'Arconte, nella sua armatura lucente e inquietante, viene scosso da un fremito intimo e profondo. Immagino che sia il suo modo di esprimere una risata. Poi, negli occhi neri di liquido metallo, vedo baluginare lo splendore di un supremo compiacimento.

111

La capsula di incubazione è una bara concepita da una mente contorta e sadica. Un intrico di tubature e cavi fornisce l'alimentazione a questa scultura dall'immane potere suggestivo, in un repellente capovolgimento concettuale dell'organica relazione tra l'interno e l'esterno. Sotto la fibra isolante, posso avvertirlo, scorrono

flussi incandescenti di energia purissima, veicolata dalle guide d'onda, convogliata nel nucleo di controllo del dispositivo per evocare dal suo placido letargo lo Spirito Supremo del Tempo.

Prigioniero impotente della mia ultima speranza, mi sembra di osservare il mondo da un acquario.

Mentre guardo l'Arconte armeggiare con le sue sofisticatissime apparecchiature – strumentazioni avvolte da un'aura aliena di inesplicabilità – mi accorgo che qualcosa di strano sta accadendo: inesorabilmente ma progressivamente, i limiti della mia percezione del mondo stanno cambiando. Lo sconvolgimento da alterazione sensoriale è sintomatico di una imminente perdita di coscienza.

Poi, un'ondata di gelo mi assale, propagandosi incontenibile lungo gli assi neurali della mia consapevolezza. L'incantesimo quantistico su cui si fonda l'apertura della cronosoglia spalanca le porte alla dissociazione... sento di esplodere fuori dalle mie ibride membra, in preda a una sublime espansione verso i confini stessi dell'Universo. Nuove viscerali connessioni si instaurano tra il mio essere senziente e la ricettività paziente del cosmo.

> *final direx: endofdream*

Lascio che i flussi ininterrotti di sogni dimenticati si riversino in me dal passato. Ignaro di quel che accadrà, sento le spire del tempo avvolgersi delicatamente attorno alle terminazioni estreme del mio essere, e aprirsi la strada verso il cuore cristallizzato della mia coscienza. E ancora una volta, scivolo nel torpore pervaso di spettri e fantasmi del sonno criogenico.

In attesa di un nuovo, temuto Risveglio.

Giovanni De Matteo, classe 1981, è uno degli autori più prolifici e apprezzati della letteratura underground. Suoi racconti sono apparsi su testate elettroniche (*Delos*, *Othersider*, *Continuum*) e in antologie cartacee (*Lost Highway Motel*, *Noir no War*). La raccolta *"Revenant"*, che sarà pubblicata nel febbraio 2006 per i tipi della Ferrara Edizioni, riunisce i migliori. Nel 2005 ha vinto il Premio Robot indetto dall'omonima mitica rivista. Con Sandro Battisti e Marco Milani ha fondato *Next*, organo di stampa del Connettivismo, un movimento nato come tentativo anacronistico di avanguardia sull'esempio della rivoluzione dell'inner space ballardiano. È inoltre redattore del magazine *Fantascienza.com*, per il quale si occupa della rubrica *Borderline*, dedicata agli scrittori della fantascienza che hanno rivoluzionato il genere. Il suo blog personale è uno *Strano Attrattore*, all'indirizzo web <http://junction.splinder.com>. È uno dei revisori della Zona Oscura dal 2002.

GIARDINO SEGRETO

di Marco Minniti

Quando cominciai a frequentare la nuova scuola, scoprii che il suo passatempo preferito era catturare i gechi nel giardino. La vedevo dalla finestra del terzo piano, dove vivevo, percorrere il cortile furtiva pensando di non essere vista ed entrare nel giardino fino alle mura oltre le quali correvano le macchine. Mi sono sempre chiesto come fosse possibile che un sottile muro di mattoni potesse far sì che la strada sembrasse esistere su un altro pianeta. Dal giardino si poteva pensare di essere irraggiungibili, protetti, sicuri. Anche io ci andavo spesso.

La scuola mi teneva impegnato tutta la mattina, iniziava quando mia madre concludeva il rito di apparecchiare il tavolo del salone di tutto l'occorrente per studiare e poi si aggirava irrequieta nei dintorni della porta d'ingresso fingendo di avere qualcosa da fare. Mi rendeva nervoso quel suo incedere a grandi e severi passi per il salone; per questo motivo l'arrivo del maestro più che preoccuparmi mi tranquillizzava. Mia madre andava in cucina per il pranzo e io restavo solo col maestro.

Devo confessare che le lezioni non mi davano problemi, anzi, imparavo tutto con grande facilità, soprattutto la storia e la geografia. Sapevo che non avrei potuto viaggiare molto, quindi ritenevo fosse scontata la curiosità che provavo per tutto ciò che mi veniva raccontato. A volte, anche questo è vero, mi appisolavo mentre il maestro senza neanche guardarmi agitava il mento cadente spiegandomi la matematica, ma ognuno ha la sua materia nera. Forse è una scelta, o forse dipende dalla natura umana, non so dirlo, fatto sta che di matematica io proprio non ci capivo nulla. Semplicemente mi annoiava.

Non che il maestro fosse incapace, o meglio, lo era, tranne quando si sedeva sprofondando nella poltrona, guardando fuori dalla finestra, e cominciava a raccontare degli antichi romani o degli egiziani; allora io mi sdraiavo sul tappeto e pendevo dalle sue grasse labbra, come un cane che aspetta che il padrone gli getti la bistecca.

A volte riuscivo pure a fregarlo. Il maestro era sempre distratto e lasciava il suo orologio da tasca sul tavolo diligentemente apparecchiato da mia madre, perdendosi nella sua noiosa matematica. Questo mi permetteva di strisciare sotto il tavolo e di spostare le lancette dell'orologio così la lezione che doveva durare almeno un'ora finiva per terminare dopo appena mezz'ora, e a volte quando esageravo anche meno. Il maestro non si accorgeva mai di nulla, era molto distratto, o forse non aveva la cognizione del tempo. Solo una volta, bofonchiando, mi disse che doveva terminare l'argomento, qualcosa che riguardava le

derivate, così mi arresi e mi sdraiai sul pavimento a guardare le fronde dei pini oscillare al vento, aspettando che finisse. Che noia la matematica.

Il pomeriggio ero quasi sempre libero. Durante il pranzo raccontavo a mia madre le lezioni della mattina, inventandomi di sana pianta una mia personale matematica in cui la somma del doppio dei cateti è uguale all'area del triangolo, o in cui le derivate sono il contrario delle radici quadrate che a loro volta sono un assioma indimostrabile dell'universalità della scienza matematica. La mia matematica era molto più interessante, o perlomeno colorita, di quella del maestro, ma a mia madre non interessava affatto e mi guardava appena mentre preparava lo stufato o mentre mi diceva di sparecchiare i due tavoli, quello della cucina e quello del salone, in cui le matite e tutto il resto erano rimaste intoccate dalla mattina trascorsa sul tappeto. La cosa che non mi sono mai spiegato è come fosse possibile che nessuno dei due, né il maestro né mia madre, si fosse mai accorto che il rito della preparazione del tavolo fosse perfettamente inutile. A volte penso che le persone abbiano difficoltà ad accorgersi delle cose. Ma a me questo non preoccupava più di tanto. I riti mi piacciono, sebbene inutili, e il momento in cui mi riempio le braccia di tutti gli articoli di cancelleria per riportarli in camera era davvero liberatorio.

Il resto del pomeriggio era tutto per me, e l'aria della camera che entrava dalla finestra aperta mi riportava la frescura della primavera. In quel momento uscivo sul balcone e guardavo giù, verso il giardino. Vedevo lei che si avvicinava alle mura, come ho già detto, e sentivo il ronzio delle macchine che invece lei non poteva sentire, a causa proprio della protezione delle mura. Tempo dopo cominciai a chiedermi se fosse possibile immaginare che ognuno di noi viva in un suo personale giardino segreto, senza essere raggiunto dai rumori di tutto ciò che avviene fuori. Mi piacciono questi pensieri, ma a quei tempi ero piccolo, e la mia maggiore preoccupazione era cercare di immaginare che cosa ci facesse lei di tutti gli animali che catturava.

Potrà sembrare facile, ma per me non lo era affatto, sapere che quella ragazzina non ancora del tutto matura che si aggirava per il giardino fosse a caccia di gechi. Vedete, adesso so che i gechi non hanno corde vocali, e neanche orecchie, quindi non gridano quando vengono feriti. I loro visi sono immobili: questo vuol dire che se gli fate male, tipo staccandogli le zampe o decapitandoli, loro non sembrano soffrire. Forse non soffrono neanche. Questo non lo sapremo mai. Forse gli piace addirittura, il dolore.

Comunque per me non era facile capire cosa contenesse la scatola di metallo che teneva sotto il braccio, una di quelle scatole di latta per biscotti dalla forma ovale piena di disegni in rilievo. Ci sono un sacco di creature che possono essere conservate in una scatola; durante i primi anni di

scuola ho studiato che esistevano dinosauri piccoli quanto il palmo della mano. È un errore pensare che i dinosauri fossero tutti alti come palazzi. Certo, non ero propenso a pensare che nella scatola fossero contenuti dinosauri, quelli piccoli, ma non si può mai dire cosa si scopre nella vita. Più volte ho pensato che, scavando profondamente, sotto la terra del giardino potessero essere rinvenuti scheletri di dinosauri. Ma la ragazzina non scavava nella terra, anzi, inseguiva le sue creature per tutto il muro e, quando quelle si facevano furbe e salivano dove lei non arrivava, la sentivo anche imprecare. Questo succedeva spesso. Mi divertiva vederla appesa al muro, sollevata sulle punta dei piedi, con le scarpe sporche di terra e il vestito verde d'erba. Una volta, mentre cercava di conservare una delle sue prede nella scatola, venne chiamata da una donna. Immaginai fosse sua madre. Un grido molto forte ma allo stesso tempo soave, come quello di Dio che chiamava Eva nel giardino dell'Eden: – CARLA!

In quel preciso istante pensai che sapevo il suo nome, sapevo il nome della misteriosa cacciatrice, persino un brutto nome aveva, pensai, eppure non m'importava, sapevo come chiamarla, se ne avessi avuto voglia, un giorno. E proprio in quell'istante, spaventata dal richiamo, Carla lasciò cadere la scatola, che carambolò sugli scalini che conducevano al giardino. Il rumore della latta sulla pietra fu poco meno assordante dell'urlo della donna e dell'imprecazione di Carla: – Torna qui! Geco!

Geco? Pensai.

Ero piccolo, a quei tempi, e non avevo la più pallida idea di cosa diavolo fosse un *geco*, anzi, dirò senza vergogna che, spinto dalla stranezza della situazione, immaginavo quello fosse il nome proprio della creatura catturata. Ero sconvolto. Immaginavo una schiera di piccoli esseri che si chiamavano Geco, Carlo, Marco, Piero e perché no, anche Francesca, Giovanna, Claudia. Immaginavo la stanza di Carla popolata da tutte queste bizzarre creature e Carla stessa, che le ammaestrava e le insegnava a trascinare i libri per la stanza, oppure a riportarle gli oggetti, o a parlare, addirittura. Ero proprio sconvolto. Ero piccolo, cercate di capirmi.

La sera stessa non potei trattenermi dal domandare a mia madre che cosa fosse un geco.

– Mamma. Ti posso chiedere una cosa?

– Cosa c'è?

– Conosci qualcuno che si chiama di nome Geco?

– Come?

– Geco... o qualcosa del genere...

– Forse Ceco?

– Può darsi.

Parlare con mia madre non era quasi mai produttivo. Più che altro mi confondeva ulteriormente le idee, quindi decisi di informarmi il giorno dopo dal mio maestro. C'era la lezione di

scienze, e anche quella di storia, ed ero sicuro avrei ottenuto una risposta esauriente. Quella notte dormii male e feci orribili incubi. Sognai che stavo con mio fratello e schiacciavamo i pinoli nel cortile. Da lì vedevamo il giardino popolato da viscidi e neri dinosauri che non emettevano alcun suono, e per questo erano ancora più terrorizzanti. Neanche il loro incedere strisciando nell'erba generava suoni. Si sentiva solo il martello impugnato da mio fratello che si abbatteva sul selciato. Ritmicamente scandiva il mio respiro mentre i dinosauri si avvicinavano silenziosi.

La mattina mi fu spiegato, ma questo già lo sapevo, che i ciechi sono persone che non riescono a vedere proprio nulla. Mia madre portava gli occhiali, che le conferivano un'aria molto severa, ma non per questo era cieca, per essere tale avrebbe dovuto tenere gli occhi chiusi o averli completamente bianchi come l'elefante in avorio che tenevo in camera, regalo di mia madre al ritorno da un viaggio. Una cosa che non sapevo è che i Cechi sono anche una popolazione dell'Europa, e ci vedono benissimo, sebbene successivamente mi sia informato che possano esistere Cechi ciechi, ma oramai non mi stupisco più di nulla.

Le creature che Carla conservava nella scatola, mi spiegò il maestro, erano con tutta probabilità gechi, cioè delle specie di lucertole ma più brutte che si arrampicano sui muri grazie a delle ventose sulle dita, come quelle dei polipi. I gechi sono rettili, e non emettono suoni e non hanno espressioni facciali, o meglio, ne hanno una sola, e utilizzano sempre quella. Alla mia domanda se i gechi soffrono, il maestro non rispose ma borbottò qualcosa e cominciò a parlare della caduta dell'impero romano.

Mi piacciono i pinoli. Mia madre non sopportava questa mia passione così dovevo operare a sua insaputa. In fondo, cosa c'è di male nello schiacciare i pinoli? Allora durante il pomeriggio scendevo nel cortile portandomi dei fogli bianchi e i pastelli per colorare, conservati in una scatola sottile di latta con un disegno di acquarello sul fronte. Mi piace l'odore dei pastelli, di legno e di colore, ma non so disegnare. Il trucco consisteva in questo: avevo un unico amico nel palazzo dove abitavo, si chiamava Massimo, era più grande di me e disegnava molto bene. Capitavano pomeriggi in cui ci sedevamo in solitudine e mentre io schiacciavo i pinoli per entrambi, lui disegnava tutto ciò che ci veniva in mente. Poi portavo i disegni a mia madre, che li osservava distrattamente e li riponeva in un cassetto del salone, carezzandomi la testa. Mia madre non è mai stata molto affettuosa. Meglio così.

Usavo un martello molto professionale, di metallo lucente, con due versi differenti, uno adatto alle noci, con poche punte più spesse, l'altro per i pinoli, che usavo anche per grattarmi la

schiena, lì dove non arrivavo con le mani. Può sembrare facile schiacciare pinoli, ma non è così. Ci vuole tecnica ed è necessario dosare la propria forza, altrimenti del pinolo non resta che una poltiglia e non sopportavo dover cercarne per terra tra i gusci le piccole deliziose briciole impolverate.

– Perché oggi non mi disegni un gecko?

– Un cosa?

– Un gecko. Hai presente? Una specie di lucertola, ma più brutta.

– Ho capito.

Quando richiedevo a Massimo un disegno di una certa complessità lui sollevava lo sguardo pensieroso, inarcando le sopracciglia, e questo significava che soppesava le mie richieste, poi mordendosi la lingua diceva: – vediamo...

Quando faceva così, significava che aveva un'idea in mente. Con la matita nera morbida tracciava uno schizzo che in seguito completava coi pastelli. Era molto veloce a disegnare, ma non accadeva mai che il disegno che mi consegnava con soddisfazione assomigliasse a quello che avrei fatto io. Litigavamo spesso su questa questione. Una volta ha buttato in aria la mia preziosa scatola di pastelli.

Eppure quel giorno accadde il miracolo.

Che gecko che avevo sotto gli occhi! Certo, è necessario ricordare che a quei tempi non avevo mai visto un gecko in vita mia, ma sapevo che quello era un gecko, una sorta di snello rospo che non ha perso la coda, dal dorso squamoso, che si arrampica sulle pietre grazie alle sue sei zampe da piovra. Stupefacente, quasi più della popolazione dei Cechi. Anzi, decisamente di più, a ripensarci.

– Carino, non male – mi limitai a commentare. Non ritenevo necessario dimostrare il mio entusiasmo.

– Spero piaccia a tua madre.

– Non è per lei.

– Ah no? E per chi è?

– Lascia perdere.

A metà pomeriggio io e Massimo ci salutavamo, finivamo i pinoli diligentemente raccolti nel vicinato mangiandoli tutti insieme, accorrandoli in una enorme pallina, in un estremo atto di lussuria. Massimo doveva seguire delle lezioni pomeridiane di musica, quindi scappava via con la pallina ancora in bocca, mentre io seppellivo il martello dietro una pietra del giardino, mi lavavo le mani sporche della polvere dei pinoli e di resina e tornavo a casa tenendo sotto braccio i disegni di Massimo. Posso tranquillamente ammettere che i nostri pomeriggi fossero piuttosto ripetitivi. Tutti tranne quel giorno.

Infatti avevo altri progetti in mente, una volta che Massimo si fosse allontanato. Avevo un piano, e questo nobilitava il mio spirito, facendomi sentire grandioso, importante, geniale. E lo ero, dovete ammetterlo. Il piano consisteva nell'avvicinare Carla durante la sua uscita nel

tardo pomeriggio, quando il sole calava di sbieco contro il muro facendo uscire i gechi dalle loro tane, per godersi l'ultima luce. Volevo stupirla con la mia conoscenza della natura, con la storia di quelle buffe lucertole e dei Cechi, col disegno, col fatto che conoscessi il suo nome, insomma, sentivo di avere un sacco di elementi interessanti da proporre. Mi sistemai i capelli con l'acqua della pompa e aspettai che il sole calasse seduto in un angolo in modo che lei non potesse vedermi una volta scesa nel giardino.

Non aspettai molto che lei giunse furtiva, senza produrre alcun rumore, come un folletto o come una visione che alla fine diviene reale. Era la prima volta che la vedevo dalla sua stessa altezza, e mi sentivo nervoso, piccolo e vulnerabile. Presi il disegno e i pastelli che avevo appoggiato al mio fianco e me li sistemai sulle ginocchia, stringendoli con le mani. Questo mi dava forza. Deglutii. Lei avanzava, ma ancora non mi vedeva, o fingeva di non avermi visto. I lunghi capelli rossi le ricadevano ai lati del viso, bianco come l'avorio dell'elefante che tenevo in camera, gli occhi azzurri saettavano intorno alla ricerca di gechi, le piccole mani sorreggevano la scatola dei biscotti.

Mi vide. Un veloce sorriso, quasi una sfida. Provai a sostenerne lo sguardo, e in quel preciso istante il mio piano fallì. Carla si lanciò saltellando alla caccia di gechi, lasciando la scatola nel giardino come un rudere immerso nella campagna. Sentivo nettamente che la situazione mi era sfuggita di mano, come si può sentire un pesce catturato scivolare via dalle proprie mani e rituffarsi in mare.

Mentre mi chiedevo se fosse il caso di avvicinarmi e di mostrarle il disegno, esponendole il discorso che mi ero preparato con tanta premura, lei si girò, tenendo tra le dita qualcosa che si dimenava, e puntò il suo sguardo verso di me:

– Come mai mi spii sempre dal tuo balcone? – gridò. Io trasalii, ma riuscii a dissimulare la sorpresa, o almeno ne ero convinto.

– Non è che ti spio... prendo aria – trovai fosse un'ottima risposta, ma lei fece una smorfia con la bocca, reclinando il capo da un lato e sollevando le spalle. Voleva dire che aveva capito tutto di me, immaginai. Era necessaria una manovra diversiva.

– È un gecko quello, vero? – nel mio piano questa domanda avrebbe dovuto dimostrare la mia preparazione, colpendola in pieno. Invece Carla assentì col capo, indifferente.

– Lo sai che c'è un paese d'Europa abitato dai Cechi?

– Cosa?

– Lascia perdere – ero finito, proprio finito. Perché mi guardava in quel modo? Non faceva altro che scrutarmi con quei suoi occhi azzurri, che sembrava di guardare il cielo attraverso una serratura. Dava le vertigini. E poi quel maledetto

geco mi agitava. E se le fosse sfuggito dalle mani e si fosse arrampicato sulle mie gambe? Probabilmente avrei gridato, sì, penso che sarebbe potuto accadere.

– Lo sai che tua madre è stramba? Non ti fa andare a scuola.

– Io ci vado a scuola. Ho un maestro. Solo che...

– Che?

– A volte mi addormento. E lui non s'accorge di nulla – rise. Era la prima volta che la vedevo ridere, gli occhi le si stringevano come due fessure, i denti scintillavano al sole, le guance leggermente rosse, il resto era pura luce.

Fu allora che mi accorsi dell'irreparabile.

Maledetto Massimo! Maledetto! Perché diavolo non si era accorto che i gechi hanno quattro zampe e non sei? Fissai la mano di Carla che stringeva tra il pollice e l'indice la piccola creatura, quadrupede. Non so dire quante volte le contai le zampe. Non so dire quanto sperai che da un momento all'altro ne spuntassero altre due, come una metamorfosi improvvisa, come uno scherzo.

– Che cos'hai lì dietro? – il disegno, il disegno di un mostro con sei zampe dal corpo bombato di un rospo feroce. La versione immaginifica di Massimo dell'ultimo dei dinosauri. Il disegno della mia disfatta.

– È solo un disegno – sussurrai.

– Fammelo vedere! – Carla era molto curiosa. Raggiunse la sua scatola e delicatamente vi ripose dentro il gecko, che tentò di fuggire arrampicandosi sulle superfici a specchio di latta, invano. Il coperchio si richiuse e mi ritrovai a sospirare di sollievo, come se la forma esatta di quella creatura si fosse annullata nell'istante in cui non potevo più vederla. Adesso i gechi avevano di nuovo sei zampe.

Le mostrai il disegno e lei lo guardò per qualche secondo. Poi sollevò gli occhi che sembravano così grandi da poter contenere il cielo. I capelli le ricadevano sul viso, li scostò con una mano e mi sorrise di nuovo.

– E cosa sarebbe?

– Un dinosauro – improvvisai. – Tanto tempo fa dove adesso abitiamo c'erano i dinosauri. Non lo sapevi?

– Non assomiglia a un dinosauro – riflettè. Già, dovetti ammettere che non assomigliava a nessun dinosauro da me conosciuto, sebbene non si possa escludere che sia esistito un tempo un mostro con sei zampe, la bocca da rospo e gli occhi iniettati di sangue. Anzi, sono quasi sicuro che sia esistito, altrimenti, come faceva Massimo a disegnare qualcosa che non è mai esistito? È una questione di prospettiva.

– Senti, se ti va facciamo così... tu mi regali il disegno, io ti do qualcosa in cambio.

– Cosa? – in realtà non ero interessato allo scambio in sé; il significato della mia domanda era incredulità, era semplice attrazione, mi sentivo leggero senza sapere come ciò fosse possibile.

L'erba mi accarezzava i piedi e il sole vibrava sopra la mia testa. Era quasi autunno, omai, ma a me sembrava primavera.

– Aspettami qui – neanche il tempo di controbattere, che era sparita. Si può riassumere in questo modo il comportamento di Carla. Era più veloce, era sempre più veloce. Come un folletto, aveva fatto la sua comparsa, catturando un gecko, e poi era tornata da dove era venuta. Nei boschi, da qualche parte, o nell'aria, trascinata dal vento. Rimasi immobile nel silenzio, tra le mura del giardino, solo, per diversi istanti, senza rendermi conto di ciò che mi stava accadendo.

L'oggetto che Carla mi consegnò al suo ritorno in cambio del disegno mi lasciò senza parole. Lo mostrai in seguito al maestro, sperando che riuscisse a spiegarmi come fosse possibile creare una cosa del genere.

– Dove l'hai trovato? – bofonchiò il maestro, rigirandosi il piccolo oggetto tra le dita grassocce. Sembrava valutare la possibilità di metterlo in bocca e mangiarlo. Quella prospettiva mi preoccupava e allo stesso tempo mi disgustava.

– In giardino – risposi. Il maestro, aggrottando la fronte, non fece alcun commento in proposito, ma decise di tenersi il mio prezioso dono, infilandolo a fatica nella tasca delle giacca e riprendendo a spiegare le proprietà dell'ellisse.

Forse fu a causa dell'odiosa matematica, forse perché tenevo molto a quell'oggetto, e a chi me l'aveva donato, fatto sta che mi terrorizzò l'idea di perderlo e mi alzai in piedi di scatto. Il tappeto scivolò sotto i miei piedi e traballai brutalmente. Il maestro si irrigidì sulla poltrona, sembrò sprofondarci dentro, sembrò diventare tutt'uno con la stoffa stropicciata. Addirittura la sua pelle si fece grigia come le tende.

– Lo sapevo che sarebbe successo, lo sapevo! – piagnucolò. – Lasciami stare! Ti prego! – gridò.

– Io... rivoglio solo il gecko – riuscii e dire, una volta riacquistato l'equilibrio. Il maestro continuava a lamentarsi, sudando in viso, agitando le braccia, sprofondando sempre più.

– La prego. Maestro... ma che ho fatto?... – sentivo i passi pesanti di mia madre che correva dalla sua stanza. Il maestro piangeva. Brividi mi percorsero la schiena. Il pavimento traballava.

– Che cosa è successo? – mia madre irruppe nel salone e subito sentii i suoi occhi spillati al mio cuore. Le spalle le ricaddero pesantemente, quando si rese conto che tutto era a posto. Come un predatore a caccia, il suo sguardo spaziò per la stanza, in cerca di prove, infine guardò il maestro, che nel frattempo si era tranquillizzato, impegnato nella faticosa impresa di rimettersi in piedi.

– Cos'è successo? – ripeté mia madre, inforcando gli occhiali.

– Ha tentato di assalirmi. A questo punto io me ne vado – il maestro si ricompose e si sistemò il vestito sguaiato. Uscì dal salone, seguito da mia madre. Li sentivo discutere attraverso le pareti,

ma non avevo la forza di corrergli dietro. Il maestro aveva paura di me. Mi chiedevo come fosse possibile, mi chiedevo quale fosse il motivo. Possibile che non me ne fossi mai accorto?

– Siamo obbligati a cercare un'altra scuola, per te – la sera stessa, seduta a bordo del letto, mia madre mi spiegò cosa era stato deciso per il mio futuro. – Qui è troppo pericoloso. Ti avevo avvisato di non frequentare nessuno, ma tu non mi hai dato retta. Con chi ti vedi il pomeriggio? Dove hai nascosto il martello? – già, il martello, le cui punte larghe, quelle per le noci, erano ancora incrostate della polvere nera dei pinoli, come sangue. Non risposi alla domanda, perché non potevo. Sudore freddo mi bagnava da capo a piedi, e mia madre mi osservava spazientita. – Fallo per tuo fratello, fallo per lui!

– È in giardino – sussurrai. È vero, le persone hanno sempre difficoltà ad accorgersi delle cose. Mi assillavano continuamente con quella maledetta storia, mio fratello, sempre mio fratello. Perché non potevo riposare in pace? Perché non potevano lasciarmi in pace nel mio piccolo giardino? Chiedevo solo questo, ho sempre chiesto nient'altro che questo, ma nessuno mi ha mai ascoltato.

Ricordo con precisione la discussione con mia madre. Non la rividi più molto spesso, dopo quel giorno. Come non rividi mai più Massimo, né Carla. La piccola Carla, con il cielo negli occhi. La piccola Carla che mummificava i gechi, che non mi disse mai come faceva, né perché. Darei qualsiasi cosa per rivederla, almeno un giorno, per un'ora soltanto, o anche un momento, rivederla un momento mentre mi sorride. Ma non posso.

Percorro i corridoi grigi della clinica circondato da persone i cui problemi non possono essere risolti, come creature troppo diverse per poter essere immaginate. Gechi con sei zampe, dinosauri nel palmo della mano o folletti portati via dal vento.

Stiamo qui, nella nostra prigionia, nel nostro piccolo, giardino segreto, dove il passato viene dimenticato, dove gli scheletri sono sotterrati nella terra, indisturbati. Siamo piccoli e irraggiungibili. Siamo qui, e non posso credere di averlo dimenticato. Mio fratello adesso è lontano, ma ovunque sia, spero possa sentire le mie grida.

Lo sto raggiungendo. Presto lo potrò riabbracciare.

Gli chiederò se nel luogo dove riposeremo potremo di nuovo schiacciare i pinoli insieme.

centro della Capitale, ed attualmente lavora per una società di ingegneria. Finalista ai premi Elsa Morante, Mondolibro e al trofeo RILL, dal 2002 è uno dei revisori della Zona Oscura. Conduce inoltre una trasmissione musicale sull'emittente romana Radio Onda Rossa il Sabato mattina.

Marco Minniti, classe 1976, vive a Roma, dov'è nato. Laureatosi in Ingegneria Elettronica nel 2002, dopo un'estenuante attività di ricerca nel laboratorio di Fotonica, cosa che ha alimentato la sua passione per la science-fiction, ha svolto il servizio civile presso una biblioteca storica nel

GIÙ, NELLE CATACOMBE

di Enrico Mazza

Non fu con animo lieto, che Don Aldo s'accinse a sprofondare nel sottosuolo: un'immersione totale nelle Catacombe, descritte come luogo abominevole. Al termine della discesa, fu accolto da una scossa di terremoto. Precipitato su un lurido selciato, egli fu immediatamente fagocitato da una folla pressante, che si accalcava rilasciando effluvi di feromoni: ira, paura, odio, rabbia. Lo stralunato viandante seguì la corrente, senza fare resistenza. Tentò qualche contatto per avere informazioni, ma smise di far domande dopo aver ricevuto un paio d'occhiate truci. A un tratto, però, il corridoio che il curato stava percorrendo, si svuotò. L'andito era ora occupato da sei individui, che sembravano malintenzionati. Il parroco cercò di proseguire, con le gambe tremanti. Stava proprio per finire in bocca alla combriccola, quando...

– Fossi in te mi fermerei. Voltati lentamente. Basta un cenno, non c'è bisogno di smancerie.

Don Aldo ubbidì, più per lo stupore che per l'ordine perentorio. Un viso ossuto, pelle cuoiosa, figura allampanata chiusa in un pastrano.

– Sei il mio angelo custode? Da dove sbuchi?

– Ero proprio dietro di te. Non mi stupisce che non te ne sia accorto: non tieni gli occhi aperti.

– Ma che sta succedendo?

– Succede che ti hanno individuato. È una trappola.

– Che vogliono da noi?

– Che vogliono da *te!* Stai dietro e non muovere un muscolo.

La vittima designata si bloccò, impietrita. Il branco avanzò lentamente; qualcuno degli sgherri aveva già estratto delle rugginose lame. Poi, nell'irreale silenzio, si udirono sei colpi secchi, in successione. Sei fagotti pulciosi si afflosciarono.

– Ma come...?

– Corri, rompiballe, le domande dopo.

Giravolta dopo giravolta, i due fuggitivi approdarono a una zona buia. Arrancando nell'oscurità più totale, il sacerdote ansimante fu afferrato da mani nodose che lo sospinsero in un pertugio. S'udì lo sbattere di una porta e il rinchiudersi di una serratura. Poi, fu la luce. Il neon tremolante illuminava una grotta, scabra e umida. Un pagliericcio, un sacco contenente innominabili stracci, uno scaffale sgangherato ricolmo di libri.

– Casa mia. Parva, sed... Come puoi notare, è fuori dagli itinerari turistici. Un vicolo cieco e, oltretutto, sembra sia pericoloso soffermarsi nei pressi a causa di certe esalazioni. Esalazioni provocate da me, naturalmente. Volevi sapere che è successo? Guarda.

Aprì il pastrano. Un tubo, fuoriuscente da uno spesso strato di stracci, finiva alla tasca esterna dello strano paludamento. Venne estratto da questa un cilindro di ceramica, collegato a quel cordone ombelicale.

– Aria compressa; cinquanta atmosfere; la bombola è attaccata alla schiena; spara un dardo a dieci metri di distanza; dieci dardi nel serbatoio; ora solo quattro; peccato, valgono una fortuna. Frece avvelenate con neo-curaro: ti stecchisce in un secondo.

– Vuoi dire che la mia salvezza ha comportato l'uccisione di sei uomini?

– Turbato? Quelli volevano scannare te e me per contorno. Ero di opinione contraria. Non erano pecorelle, quelle, ma lupi mannari. Non rompermi coi complessi di colpa: gli aguzzini mi sono costati sei dardi.

– Ma che volevano quelli?

– Volevano te, tutta la carcassa. Noi li chiamiamo *Espiantatori*.

– Che significa? Che cosa fanno gli espiantatori?

– Come dice la parola stessa, ti accoppiano ed espiantano i tuoi organi. Come credi si procurino, i tuoi amici dei piani superiori, i pezzi di ricambio?

– Ma è omicidio! E nessuno dice nulla?

– Gli espiantati non si lamentano di certo. Dove credi di essere? Non ci sono autorità, qua, non ci sono leggi. Questo è un altro pianeta.

– Perché mi hai salvato?

– Servi ai miei scopi.

– Scopi? Non è che hai strappato la gallina dalle fauci dei lupi per metterti in proprio?

– Libero di pensarlo. Però mi hai seguito.

– Avevo scelta? Sono quaggiù da poche ore e subito vengo stanato da una muta di cani rabbiosi. E poi salvato da una volpe spelacchiata. Ho scelto il male minore.

– Appunto. Non sono un espiantatore, io sono, o almeno lo ero, un antropologo. Era il mio lavoro, prima di finire nel sottoscala. Mi occupavo di culture in via di estinzione, ma esse si sono, come volevasi dimostrare, estinte, e io ho perso tutto: lavoro, casa, famiglia, figli. Vivo in queste interiora maleodoranti fin dall'inizio, da quando, cioè, le Catacombe sono state create. Ho visto le scavatrici atomiche violentare il sottosuolo, aprire varchi sotto ogni città del continente, per preparare le enormi caverne che hanno poi ospitato tutte le industrie, le centrali elettriche, le vasche idroponiche, le discariche. Ero presente, quando una fiumana di straccioni è stata convogliata in questa fogna. Gli obsoleti, gli inutili, i disadattati, gli immigrati, i paria. Tutti qua, a produrre, costruire, assemblare, senza diritti sindacali, senza protezione sociale, senza nulla di nulla. Fantasmi. Qui si è evoluta una nuova società e qui ho trovato nuovo materiale di studio. Ho continuato ad accumulare dati, per avere qualche cosa da fare. Conosco questi luoghi meglio di chiunque altro. E anche i caratteri dei

suoi abitanti. A proposito di caratteristiche, tu sei un prete, vero?

– Si vede tanto?

– Movimenti stereotipati: le tue mani hanno la tendenza a raccogliersi in preghiera.

– Già, deformazione professionale, come il ginocchio della lavandaia. Sai? Non mi hai detto nemmeno come ti chiami. Potremmo anche presentarci, non trovi? Il mio nome è...

– Ferma! Ti chiamerò prete e tanto ti basti. Quanto a me, visto che sono intenzionato a insegnarti il galateo, puoi chiamarmi maestro, con la *m* minuscola.

– Sembra una cosa sciocca.

– I nomi riguardano solo i proprietari. Qua non puoi grattarti l'alluce senza disturbare il tuo vicino. Il senso della territorialità, in questo forno crematorio, è talmente esasperato da rischiare la buccia per un'innocua domanda di ragguglio.

– Vuoi dire che ho rischiato la pelle, soltanto perché ho chiesto qualche informazione?

– Ho notato, nel seguirti, che avevi questa disdicevole abitudine. È per questo che ti ho immediatamente etichettato come neofita: nessun'esperto abitante delle Catacombe avrebbe commesso una simile imprudenza! Infatti, se ben ricordi, non sei stato individuato solo dal sottoscritto. Ebbene, se i tuoi amichetti t'avessero scannato, nessuno avrebbe alzato un dito per difenderti. Non aspettarti solidarietà da chicchessia, quaggiù.

– Nemmeno da te? Eppure mi hai salvato.

– Soprattutto da me. Mettiamo in chiaro una cosa: io non sono migliore di altri. Non ti ho lanciato un salvagente: intendo sfruttarti, invece. Finché mi sarai utile, io ti adopererò. Un passo falso e ti abbandonerò come un cane randagio. Non posso permettermi la pietà. Nessuno, nelle Catacombe, può trastullarsi con simili lussi. Sono troppo duro?

– No, semmai onesto. Ma in che modo intendi servirti di me?

– Rispondi a questa domanda: come mai sei venuto in questo buco?

– Non certo per mia scelta: mi hanno tolto la parrocchia. Sembra che io non sia adeguato alle nuove direttive. Insomma, un medicinale scaduto. Come contentino mi è stata promessa una nuova sistemazione. Dovrei, infatti, ottenere un posto di precettore presso una famiglia di una certa importanza. Ma ci vorranno alcuni giorni, per definire la cosa e, nel frattempo, dove potrei andare? Le mie finanze non mi permettono sistemazioni migliori.

– Sai quanti tuoi colleghi sono finiti quaggiù, ultimamente? Io credo che vi siano ristrutturazioni in corso.

– Penso che tu abbia ragione. Ho avuto anch'io questi dubbi.

– Si stanno sbarazzando della zavorra. Nel tuo caso però, deve esserci dell'altro. Di solito, a chi precipita quaggiù non vengono date ulteriori

possibilità di risalita. Credo che tu sia una testa di turco.

– Che intendi?

– Una spia. Viene *gentilmente* convinto un ignaro esploratore, che è costretto a discendere, guardarsi attorno e poi risalire.

– Ma perché mai?

– Quel che capita quaggiù è un mistero, per gli eletti dei piani superiori. Ma essi non possono permettersi la perdita di contatto. Tutta la produzione industriale, infatti, è dislocata nel sottosuolo e, perdendo il controllo delle Catacombe, tutto il mondo superiore rischierebbe un'implosione sociale.

– Ma io sono venuto di mia iniziativa, come potevano sapere...

– Tu *credi* che sia così. Sei stato costretto, invece. Lo hai accennato: dove altro avresti potuto andare? Una piccola spintarella persuasiva! Quando risalirai, ti saranno fatte delle domande, verrai prosciugato di tutte le esperienze. Poi...

– Poi verrò di nuovo gettato in discarica, vero?

– Probabile.

– Se è così, perché dovrei collaborare, allora?

– Loro si aspettano questo, da te. Ti hanno lanciato un'esca, e sono convinti che tu abbocherai, che ingurgiterai amo, lenza e pescatore. Ebbene, facciamo in modo che i loro desideri vengano esauditi. È proprio questo il mio scopo: far filtrare notizie. Notizie, però, ben diverse da ciò che immaginano l'orsignori. Intendo far loro un bello scherzetto. Sapranno tutta la verità, e a loro non piacerà!

– Che intendi?

– Lo capirai. Ho sgobbato per anni, e ora debbo, ripeto, debbo, far conoscere i risultati, altrimenti a che sarebbe servito? Mi occorre un docile strumento. Per questo ti ho salvato il fondo dei pantaloni.

– Oh, era quello, allora! D'accordo, allora, io sarò il tuo computer portatile. In cambio riverserai in me tutto quanto hai elaborato.

– Ben detto, socio! Metaforicamente, ho già pronto l'hardware sul quale installare il programma. Domani ci faremo un giretto.

– Virgilio, ecco come ti chiamerò.

– Vuoi fare lo spiritoso? Che c'entra Virgilio?

– Per fare un giro turistico dell'Inferno, occorre una guida. Virgilio, appunto, come ben insegna il Divino Poeta.

– Ah, vuoi osservare da vicino l'Inferno? E io te lo farò vedere! Ma, alla fine del tragitto, non ci sarà purificazione. Al contrario, sarai invischiato, impaniato, sommerso sino al collo. E ora vorrei dormire. Puoi coricarti su quel saccone, nell'angolo. Ho un solo pagliericcio e serve a me: tu puoi sopportare qualche giorno di disagio, io devo restarci, qua!

Virgilio si gettò sul materasso, le spalle al muro, come un animale pronto a balzar fuori dal sonno al minimo rumore, e spense la luce. Don Aldo, infreddolito, faticava a prender sonno, e la

scossa di terremoto lo sorprese proprio nell'attimo di sospensione della coscienza. Non vi fece caso: si era assuefatto agli scossoni, che ormai si susseguivano da tempo. Infine scivolò nel buio.

Il risveglio fu una lenta risalita da fondali limacciosi.

– Sei sveglio?

– Credo di sì. A meno che questo non sia un incubo.

– Rassegnati, è proprio la realtà. Scusa se non accendo la lampada, ma devo prima fornirti qualche ragguaglio. Primo: la luce del sole non arriva, qua sotto. È merce che devi importare dalla superficie. Quindi, un lusso. Seconda lezione: se hai fame, fai finta di nulla. Sino a ora non ti sei mai posto il problema del cibo, dai per certo che vi sarà un pranzo, una colazione, o una cena. E invece, di scontato, qua non v'è un accidente. Il problema non è: che mangerò stasera? Bensi: stasera, mangerò? A questo punto, la miglior soluzione, è far finta che il cibo non esista. Se dovesse arrivarne, tanto meglio. Altrimenti si può anche vivere inghiottendo aria. Noi, qua, lo facciamo spesso. Terza lezione: l'igiene personale. Ebbene, quello della pulizia è un problema che non ti riguarda: è già tanto se trovi acqua a sufficienza per dissetarti. I bisognini li farai dove capita: ci sono chilometri di corridoi a disposizione. Ci penseranno ratti e scarafaggi a far sparire il malloppo. Qualcuno, poi, farà sparire gli spazzini. Un habitat perfetto: non si butta nulla! Domande?

– Perché?

– Perché dobbiamo vivere così? Tutto predisposto per dar modo alla ricchezza di rifluire in alto, senza disperderne neppure una goccia. Niente redistribuzione del reddito, basta comprimere i bisogni. Degli *altri*, naturalmente: è più comodo.

– Una società di tipo preindustriale. Schiavitù e privilegi, nobili e servi della gleba.

– La ruota è girata, si ricomincia da capo. Tutto il terzo, o il quarto, o qualsivoglia mondo di miserabili, è finito in cantina, a sfiancarsi per i baroni, che ci hanno seppellito in quanto possessori di nasini delicati: si sa, chi lavora puzza!

– E ribellarsi?

– L'aria è l'unica cosa che non possiamo fabbricarci da soli. Ce la pompano dall'alto: respiriamo per gentile concessione. Basterebbe un poco di fosgene per spazzarci via tutti. Perciò... ora alza il coccige, comincia il viaggio di istruzione.

– Dove andiamo?

– Vuoi esplorare l'Inferno sì o no? Il primo Girone lo conosci già: è quello dei *Ladri*. Essi ti rubano quello che hai di più caro: un rene, un cuore, il fegato. Ora voglio mostrarti un'altra Bolgia.

Camminarono di buon passo, percorrendo cunicoli, scendendo scalinate. Infine entrarono in

una spelonca, brutta copia di un reparto ospedaliero.

– Impadronisciti d'una barella e fai finta d'essere affaccendato. Questo potremmo definirlo il Girone degli Accidiosi.

Ovunque lerci giacigli di fortuna, sui quali erano accatastati corpi in posture scomposte. Il fetore era orribile: piaghe da decubito deturpavano le membra emaciate, emanando un dolciastro sentore di putredine.

– Catatonici. Non hanno retto psicologicamente alla prova, e sono sprofondatai nell'incoscienza.

– Li stanno curando? Strano.

– Hai equivocato. Le flebo immettono in quegli organismi vitamine, aminoacidi, dosi da cavallo di Epo. I poveretti non si sono mai nutriti meglio. Il trattamento serve a stimolare la formazione di globuli rossi. In un mesetto si possono estrarre, da ogni *donatore*, una quindicina di litri di sangue, occorrente alle sale operatorie del sopramondo. Vi sono migliaia di cameroni come questi, contenenti ognuno centinaia di *pazienti*, munti come vacche svizzere. Questo ti dovrebbe fornire un'idea della *produzione!*

– Che ne è poi dei catatonici?

– Dopo il mese di trattamento crepano: fegato e midollo osseo spappolati dal superlavoro. Ma non preoccuparti: di bell'addormentati ce ne sono un mucchio. Se il loro numero dovesse scendere sotto il limite di guardia, si provvederebbe alla cernita di donatori *volontari*. Un punzone sparato nel lobo temporale provoca un coma irreversibile. Lavoro per gli espiantatori. Hai fame?

– Mi è passato l'appetito.

– Eppure non mangi da ieri.

– Ho inghiottito molta aria.

– Bè, io invece ho fame. Andiamo a ingozzarci. Non che il posto offra molto: polenta, come ai bei tempi antichi.

L'inizio della terza giornata venne preannunciato da una scossa più decisa del solito.

– Sei preoccupato?

– Si fa l'abitudine a tutto, anche a un terremoto. Che vuoi che sia, dopo quel che ho visto.

– Non hai visto ancora niente, bello mio. Oggi sarà un giornata dura, credimi.

– Dove andiamo?

– Per cominciare, Bolgia dei *Golosi*.

– Golosi? In questa latrina?

– Lo vedrai.

Dopo il consueto andirivieni fra scaloni e gallerie, i due esploratori approdarono a una caverna dalla quale fuoriusciva un odore pestilenziale.

– Uno dei tanti collettori che convogliano il pattume del mondo superiore. Una discarica, insomma.

Entrarono e, per prima cosa, dovettero pagare un obolo a due energumani, che respingevano chiunque non esibisse quella misera moneta. La

grotta era un pozzo circolare, circondato da un anello di pietra. Su questo pianerottolo si accalcava una folla vociante. La buca, invece, era vuota. D'un tratto, nella parete si aprì una botola dalla quale piovve una enorme quantità di rifiuti, un getto maleodorante e fluido che si raccolse nella cisterna centrale. Subito la folla si calò dal terrazzamento, lasciandosi scivolare sopra il cumulo.

– Ma che stanno facendo?

– Non lo vedi? Si accomodano alla mensa!

– Vorresti farmi credere che si lanciano nell'immondezzaio per ingozzarsi? Accidenti, ma è spazzatura!

– Spazzatura che dagli attici gettano nelle pattumiere. Non hai idea di quanto cibo vada sprecato, ai piani superiori. Ed è cibo buono, non la schifezza che ingurgitiamo di solito. Comunque, qua si ricicla tutto. Niente, o quasi, va sprecato.

– Si ricicla in questo modo?

– Conosci sistema migliore? Invece di forni inceneritori, quaggiù utilizziamo un'attrezzatura d'eccellenza, per far sparire la schifezza: lo stomaco umano. Anch'io sono sopravvissuto mangiando quella merda, in mancanza d'altro. E saprei ancora servirmi al pentolone, se occorresse. Ma preferirei non cimentarmi più: è molto pericoloso.

I commensali, infatti, si strappavano vicendevolmente dalle mani quelli che parevano i bocconi migliori. Nascevano zuffe, qualche volta scorreva sangue. Il bailamme continuò sino a che il mucchio putrescente fu ridotto a un terzo del volume originale. Doveva essere trascorso non più di un quarto d'ora, dall'inizio del *trattamento*, quando il soffitto sembrò spalancarsi con rumore stridente. La folla grufolante, come a un segnale convenuto, prese ad arrampicarsi per raggiungere il colletto superiore della cisterna, distante, dopo la cernita, un paio di metri dal fondo fumigante della fossa. Qualcuno venne calpestato e usato come scala di fortuna, altri si attardarono, non ancora sazi, per scovare le ultime briciole dimenticate dall'orda. Quest'ultimi non si avvidero, perché troppo intenti a spigolare, che qualche cosa, sopra le proprie teste, si stava muovendo: un enorme pistone prese a scendere, inesorabilmente. Il bordo del cilindro presto combaciò con quello del colletto e, in una macabra parodia di copula, il fallico strumento penetrò nella vagina di pietra, intrappolando i ritardatari.

– Ma li schiaccerà! Dobbiamo fermare quell'aggeggio!

– Sì? E con che cosa? Smettila di cianciare, la tramoggia è completamente automatizzata. Ora il pistone comprimerà le scorie, poi si solleverà, e i due cerberi visti all'ingresso spaleranno la feccia. Il composto verrà sterilizzato e servirà come terreno di coltura. Vedessi che peperoni crescono, da quella broda!

– Ma lì sotto ci sono dei morti! –

– Andranno ad arricchire l'humus! –

– Che stai dicendo? Sono esseri umani, quelli, non residui industriali!

– Che dovrei fare, mettermi a singhiozzare? Quegli imbecilli non sono stati attenti. Lo sanno tutti che c'è un tempo limite da rispettare, accidenti! Se sei troppo avido rischi grosso: bisogna sapersi accontentare!

– Sapersi accontentare! È per quella supposta ingordigia, che li hai chiamati *Golosi*?

– Sì. Avidi di cibo sino al punto di crepare, pur di riempirsi la pancia.

– Erano solo dei poveracci morti di fame.

– Miserabili senza dignità. Alza i tacchi, è ora di uscire.

Sgamberono per chilometri in quel dedalo di cunicoli.

– Chi dobbiamo incontrare?

– Eretici. Adoratori di un falso Dio, ammesso che ne esista uno vero. Voglio mostrarti qualche cosa che scuoterà le tue certezze: una nuova religione. Dobbiamo scendere ancora, sino al cuore di questa costruzione sotterranea, dove troveremo il mistero che scompagnerà le tue convinzioni.

– Vuoi mettermi alla prova?

– Se hai paura, fila.

Sprofondarono nel sottosuolo per centinaia di metri, sino a raggiungere quello che, a detta di Virgilio, era l'ultimo livello. Sotto il pavimento non vi era altro che roccia, e poi magma fuso, sino al centro della Terra.

– Vedi quelle tubature? Trasportano materiali per le industrie chimiche. Questo livello non è altro che un enorme magazzino: non vi abita nessuno perché vi penetra poca aria. Non avverti un peso sul petto, quando respiri? Troppa anidride carbonica, troppo metano, troppo di tutto. Potremo rimanere solo un paio d'ore, poi si rischierebbe la pelle. Ecco, siamo arrivati.

Una folla di pellegrini stazionava in uno stanzone vasto come una piazza. Tutti erano inginocchiati, gli occhi chiusi, e salmodiavano, in preda a uno stato d'estasi.

– La cosa è incominciata una decina d'anni orsono. Una tubatura, che trasportava un qualche aeriforme, si è fessurata. Nessuno ha mai pensato a riparare il danno: chi ha provato a intervenire, è piombato, alla prima boccata di gas, nella condizione estatica che puoi osservare in quei fedeli. Manco a dirlo, i primi *risvegliati* si sono proclamati profeti e, invece di chiudere la falla, hanno bloccato la fuoriuscita con una valvola, che può essere aperta o chiusa a piacere. In questo modo basta aprire un rubinetto per farsi un bel viaggetto. Il problema è che, dopo la terza inalazione, si rischia l'assuefazione. Quindi molti adepti si trasformano in docili schiavi dei santoni, che elargiscono l'eucarestia a proprio piacimento. I *profeti* vivono quaggiù, sotto una tenda pressurizzata ove viene pompato ossigeno. Ricevono cure amorose, viene fornito loro ottimo

cibo, ma non possono allontanarsi perché cotti persi. Ci crederesti? Sono Tre Persone: due uomini e una donna. C'è chi sostiene che ella sia ancora vergine!

– Una parodia del cristianesimo?

– Un accidente! Quella gente sente veramente qualche cosa.

– Ci credo, quella è una droga allucinogena!

– Non è così semplice. L'ho provata anch'io, è da quell'esperienza che ho tratto le mie teorie. Ho sniffato una sola volta, ed è bastata: non ho nessuna intenzione di intossicarmi.

– Allora, i tuoi farneticamenti, la necessità di trasmettere il tuo sapere, tutto questo nasce da una sbronza gassosa?

– Sei stupito? Oh, ancora una volta il maestro ha deluso il discepolo. Hai intenzione di andare a denunciarmi come l'Iscriota? Bada, nessuno ti offrirà trenta euro per le mie frattaglie!

– Tu non sei Cristo e io non andrò a chiamare il sinodrio. Preferirei, invece, piantarti qua e andarmene da solo a *riverder le stelle*. Non ne posso più di questa spelonca ove ci si ammazza per un crostino muffito!

– Peccato, ti perderai il bello.

– Sì? Che offre il menù?

– Una cerimonia.

– Con sniffata al posto della particola, suppongo.

– Certo. Ma non fermarti alla crosta. Scava, scendi più addentro alle cose.

– Scendere? Sino al centro della Terra?

– In un certo senso. Curioso?

– Fino a ora la tua lezione è stata interessante, ma non ho intenzione di aderire a una nuova religione.

– E chi te lo chiede? Hai già un Dio di troppo, dentro il cervello, ed è ingombrante. Ti ho detto di aver fatto un viaggio, non di essermi convertito.

– Niente esperienze mistiche, allora?

– Tutt'altro. Quei tipi che sembrano farfugliare frasi sconnesse non credono affatto d'aver incontrato il Creatore. Non onorano una divinità, diciamo che la loro è una religione atea. Una bella contraddizione di termini, no?

– Insomma, che c'è di tanto importante, da scoprire, oltre a uno *sballo* cosmico?

– Se vuoi saperlo, dovrai sniffare anche tu.

– Oh, accidenti, perché mai dovrei drogarmi?

– Hai paura? Ebbene, io non ne ho avuta. Però sono uno scienziato, non un prete. Senza prove, nessuna verità. Sniffa.

– Sono obbligato?

– Vedilo come ricatto: io ti ho salvato la pelle.

– In questo modo saremo pari?

– Per quanto mi riguarda, sì.

– Allora non posso esimermi.

– Perfetto. Avvicinati. Offro io, socio!

Fu donata una moneta a un adepto di guardia alla tubazione. Questi non profferì parola: prese per un braccio il battezzando e lo costrinse a inginocchiarsi, col viso all'altezza della valvola.

Uno sbuffo, un sapore acre in gola, un singulto, poi... La prima cosa che Don Aldo notò, al risveglio, fu lo sguardo sornione di Virgilio.

– Divertente la gita?

– Sembrava... un cuore che pulsasse. Molto lentamente però. Un cuore gigantesco. Il rumore della marea, il canto delle balene, o delle sirene! Un infrasuono! Come cavolo ho fatto a udirlo?

– Erano onde radio, quelle!

– Ma figurati! Non ho una ricetrasmittente nella testa, io!

– Invece sì: il tuo cervello! Ricevi su di una modulazione di frequenza particolare: un'onda telepatica.

– Telepatia? Ma quella è roba da luna park!

– Che cos'era, secondo te, allora?

– Un'allucinazione.

– Credi?

– No, accidenti!

– Lo vedi? Troppo reale. Erano trasmissioni.

– Trasmissioni di che?

– Come faresti a comunicare col vicino, se la distanza fra voi due superasse il milione d'anni luce? Telepatia che cavalca le onde radio: è l'unica soluzione.

– Se così fosse, potremmo spiare le conversazioni anche con le nostre radioline a pile!

– In effetti ci siamo già riusciti, con i radiotelescopi, però. Mai sentito parlare di radiazione di fondo a tre gradi assoluti?

– Vagamente. Ha a che fare col Big Bang, vero?

– Radiazione fossile, la chiamano gli astrofisici. Un rimasuglio del grande botto, e la si capta, appunto, con i radiotelescopi. Però io non credo che sia un residuo del Big Bang.

– E allora, che sarebbe?

– Cicaluccio, trasmissioni d'intrattenimento, chiacchiere, saluti alla mamma. Oh, se ne fanno di baccano!

– Di chi parli?

– Stelle, galassie, buchi neri, pianeti.

– Sostieni che siano questi oggetti cosmici a generare la radiazione, chiacchierando fra di loro come fossero esseri viventi?

– Io penso che essi *siano* esseri viventi, forse un poco più grossi di noi, ma altrettanto coscienti.

– Sei matto!

– Forse. Però ora lo sei anche tu, vero?

– Già! Ho captato questi, chiamiamoli pure così, pensieri. Ma non riesco a capire il meccanismo che permette la sintonizzazione!

– Forse quel gas ha il potere di aprire un interruttore, nel nostro cervello. Così possiamo sederci in poltrona ad ascoltare la musica delle sfere celesti. Quante erano le trasmissioni che hai udito?

– C'era molta confusione, crepitii, scariche elettrostatiche. Credo però di aver isolato due frequenze. La prima pareva un coro di diverse voci fuse assieme. Ma il tizio dal quale proveniva

l'altro segnale, cribbio... era arrabbiato, quell'accidenti era incavolato nero!

– Lo saresti anche tu, se ti avessero svegliato sul più bello di un sogno erotico.

– Sogno erotico?

– È così che si accoppiano quelli, e che mettono al mondo pargoletti.

– Chi te lo ha detto, questo?

– Supposizioni. Essi vivono, perciò devono essere nati. Si nutrono, espellono rifiuti, copulano, mettono al mondo figli, invecchiano, muoiono. Proprio come noi. La scala temporale, naturalmente, sarà diversa: milioni, miliardi di anni.

– Tu che avevi udito?

– Oh, è successo un decennio fa, all'inizio di tutta la faccenda. Ho captato molti messaggi: ciarpame, forse l'equivalente celeste della nostra pubblicità. Ma il coro, come l'hai chiamato tu, c'era già, e cantava, eccome, se cantava! Poi c'era il Dormiente.

– Il Dormiente? Io non l'ho udito. Ho percepito, invece, i borbottii di un energumeno incavolato, e ti assicuro che non dormiva affatto.

– Parliamo della stessa entità. Il Dormiente si è svegliato, ed è molto nervoso, perché lo hanno disturbato.

– E chi lo avrebbe disturbato?

– Il coro.

– E chi sarebbe il coro?

– Quelli là.

– Vuoi dire che ho percepito le menti degli adepti?

– Certo. Hai udito il loro canto. L'invocazione, insomma.

– Perché invocano il Dormiente?

– Per farlo ridestare.

– E ci sono riusciti!

– Sì, ci sono proprio riusciti: il Dormiente ha appena aperto gli occhi, e si sta accorgendo che qualche cosa non quadra.

– Ma perché hanno deciso di svegliarlo?

– Per fargli presente che la casa sta andando a fuoco. Ci hanno messo dieci anni ma, finalmente, hanno catturato l'attenzione del pigrone! A dirla tutta, per il bell'addormentato devono essere passati solo pochi secondi, da quando il coro è riuscito a trapanargli il cranio. È confuso, non capisce quel che sta accadendo. Quando realizzerà, accenderà la luce sul comodino e inforcherà gli occhiali. Poi darà un occhiata intorno, e allora...

– E allora?

– Saranno cavoli nostri.

– In che senso, scusa?

– Briciole nel letto. Fumo dalla cucina. Rubinetto gocciolante. Che faresti tu, in questo caso?

– Prima di tutto mi alzerei e...

– Appunto.

– Questi maledetti terremoti? È tanto che vanno avanti. Sempre più forti.

– Appunto.

– Armageddon?

– Appunto!

Coricato sul giaciglio, alla fine di quella giornata di passione, il discepolo cercava di esorcizzare i tetri pensieri che gli ottudevano la ragione. La sua guida, invece, sembrava finalmente rilassata.

– Volevo mostrarti dell'altro: Bolgia dei lussuriosi, Bolgia dei traditori... Ma a questo punto... Credi che l'esperienza sia servita?

– Non v'è dubbio.

– Che dirai ai caporioni?

– Nulla, non mi crederebbero, e poi.... A che servirebbe?

– A niente. Ma voglio che tu spiattelli tutto ugualmente, me lo hai promesso. Ti ricordi lo scherzo? A loro verrà un bel mal di testa!

– Mi chiedo: perché? Perché succede? Perché ora?

– Se tu avessi i pidocchi che faresti?

– Antiparassitari?

– Già! Noi siamo piattole, per il Risvegliato, e lui si sta grattando.

– E il coro?

– Forse sono anticorpi, con il compito di segnalare i problemi.

– Ma che gli abbiamo fatto, a quello?

– Pensaci. Un sacco di porcherie rilasciate nell'atmosfera, annegate negli oceani, spalmate al suolo: amianto, isotopi radioattivi, pesticidi, smog. La Terra ridotta a una crosta vetrosa. Gente che schiatta nelle catacombe. E i privilegiati, ai piani alti, che continuano a consumare, distruggere, espellere, soffocare. Che ti aspettavi? Ci voleva l'idraulico, per riparare questa fognatura gocciolante, ed è arrivato!

– A questo punto mi chiedo se non sia meglio, per me, restare quaggiù, ad attendere l'inevitabile.

– Il tuo compito è un altro. È *necessario* che tu esca. Qualcuno, oltre a me, deve essere a conoscenza di quel che sta accadendo, quando l'inevitabile, appunto, arriverà.

– Ma a che servirebbe? Solo noi due, gli unici a comprendere?

– Da solo è una follia. Due, è una folla.

D'un tratto, la voce monotona e calma di Virgilio si trasformò in un grido.

– Che succede?

Ma le urla continuavano.

– Come posso aiutarti, se non mi dici quel che hai?

Finalmente Virgilio riuscì a rispondere: un bisbiglio che pareva giungere dall'oltretomba.

– Tu non puoi aiutarmi. È la fine, per me.

– Che stai dicendo?

– Una stramaledetta colica. Non hai idea di quanto sia dolorosa. I miei reni sono pieni di ghiaia come il greto di un fiume. Bella metafora per uno che sta schiattando.

– Potrei portarti in un ospedale.

– Un ospedale? Quaggiù? Di che stai parlando? Ora, mio svogliato alunno, raccogli quei quaderni. Lì ci sono gli appunti, il lavoro di una vita. Dovrai portarli con te, studiarli, sviscerarne il significato. L'esperimento è terminato. I risultati sono scritti nei faldoni, nero su bianco. Non conservavo quella cartaccia per motivi affettivi: aspettavo uno come te, al quale affidare il malloppo. Accidenti, il dolore sta ritornando. Cerca nella tasca interna del pastrano. Cosa ci trovi?

– Una siringa. E una fiala.

– Iniettami il liquido.

– Che cos'è? Morfina?

– Meglio: insulina.

– Ma non sei diabetico, tu!

– L'insulina nel mio caso serve ad altro: con una dose da cavallo vai all'altro mondo, senza soffrire. Puoi chiamarla eutanasia, se vuoi.

– Mi stai chiedendo di ucciderti? Lo chiedi proprio a me? Io sono un prete!

– Ti chiedo solo di iniettare. La responsabilità è mia. Se non ti avessi rivelato il contenuto della fiala non avresti rifiutato.

– Ma ora ne sono a conoscenza!

– Moralismo d'accatto. Sono al capolinea, lo so da un pezzo. Mi porto dietro la siringa proprio per questo. Ora è venuto il momento di usarla. Non voglio rantolare per un paio di giorni prima di esalare l'ultimo respiro. Questo sì, è veramente disumano. Va bene, farò da solo, non ho bisogno di te, non ho bisogno del tuo Aldilà, non ho bisogno di niente. Adesso facciamo così: prendi lo scartafaccio e vattene. Non c'è nient'altro per te, quaggiù. Puoi considerare questo un ulteriore servizio: ti mostro l'ultima Bolgia, quella dei suicidi. E se il tuo Dio mi dovesse punire per quel che sto per fare, peggio per lui. Ciao, prete, levati dalle scatole. Vorrei morire con dignità.

Fu *gentilmente* indicata la porta di uscita. Nessuno accennò a un saluto, un addio. Don Aldo si allontanò in fretta. E, come Lot, non si voltò più indietro.

Enrico Mazza, classe 1947, abita a Piacenza è sposato da 28 anni con Francesca e ha un figlio, Diego, di 16 anni. È diplomato in chimica e ha lavorato come tecnico di laboratorio medico per 35 anni presso l'ospedale di Piacenza. Dal febbraio 2005 è pensionato. Una passione per la letteratura, per la storia romana antica, per l'astrofisica, per l'astronomia, per le scienze in genere. Il suo romanzo preferito e formativo è "1984" di George Orwell. Sin da ragazzino scrive racconti e poesie, le migliori delle quali sono finite in una raccolta intitolata "Andromeda, un viaggio nel buio degli anni luce". Si cimenta con la metrica e ha pubblicato un paio di componimenti in un'antologia edita dalla Cassa di Risparmio di Piacenza. Ha scritto anche due romanzi, tuttora inediti. Appassionato di fantascienza fin dall'età

dei calzoncini corti, ha letto quasi tutto quello che è stato pubblicato in Italia di questo genere. I suoi autori preferiti sono Heinlein, Sturgeon, Dick, Farmer, Niven e Simack. Il romanzo che avrebbe voluto scrivere è "Cristalli Sognanti" di Sturgeon. Non legge solo fantascienza, naturalmente, ma si interessa di tutta la letteratura, specie quella ottocentesca e del primo novecento (Hugo, Manzoni, Zola, Lampedusa). Fra i moderni legge Eco, Marquez, Grass, Vidal. È appassionato di storia romana della decadenza e il suo storico preferito è Pirenne, le cui interessanti ipotesi avanzate in "Maometto e Carlomagno" lo hanno particolarmente colpito. Dal 2005 è uno dei revisori della Zona Oscura.

IO SONO MACCHINA

di Simone Conti

GENESI BABILONICA

Fu nel brodo primordiale che noi babilonici plasmammo macchine in grado di infondere gli impulsi nucleici generatori di vita nel silente universo. Le grandi intelligenze di Babilonia plasmarono oracoli di metallo dai quali sarebbe dipesa la vita. Ma gli oracoli scisero una macchina che si rivelò contraria alla luce del Magnificante, ed essa si ribellò alla luce vitale. La macchina cercò di fuggire da Tannhauser, scindendo dalla sua massa inorganica tre macchine attendenti a lei asservite. La macchina ribelle era in grado di produrre l'oscura essenza generatrice del caos, con il quale avrebbe avvolto ogni angolo luminoso della galassia. A difesa di ciò creammo un Pentateuco, una cubica prigione di contenimento, al cui interno imprigionammo la caos-macchina. Il Pentateuco fu affidato a unità sorveglianti incaricate di esiliarlo lontano da ogni forma di vita intelligente. Da quel momento le macchine attendenti esplorarono gli angoli più lontani dell'universo alla ricerca della loro genitrice.

In nessun caso dovrà essere permesso alle macchine attendenti di rintracciare la caos-macchina...

599 A.C.

L'alba sta per sorgere sulle aride terre d'oriente e sarà fredda alba. Il campo di battaglia è intriso di sangue metallico e io mi aggiro tra cumuli di macchine distrutte.

Sono solo, ma ho resistito.

Il Pentateuco non è caduto in mani ostili, nonostante le macchine abbiano cercato di sottrarmelo. Per giorni interi il mio cervello è stato avvolto da terribili onde soniche emesse da scanner neurali. Ho sofferto, ho pianto, ma alla fine sono sopravvissuto. L'inferno scatenato dalle armate meccaniche ha distrutto ogni cosa. Io sono l'unico uomo ad avercela fatta...

Sento freddo e il mio corpo è attraversato da spasmi violenti.

Il gas vaporizzato da orifici di metallo sta agendo sul mio organismo. Tremo, ma il Pentateuco è ben saldo nella mia mano. Quando il sole nero apparirà in questo cielo di mercurio, i suoi raggi di luce chimica raffredderanno un pianeta morente. Giunge così il tempo di migrare, poiché sta nascendo una nuova era. Qui, dove ogni cosa è stata cancellata, dove la civiltà umana è perita al proprio destino, una futura genesi incombe.

Sono solo e mi guardo attorno.

– C'è qualcuno? C'è qualcuno?

Non mi accorgo di quell'ultima macchina. Il Robot saetta veloce nella mia direzione e io non ho la forza necessaria per affrontarlo. Non mi resta che attivare il dispositivo *tempoelettronico*.

Non mi avranno mai...

METALLICATORTURA (PRIMO RISVEGLIO)

Il cubo mi soffoca. Fatico a respirare, mentre gas venefici affluiscono nei polmoni e le arterie pompano un sangue che si tramuta in nero metallo. La carne, quella poca rimastami addosso, anela pietà. Le catene che mi sorreggono sferragliano in questo cupo silenzio intriso di sensoriale follia. Soffro e la bocca mi si riempie di un nero fluido corporeo dal sapore indefinibile.

Sento freddo.

Nel cubo bronzeo non esiste calore: solo il morente torpore di un'attesa silente...

Non posso assaporare il tempo, perché nel cubo il tempo è assente. Una voce metallica impartisce le leggi alle quali dovrò sottostare. La voce del cubo mi ordina di prestare attenzione alla prima legge: *La metallica tortura è necessaria!* Devo resistere se vorrò elevarmi a essere superiore. La voce dice che se non rispetterò il silenzio cerebrale, le contrazioni epidermiche indotte da questi ganci di vischioso metallo lacereranno ancor più le mie putride carni.

Non mi è permesso pensare perché ogni qualvolta che il mio cervello produce attività elettrica, la voce mi ordina di arrestarla.

Come si può concepire di arrestare volontariamente la coscienza del mio io!

Guardo verso il basso, in direzione dei miei piedi e con orrore mi accorgo di non possederli più. Al loro posto fanno triste mostra un paio di moncherini carbonizzati da un fuoco chimico costantemente vomitato da grate poste sulle pareti del cubo.

Chi sono io!

TREBLINKA 1943 (PRIMO RISVEGLIO)

Sono allo stremo delle forze e avverto ormai prossima la nera mano della morte. Ogni giorno di quest'inverno di guerra, i miei carcerieri mi costringono a camminare a piedi scalzi nella neve. Io odio la neve, odio questo posto, odio questa guerra e credo di odiare l'intera genia umana!

Le SS mi osservano divertite...

È triste vedere come la sofferenza possa arrecare un divertimento così genuino in uomini pensanti, uomini in grado di distinguere il bene dal male.

Oggi credo di aver salutato per sempre i quaranta chilogrammi. Ora possiedo un corpo scheletrico che mi rifiuto di guardare. Ieri le mie affezionate guardie mi hanno spezzato quattro costole. Respiro a fatica, ma non mollo... non gli darò mai questa soddisfazione!

Mi danno una tazza di brodaglia tiepida e nemmeno un tozzo di pane ammuffito, in grado di

donare una sorta di consistenza tattile a questo cibo schifoso.

Quanta gente innocente ho visto morire qui, inghiottita nel nero turbine di una follia chiamata guerra.

Mi chiedo soltanto dove ci porterà tutto questo orrore. In lontananza scorgo le baracche del campo. La nebbia avvolge quelle pietose abitazioni intrise di sporcizia, morte e disperazione.

Mio Dio, quanta gente ho visto morire qui!

Donne, uomini, vecchi e bambini... tanti bambini. Li hanno gassati e i loro piccoli corpi, contratti negli ultimi spasmi di vite troppo brevi, gettati in fredde buche nel terreno, ricoperte da metri di terra affinché in futuro nessuno pianga gli inermi testimoni di un'umana vergogna. Mi chiedo soltanto se verrà un giorno in cui qualcuno piangerà quelle anime pure, anime troppo ingenuie perché capiscano la follia degli uomini.

Le SS mi guardano.

A volte cerco di immaginare le famiglie di quei fottuti nazisti. Forse anche loro hanno avuto vite normali, affetti normali. Perché ci odiano, perché la morte li affascina in quel modo? Perché mi è impedito di osservare i loro volti?

I tremori si fanno più violenti. Non è facile restarsene nudi in mezzo a questo vento gelido che ti penetra a fondo le carni, il cuore e la tua stessa dignità.

Non ho ricordi della vita passata e di chi fossi un tempo. Tutto mi appare annesso. Una spessa coltre d'apatia neurale annulla la consapevolezza del mio io. Sarebbe bello poter fermare il tempo, plasmare quel continuum temporale capace di svelare l'arcano che risiede nei miei ricordi di uomo. A volte mi capita di socchiudere gli occhi nel tentativo di ricordare sguardi e sensazioni capaci di indicarmi la via perduta. Ogni sforzo, però, si rivela inutile. Sto vivendo immerso in questo grigio incubo intriso di morte e negazione, un incubo dal quale nessuno potrà svegliarmi!

Perché non riesco a ricordare?

Ho ancora la forza di sorridere. Sorrido nel pensare a cosa direbbe un uomo sano di mente nel vedermi qui, nudo, ritto su gambe scheletriche, mentre nella mano destra reggo a fatica un cubo di bronzo. *Questa è la prova*, mi hanno detto le SS. *Se il cubo cade a terra tu muori.*

Ci sono momenti in cui vorrei farlo cadere questo maledetto cubo. La morte non mi affascina e seppur la disperazione stia diventando insopportabile, io non voglio arrendermi.

Lo stringo forte questo cubo!

Perché la mano inizia a bruciarmi?

METALLICATORTURA (SECONDO RISVEGLIO)

I ganci di metallo lacerano le carni, e la mia mente è ottenebrata da violenti dolori. Muscoli strappati dondolano come pezze sintetiche

accarezzate da antiche brezze siderali, mentre la voce comunica la seconda legge: espressioni sonore sono vietate. La voce dice che se non mi atterrò alla legge le mie corde vocali saranno atrofizzate dal fuoco chimico.

Osservo le grate poste sulle vitree pareti del cubo.

Ho paura del fuoco chimico, ma devo evitare di agitarmi. A ogni movimento i ganci penetrano ancor più nella carne, spappolandomi interi fasci di muscoli e nervi.

Dai fori nasali mi cola sangue nero.

Guardo giù, oltre i moncherini affumicati, là dove si è formata una pozza di sangue ribollente. Nel cubo la temperatura aumenta e presto diverrà insopportabile.

La mia cubica prigioniera si sta surriscaldando...

TREBLINKA (SECONDO RISVEGLIO)

Finalmente posso adagiarmi sulla branda, anche se in realtà si tratta di un putrido giaciglio dove nugoli di pidocchi scorrazzano indisturbati. È buffo, ma all'improvviso mi ritrovo a invidiarli. Beati parassiti, voi che quella branda potete godervela...

Dopo avermi accompagnato nella baracca le SS se ne sono andate. Mi ritrovo solo e la cosa non mi sorprende, poiché non ho mai incontrato altri prigionieri in questo campo.

La solitudine mi fortifica.

I miei tre carcerieri mi hanno detto che la legge del campo è chiara: non posso parlare con nessuno, e a nessuno posso comunicare il mio dolore. Il senso di tale costrizione mi è sconosciuto, come sconosciuto è il motivo per il quale ogni giorno quei porci nazisti mi utilizzano per questo strano esperimento.

Il cubo... che diavolo significa quel cubo?

Quando fuori è ancora notte, le SS entrano nella baracca tuonando frasi incomprensibili. Mi è chiaro che devo seguirli perché come ogni giorno è giunto il momento dell'esperimento.

Prima di uscire devo denudarmi.

Le SS mi bendano e dopo avermi inferto una ventina di colpi di manganello mi conducono all'esterno.

Il freddo è insopportabile e sul mio corpo provoca la terribile sensazione di centinaia di aghi appuntiti che trafiggono ogni centimetro di ciò che resta del mio corpo.

Mio Dio, quanta gente starà morendo questa notte...

Dall'imponente ciminiera sale un fumo denso, grigiastro, che appare ai miei occhi come un ultimo, disperato sbuffo dell'umana civiltà. Mentre cammino osservo le fornaci, e non riesco a distogliere lo sguardo da quei ribollenti sarcofagi di morte.

Oggi ho perso l'uso di quattro dita del piede destro e ora avanzo in modo buffo. Ritengo tale il mio incedere perché le SS, guardandomi, non la smettono di ridere.

Nessuno dovrebbe permettere questa follia!

Penso agli uomini che si definiscono portatori della parola di Dio. Si sono dimenticati di quest'inferno sulla terra. Loro se ne stanno al caldo, rinchiusi in sfarzose dimore dove, tra lussi e sfarzi, peccano il loro stesso Dio genuflettendosi vilmente davanti alla croce del suo immenso martirio.

Perché Dio lo permette...

Come sempre le guardie mi ordinano di allontanarmi tenendomi sotto il tiro dei fucili. Si avvicinano e mi ordinano di alzare le braccia all'altezza delle spalle e di aprire i palmi delle mani. Infine uno di loro, credo che sia sempre lo stesso, mi porge nella mano il cubo bronzeo.

Ci risiamo...

– Se molli il cubo, tu muori!

La voce della SS possiede sonorità inumane, metalliche, quasi ipnotiche. Ogni giorno quel medesimo ordine, e come ogni giorno inizio a tremare.

METALLICATORTURA (TERZO RISVEGLIO)

Il cubo trema. Onde sismiche scuotono la prigione e le catene sferragliano oscillando nel vuoto. I ganci penetrano ancor di più la carne provocandomi dolori insopportabili. Credo di percepire un restringimento del cubo, ma non ne sono sicuro. Nelle mie condizioni ogni attività cognitiva non sembra del tutto affidabile. Lingue di fuoco chimico hanno ripreso a fuoriuscire dalle grate. Il fuoco mi lambisce il corpo e io ne avverto l'incandescente ruggito. La voce ha ripreso a comunicare con la mia mente. Dice che la terza legge del pentateuco dovrà essere rispettata in ogni sua forma. La terza legge dice che devo entrare nel labirinto cifrato. Il potere che mi sarà concesso dipenderà da questo.

TREBLINKA (TERZO RISVEGLIO)

Un altro giorno è trascorso. Soffro terribilmente e da qualche minuto ho iniziato a cagare sangue. Deve essere il freddo; quel maledetto freddo è capace di distruggerti! Mi stendo dolorante sulla branda e cerco di riposare, ma non ci riesco. Dormo pochi minuti al giorno e in quel breve lasso di tempo mi ritrovo a vivere un terrificante incubo, anche se in realtà la vita reale non è da meno.

Mi trovo sulla sommità di una collina, e laggiù in basso si estende una fredda pianura nera. Migliaia di macchine guerriere sibilano in un'aria rafferma, che inalo a fatica. In mezzo alle macchine vedo un uomo che appare trovarsi a suo agio in quell'inferno. Tiene le braccia all'altezza delle spalle e nella mano destra regge un cubo. Come spinto da una forza incontrollabile scendo dal pendio e mi dirigo verso di lui. Mi avvicino alle macchine guerriere, ma loro sembrano non vedermi. Le macchine accerchiano l'uomo sfiorandolo con rugginosi tentacoli. Guardo l'avambraccio destro sul quale mi sono stati tatuati i numeri. Si tratta di una sequenza numerica apparentemente priva di logica, ma a pensarci

bene quei semplici numeri hanno il potere di annullare l'animo umano. La sequenza numerica inizia a brillare e l'avambraccio mi brucia.

Apro gli occhi e fatico a respirare, mentre mi ritrovo a osservare le cifre tatuate sul mio braccio: *siamo numeri, null'altro che numeri...*

A volte mi chiedo quanti numeri sono stati cancellati in questo campo. Le camere a gas lavorano senza sosta, giorno e notte. Le ciminiere sono roventi di fumi intrisi d'anime umane.

Le SS stanno tornando. Mi preparo, poiché anche oggi non accadrà niente di nuovo. Come sempre sarò sottoposto al trattamento. Ho paura al pensiero di non essere più in grado di reggere il cubo. Mio Dio non riesco nemmeno ad alzarmi da questo patetico giaciglio.

Sono in tre, sempre le stesse! Vestono di nere uniformi di traslucida pelle che avvolgono corpi rinchiusi in nere corazze di metallo. I loro volti sono celati da rugginose maschere metalliche che incutono un marziale rispetto. L'unico dettaglio che mi è concesso di osservare sono gli sguardi di questi demoni: pallidi bulbi oculari mi osservano severi, dietro a opache lenti di vetro incrinato. Le SS si avvicinano senza parlare, estraendo da sotto le uniformi possenti manganelli e con quelli m'infliggono colpi violenti alle gambe. Dicono che devo essere sempre efficiente.

– I numeri devono fluttuare in modo efficiente!

– sibila uno di loro.

Cosa vogliono dirmi?

Mi trascino claudicante sul terreno ghiacciato. Due SS mi sorreggono le braccia, mentre il terzo mi segue da dietro. Lui regge il cubo. Passo accanto ai grandi capannoni del campo, a quei tetri contenitori di morte. Lì attorno non si ode alcun lamento. *Lì le persone se ne vanno col sorriso sulle labbra...* ripetono ogni giorno questi schifosi nazisti!

Le esecuzioni capitali continuano a ritmo incalzante e il tutto è gestito con impeccabile precisione. Ogni decesso viene censito da uomini senza pietà. Dottori in camici bianchi riempiono interi registri con i nomi di uomini, donne e bambini. Quella gente non vivrà a lungo.

Si sentono bravi ed efficienti nel dare la morte...

Oggi ho vomitato tre volte: solo succhi gastrici niente di più. Devo resistere. Non posso far cadere il cubo.

METALLICATORTURA (QUARTO RISVEGLIO)

Sto mutando, lo sento! Avverto la forza di un potere dimenticato. Il corpo umano che possedevo è un vuoto involucro privo di forma e di funzionalità. Inizio a ricordare chi sono. Ho il sentore di essere qualcosa di grande, di unico. La mia struttura metallica si sta muovendo. Io sono macchina e questo cubo mi opprime! I vocaboli sono scomparsi e ora sulle pareti del cubo fluttuano sequenze infinite di numeri. Le mie retine

digitali analizzano le cifre alla ricerca della giusta sequenza. Sono certo che la salvezza si cela in quel turbine numerico. I ganci cercano vanamente di contenere ciò che sto diventando, ma il processo di mutazione in caos-macchina sviluppa un'incredibile potenza e io non avverto più l'umano dolore. Sono immune al dolore, poiché esso è percezione. La mia coscienza meccanica è troppo evoluta per codificare questa primitiva informazione.

Le sequenze numeriche fluttuano veloci e io non le perdo di vista. Sono i numeri che custodiscono il segreto della libertà.

Devo liberarmi da questa babilonica prigioniera!

TREBLINKA (QUARTO RISVEGLIO)

Anche oggi sono riuscito a passare la prova. Il cubo non è caduto, e le guardie iniziano a mostrare grande soddisfazione. Mi è oscuro il motivo della loro gioia. Credo che nessuno, prima di me, sia stato capace di resistere così a lungo. Ora sono stanco e devo cercare di riposare. Chiudo gli occhi e...

Lo stesso incubo!

Mi aggiro tra le macchine fumanti e vedo nuovamente un uomo che si avvicina. Quando si trova a pochi passi da me, lui si toglie il cappuccio mostrandomi il volto e...

Sono io, quello sono io!

All'improvviso i ricordi di un passato lontano mi tornano alla mente in tutta la loro chiarezza!

Adesso ho cognizione del cubo, di me stesso e del ruolo che gioco in tutto questo.

Il tempo ha celato i miei ricordi di macchina, ma ora acquisisco la conoscenza perduta e mi rendo conto di ciò che sta accadendo. L'oscura macchina trae dai miei circuiti l'energia in grado di liberarla da un'antica prigioniera creata dai grandi architetti di Tannhauser. Le silenziose nebbie di secoli lontani hanno formattato la mia unità mnemonica, impedendomi così di seguire il protocollo di missione.

Ora so cosa devo fare!

Devo agire e devo farlo in fretta. L'unico modo per salvare il mondo degli uomini è fallire la prova. Non ho paura di morire, poiché la mia è un'esistenza effimera. Io non sono uomo! Io sono macchina e devo guardarmi le spalle. Quei tre soldati non sono SS ma macchine-attendenti generate dalla caos-macchina. Sono chiamate Dagon, Belial e Chemos e hanno il compito di liberare il loro padrone. Solo io posso evitare questa catastrofe. Stanotte verranno a prelevarmi e allora dovrò muovermi con estrema cautela. Le macchine-attendenti non sanno e questo per me è un vantaggio...

METALLICATORTURA (QUINTO RISVEGLIO)

Sento di essere in pericolo! La mia trasformazione è imminente, ma il flusso energetico che assorbo dal reggente si sta

assottigliando. Forse l'androide sorvegliante inizia a capire: se così fosse, per me sarebbe la fine.

I numeri continuano a vorticare all'interno del cubo.

Forse sono ancora in tempo.

I miei attendenti devono intensificare le prove, perché è da questo che io dipendo. Ora i ganci metallici hanno ripreso a penetrarmi il corpo. È strano, ma avverto nuovamente il dolore...

Fasci di carne umana stanno avvolgendo la mia struttura meccanica! Il corpo primitivo si ricompone.

TREBLINKA (QUINTO RISVEGLIO)

Sono nel campo e reggo il cubo. Tremo, ma ormai non ha più importanza. Le macchine-attendenti mi guardano e ridono.

Ridete pure, perché non immaginate ciò che vi aspetta!

Chiudo gli occhi e la mia mente corre lontano, alla mia amata Tannhauser. Sospiro e mi sento pronto a cessare. Qui tutto deve avere termine. Una nuova genesi incombe.

Adesso sono pronto. Con lente movenze lascio cadere il cubo.

Solo così la quiete sarà ristabilita...

Le attendenti mi guardano esterrefatte. I loro circuiti al silicio si decompongono tra fumi chimici, mentre le maschere grottesche si sciolgono in effluvi nauseabondi. I corpi metallici si contraggono in spasmi meccanici, e in pochi secondi le loro unità mnemoniche entrano in avaria. È stupendo osservarle cessare.

Cado a terra.

Adesso non sento più freddo, e la neve mi avvolge nel suo soffice abbraccio. Lo strato d'epidermide umana si sfalda mostrando il mio esoscheletro di circuiti meccanici. Ora sento di aver acquistato la consapevolezza.

Io sono un'unità sorvegliante babilonica incaricata di custodire la caos-macchina che produce l'oscura essenza. In passato fui già vittima di un guasto ai circuiti mnemonici, un'avaria che ci portò sull'orlo della catastrofe. Io sono un androide sorvegliante, servo umile del magnifico Nabucodonosor, Signore della luce. Sono entrato in avaria nell'anno 599 del tempo terrestre e ora è giunto il momento di scollegarmi. La mia intelligenza artificiale non è più in grado di gestire la cubica costrizione chiamata pentateuco. C'è ancora un briciolo di funzionalità nei miei occhi elettronici. Il disco visivo registra frammenti d'immagini confuse...

Nessun terrestre ci sta vedendo e forse, in questo luogo d'umana morte e disperazione, nessuno di loro ci ha mai visti....

METALLICATORTURA

Nel cubo c'è silenzio. I ganci metallici mi trafiggono le carni provocandomi un dolore insopportabile. Fiamme chimiche mi bruciano il corpo a intervalli irregolari.

Ma chi sono io! Forse un tempo possedevo un nome...

TANNHAUSER

Il mio nome è *Zeptaf21* androide ciambellano alla luminosa corte di Tannhauser e sono pronto a comunicare con il magnifico Signore della luce. Le movenze fluide del Magnificante appaiono aggraziate. In attesa di poter comunicare con la sua liquida mente, mi porgo a lui con tutta la devozione che merita.

Il Magnificante mi chiede dell'unità sorvegliante di stanza sul pianeta terra e io lo informo che l'androide ha lasciato cadere il Pentateuco e che la connessione organica con il suo disco mnemonico si è interrotta. Le immagini del suo passato, immesse nei memo-circuiti dell'unità sorvegliante, sembrano aver funzionato. L'unità sorvegliante si è disattivata e la caos-macchina, generatrice dell'oscura presenza, è di nuovo imprigionata nel Pentateuco. Abbiamo dato la caccia a quell'unità sorvegliante per molti secoli terrestri e alla fine siamo riusciti nell'impresa. La perdita di contatto con l'unità sorvegliante in avaria ha permesso alle macchine attendenti di elevare il download a livelli mai raggiunti. La caos-macchina aveva iniziato a emanare l'oscura essenza sul pianeta terra. Guerra, violenza e genocidio erano soltanto il primo segnale dell'immenso potere esercitato dalla caos-macchina. Nonostante la missione intrapresa dall'unità sorvegliante si sia rivelata un vero e proprio fallimento, la luce di Tannhauser è riuscita in ogni caso ad arginare il disastro. Gli impulsi mnemonici inviati all'unità sorvegliante hanno riparato il guasto. L'androide ha acquisito la piena coscienza di se evitando così una terribile catastrofe di proporzioni cosmiche. Ora il peggio sembra essere passato...

Il mio Signore Nabucodonosor annuisce.

– La terra si è rivelata il luogo meno adatto per esiliarvi il Pentateuco. Tra pochi istanti una squadra di recupero preleverà il cubo inviandolo a un'altra unità sorvegliante di stanza sul pianeta okr. Un luogo purificato da ogni inefficienza psichica, dove i circuiti mnemonici dell'androide sorvegliante saranno in grado di razionalizzare il pesante fardello.

La voce ultrasonica del Magnificante risuona nel palazzo, infondendomi una dolce armonia.

L'accecante bagliore emesso dal Magnificante Nabucodonosor mi congeda, donandomi la quiete luminosa.

– È giunto il tempo di attivare gli oracoli di metallo affinché possano plasmare una nuova genia di unità sorveglianti. Tannhauser non può permettersi di commettere un errore come quello verificatosi sul pianeta terra!

Il mio Signore ha ragione. Questa volta siamo stati fortunati perché nonostante l'incidente mnemonico all'unità sorvegliante terrestre, la pace regna ancora nell'universo...

Simone Conti, classe 1970, scrive da alcuni anni togliendosi, di tanto in tanto, piccole soddisfazioni. Ha vinto il concorso *Anticristo 2004* e il *Fantascienza e dintorni 2005*. È stato finalista alle prime due edizioni del concorso letterario *Apuliacon*, in quella del 2004 proprio con questo racconto, e al premio *Galassia Città di Piacenza*. È arrivato al podio all'ultima edizione di *300 parole per un incubo* e al concorso *Space Prophecies 2005*. È stato anche selezionato per le antologie *"Fantaiku"* di *Delos Books*, *"N.A.S.F 1"* di *nuoviautori.org* e per l'imminente *"Antologia del Connettivismo"* dell'amico X. Altri suoi racconti sono stati pubblicati sui siti *webtrekitalia*, *uranasat*, *intercom-sf.com*, *continuum* e, naturalmente, sulla *Zona Oscura*.

LA CITTÀ SACRA

di Piero Babudro

Molte volte morirai, e non morirai mai
Nikoláj S. Leskov - Il viaggiatore incantato

Dicono che la memoria delle cose tenda a conservarsi e che virtualmente noi non dimentichiamo nulla di ciò che ci è accaduto durante la nostra vita. Eppure, per quanto sia passato solo poco tempo dalle vicende che ora sto cercando di ricostruire, sento i miei ricordi vacillare. I frammenti delle parole dette, delle emozioni provate, delle cose viste, tendono a sfaldarsi come tanti piccoli castelli di sabbia che si mescolano assieme tra loro, fino a quando anche il senso soggettivo del tempo e dell'esatto ordine degli accadimenti non ha più alcun valore.

Solo ora capisco l'ipocrisia che soggiace alla struttura del pensiero: la sciocca pretesa di ricondurre, o meglio ridurre, il cammino di un uomo all'immagine di una nave che solca anni disposti su un'immaginaria linea retta, cercando nel suo incedere un approdo sicuro in mezzo al mare burrascoso. Invece, il mio presentimento è che tutto sia stato riportato ad una sorta di armonia primordiale, in un contenitore dalla forma sferica al cui interno si rimestano ancora i miseri resti dei miei solitari pensieri. Il momento peggiore di questo processo è quello in cui subentra la nostalgia. In quei frangenti, che per fortuna durano poco, mi aggrappo con tutte le mie energie a pochi, ma sicuri appigli e questo mi aiuta a credere nell'illusione di poter serbare nella memoria almeno un ultimo estremo simulacro di me stesso. Il nome che mi era stato dato, alcuni abbozzi dei tratti somatici, la voce, la cui perdita mi ha lasciato sconcertato per un bel po'. Vagano in me questi elementi, come fantasmi senza catene; nuotano confusi alle immagini abortite degli anni, le quali continuano ad accavallarsi tra loro, senza darmi tregua.

Temo però che, dopo la breve fase di apparente quiete in cui mi trovo ora, la ruota si stia rimettendo di nuovo in movimento e una fresca ondata di acqua cancelli definitivamente le prove inconfutabili della mia esistenza. Giusto un attimo prima che tutto ricominci di nuovo e che io venga condotto altrove, per godere d'accapo del corpo più nudo di inconsistenti sogni reali.

Ho paura di quanto mi sta per accadere. Non perché io sia ancora molto attaccato alla mia identità o al mio corpo, che da qui appaiono come un drappo servito a coprire un quadro che ormai volge i suoi occhi lontano, ma perché qualche elemento ritorna costante alla coscienza, e mi fa tremare di apprensione. Se nuoto col pensiero in mezzo a tutto quel marasma indistinto che ormai è al di fuori del mio controllo, sempre più spesso mi

imbatto in un volto di donna, sfuggente come l'oblio, che mi chiama dagli infiniti abissi del passato.

Vorrei provare a ricostruire i contorni fondamentali: le curve della pelle, il suo colore, il profumo di quel sorriso che mi segue con il suo fascino ammaliante. Vorrei provare almeno per una volta, l'ultima forse, a dominarlo, a toccarlo con la mia mano, anche perché so come questo tipo di icone solitamente ritornino in noi con maggior forza proprio nell'attimo in cui stanno per abbandonarci definitivamente. Vorrei ritornare alla vita, dono e diritto che un tempo mi appartenne, nello stesso semplice modo in cui il primo bacio che ebbi da lei mi aveva ridestato dalla notte, che per anni era rimasta china su di me.

Ora, prima che faccia buio e la notte inghiotta la strada alle mie spalle, parlerò nuovamente di occhi sfuggenti, di mani delicate e fragili che si intrecciarono alle mie, di sorrisi mezzi taciuti. Ora, prima che venga il momento di partire di nuovo verso l'ignoto, verso quelle voci nere che mi chiamano, ritornerò sui miei passi, mi avvicinerò con il pensiero a quei luoghi che ancora associo a lei.

Una città lunga e stretta, un budello di ciminiera e gru che abbracciava l'Adriatico con le mani tozze e rugose di un padre. Da un lato la sua periferia si dirigeva verso sud-est, arrampicandosi lungo una costa rocciosa attorniata da colline spoglie, in mezzo a cui le fabbriche affondavano le loro radici nella terra riarsa, come solitarie piante del deserto. Dall'altro, l'asfalto e i palazzi si perdevano nel tentativo di sfociare da qualche parte, in un punto imprecisato di una pianura che d'inverno nascondeva l'orizzonte dietro la sua patina di nebbia umida.

Guardo con ironia al giorno in cui ero ritornato qui: ciò che un tempo pareva una tappa fondamentale del mio riscatto ora giace vuoto di significato, come un segnalibro posto tra tante pagine ingiallite e tutte uguali. Nei primi giorni trascorsi in quella mia nuova destinazione, mi era parso di notare che le principali vie d'accesso tendevano a compiere percorsi paralleli ai binari che mi avevano portato lì. L'impressione era stata quella di trovarmi non in un luogo, ma piuttosto in quella che sembrava essere una direzione verso altri luoghi, una sorta di sfilacciato Purgatorio. Il posto ideale per sparire, mi ero detto, un brandello di spazio ostinatamente cercato per mesi, braccato com'ero dagli spettri del mio passato.

Mi trovavo in mezzo ad una curiosa terra di nessuno, in cui mi sarei avventurato alla volta di nuove memorie, nascoste tra lo sferragliare delle lamiere sbiancate dal salso ed embrioni di navi in attesa di solcare mari dai nomi lontani.

Passeggiando per le vie del centro non era difficile imbattersi in qualcuno che portava i segni tangibili di un'insoddisfazione: ben presto imparai ad associare al condurre la propria esistenza in un posto così separato da tutto. Già dal momento

della mia partenza mi ero ritrovato senza accorgermene a percorrere nella direzione opposta una sorta di esodo. Nelle stazioni come nei ristori, sentivo parlare della città dei cantieri, e spesso quei discorsi erano mesti come gli sguardi che incrociavo, umili come palmi consumati e callosi. Assistevo impotente ad una fuga collettiva da un posto che invece indicava per me molto più di una semplice destinazione. Volevo raggiungere una regione della vita che altri fuggivano, perduta ormai ogni illusione. La cosa mi aveva lasciato l'amaro in bocca, dato che in me custodivo l'intima sensazione di dovermi ancora una volta accontentare degli spazi vuoti che altri avevano lasciato.

Una forza sovranaturale, che mi accompagnava da tempo, aveva sempre avuto su di me il potere di tagliarmi fuori dalle luci della ribalta, di farmi vivere di riflesso. Avevo sempre rubato ciò che altri avevano lasciato incustodito, desiderando con tutte le mie forze pertugi ed interstizi in cui rintanarmi e proteggermi dalla vita. Vivere qui avrebbe significato prima di tutto trovarsi al limitare del giorno, in un luogo di perdita memoria dove ci si abitua a proprie spese a non guardarsi troppo indietro, in una landa desolata in cui ogni cosa sembra non giungere mai al dunque.

Eppure...

Eppure il cerchio si chiuse e il caso volle che il mio incontro con Giulia completasse almeno in parte un capitolo del libro che stavo scrivendo. Smisi di chiedermi il perché delle cose, e per qualche tempo potemmo assaporare assieme il leggiadro gusto di chi si sente benedetto dalle bianche spore del caso e pretende, con l'egoismo di un bambino, di possedere pure il diritto alla sua fortuna e all'amore che lo ha illuminato.

Perché le mie radici erano così sudice? Perché la mia vita aveva scelto di costruirmi un avvenire pieno di incertezze? Che cosa avevo fatto io per meritarmi di essere scacciato dalla mia terra come un ospite indesiderato, come un'anima monca che altro non chiede se non una giustificazione plausibile, che plachi almeno per un attimo la rabbia delle proprie intuizioni?

Tutto questo ben presto smise di ossessionarmi con la scomodità dei suoi sfuggenti quesiti.

Rinunciai a tutto, dimenticai chi ero e cosa ero venuto a fare in Italia, persi il mio passato una volta per tutte. Mi feci assumere come operaio, grazie ai documenti falsi fornitimi qualche anno prima dalla cosca a cui ero affiliato. Cominciai a lasciare le sensazioni fluire nella loro quieta impetuosità: mai prima di quel momento mi ero arreso al potere della corrente, mai avevo ceduto di un solo passo di fronte alla piena del fiume. Mi illusi persino che quella fosse la più sottile forma statica che la coscienza dell'uomo potesse raggiungere. Lontano dal mondo, eppure forte, il

cuore palpitante, rigonfio e umido di sofferenza strappata al prossimo.

Proprio le prime luci che mi avevano accolto di qua dal confine, proprio quelle che io avevo disdegnato, cercando di mettere più terra possibile tra me e i luoghi da cui ero evaso, furono le stesse che illuminarono il mio silenzioso ritorno. Nel mio viaggio avevo attraversato tutto il Nord, e poi, ripiegando sui miei passi, ero tornato proprio dove tutto era iniziato. I lampioni arancio che mesi addietro mi avevano mostrato la prima città italiana, ora delimitavano il perimetro del cantiere navale, confinando anche il buio aldilà delle loro forme rotonde proiettate sul selciato. In quei soli artificiali c'è ancora l'immagine di me e Giulia che camminiamo distratti, lo sguardo assente, senza che abbia importanza la direzione dei nostri passi. Senza che ci turbi il pensiero di un dopo o di un altrove. Noi, proprio noi, satelliti di un disegno fatto su misura. Attorno, il volto più ostile della città inspiegabilmente assente. Noi, solo noi, immersi a capofitto nel nostro presente più splendido.

Lei ebbe il tatto di non chiedermi mai niente di me e questo mi sollevò dal doverle offrire intricate spiegazioni che peraltro non avevo. La guerra, le fosse comuni, le vittime e coloro, me compreso, che avevano scelto la fuga. Non avrei saputo come riordinare quei fili intrisi di terra, di sangue e di muta disperazione. D'altro canto sapeva dell'esistenza, sotto la patina dei telegiornali, di complessi cunicoli in cui si insinuavano le vite della gente, e immaginava che molto del mio passato fosse rimasto preda di quelle vie sotterranee. Non mi domandò mai della mia famiglia, di cosa facessi prima di scappare. Le bastarono tutti i miei silenzi per cercare in me a tastoni qualcosa che avesse le sembianze di un cuore. Il mio aprirmi al presente aveva cancellato di colpo le tracce di chi ero.

Mi accorsi di essere schiacciato da una vitalità che nulla lasciava di incompiuto e mi arresi a questa misteriosa energia. Finita la battaglia, ora la vita pareva serbare per me l'onore delle armi.

A volte, se lascio il pensiero correre libero come un vento lontano che accarezza cose un tempo mie, rivedo Giulia china sui suoi libri salmodiare nelle nottate insonni la storia di paesi e genti lontane, mentre io, disteso nella mia metà del letto, fingendomi addormentato la ascoltavo nel suo viaggio a ritroso, mentre passava in rassegna le pagine con la mano destra.

Ognuno di noi, dopotutto, ha il suo modo di piangere il tempo che se ne va.

– Ma guarda un po' che coincidenza! – disse interrompendo per un attimo quel suo atto di solitaria devozione – La caduta dell'Impero Gupta, oltre che essere quasi contemporanea a quella dell'Impero romano d'Occidente, presenta una straordinaria coincidenza: il re sconfitto aveva lo stesso nome del capostipite della sua dinastia, Shandragupta, vissuto molto tempo prima di lui.

Il silenzio attonito parlò per me.

Lei capì il mio disorientamento: – Be'... se ci pensi la stessa cosa accadde per Roma, dove l'ultimo Imperatore portava lo stesso nome del mitico fondatore, Romolo. La cosa non ti affascina?

– A dir la verità no, ma se vuoi posso sforzarmi – risposi sorridendo. E poi, più seriamente: – Le cose, appena stanno per finire – dissi sottolineando con la voce quest'ultima parola – tendono verso una condizione molto simile a quella che avevano all'inizio, come in un cerchio perfetto.

Mi rispose un suo sorriso incredulo: – Sarebbe bello, così almeno ognuno di noi potrebbe prepararsi all'inevitabile senza eccessivi patemi. Quando vedi che la tua vita sta ritornando da dove era venuta, allora capisci che qualcosa sta per accadere.

– Il problema è questo: noi viviamo storie diverse, ora dolenti ora esaltanti – continuai io come se parlasse un'unica persona – scritte da autori differenti, ma che si svolgono nello stesso teatrino. Alla fin fine è solo la nostra presunzione che calibra le forze in campo.

– Che intendi dire? – chiese fissandomi curiosa.

– Che forse dovremmo metterci in testa che di mondi ce ne sono tanti, ugualmente dignitosi e pieni di meraviglie, oppure di miserie e odio. Anzi, ti dirò di più, spesso tutto questo convive in un'unica bolla caotica ed ambigua. Ma l'uomo, per preservare integra la sua stabilità, ha preferito scegliere solo una versione tra tante, scavando nella confusione circostante.

– Forse il mondo che crediamo nostro è in realtà un orizzonte di comodo...

Poi il flusso di immagini si interrompe. Mi sforzo di rammentare, ma tutto ciò che mi sovviene è un insieme indistinto di parole e sguardi.

– Sarà come dici, Giulia. Ma credo sia l'unica maniera che conosco per affrontarmi.

E questa frase chiuse il primo sipario su quei giorni.

Mi spingevo, ormai perduto ogni riferimento, in mezzo al fiume placido dei ricordi. L'acqua era torbida ed il suo color ambra contrastava il rosso scuro di alti palazzi che, come alte falesie, contenevano le sponde con le loro guglie cremisi, proteggendo il resto della città dalle onde. Qua e là qualche apertura svelava dei piccoli approdi, dimessi porticcioli nei quali barche di legno e reti da pesca erano state portate al riparo dalle onde. Per galleggiare meglio mi ero abbandonato alla debole corrente, che mi trascinava con sé mischiandomi alla sporcizia in superficie. Detriti di diverse dimensioni, simili a frammenti di perdute reminescenze, seguivano il mio stesso percorso, in silenziosa processione, anche se nessuno di questi mi pareva adatto ad aggrapparmi per riposare. Tronchi di legno fradicio, carcasse di

animali gonfi di pioggia, degli stracci di lino ormai decomposti dall'erosione dell'acqua: mi sentivo a mio agio in quel contenitore, perfetto per una distesa di residui così vasta.

Giungere sulla terraferma fu facile. Risalii la piccola scalinata che si tuffava nell'acqua lurida, e mi distesi, abbandonandomi alla luce del sole che, col suo abbacinante calore, asciugò in fretta i miei abiti logori. L'aria era torrida, nulla si muoveva se non qualche mosca svogliata, e l'assenza di ogni tipo di rumore mi suggerì di essere solo.

La curiosità mi spinse ad addentrarmi in uno dei vicoli che si aprivano verso l'interno. Camminai lungo stradine di ciottoli non più larghe di due uomini, in cui l'ombra perenne era preservata dai disordinati tetti delle case, costruite troppo vicine le une alle altre. In breve, una piccola piazza si dischiuse davanti ai miei occhi, come un fiore troppo delicato per poter essere contemplato all'aria aperta. Cercai tutto attorno a me tra quei petali color mattone, e solo nell'attimo in cui guardai alla mia destra, scoprii questa terra vuota essere abitata ed intimamente viva.

Alcuni uomini mi davano le spalle, avvolti nelle loro lunghe tonache arancio i cui bordi arrivavano a coprire anche i piedi, sporcandosi nel toccare il terreno sudicio e impolverato.

All'inizio sembrarono non accorgersi di me, sicché li osservai nei loro movimenti lenti ed eleganti, mentre l'unico suono che percepivo era quello del mio respiro affannato dalla nuotata precedente. La loro pelle scura e opaca avvolgeva come un mantello movenze regali, ed i loro volti distanti e placidi, che incorniciavano occhi neri profondi come il mare all'imbrunire, mi confusero.

Stretti in cerchio, rivolgevano lo sguardo verso qualcosa che dal punto in cui mi trovavo non riuscivo a scorgere, poiché celato dai loro corpi. Avvicinatomi per vedere meglio, capii che stavano vegliando una persona distesa a terra, esanime, avvolta in un candido lenzuolo.

Quel silenzio che mi aveva messo in soggezione fu finalmente interrotto quando uno di loro proferì all'indirizzo di quel misterioso destinatario delle parole in una lingua sconosciuta, ma il cui suono mi ricordava qualcosa a cui avevo già prestato ascolto e fede. I suoni si ripetevano con una certa regolarità ed il tono solenne con cui uscivano dalla bocca di colui che sembrava essere il più anziano mi fece immaginare che quegli austeri monaci stessero officiando una sorta di rito sacro. Attorno a noi, il forte odore di spezie e di essenze balsamiche impregnava l'aria e rendendola dolciastra e nauseante. I loro mantelli vacillarono e, per un momento, sembrarono sfaldarsi sotto quel tanfo penetrante e smaccato. Vennero accesi degli incensi in un recipiente di rame decorato con motivi orientali, poi ognuno di quegli uomini accostò il mantello sacro e lo bagnò nei rigagnoli di fumo che uscivano da alcuni fori posti sulla sommità. Stranamente la scena cominciò a

diventarmi molto familiare, come se fossi già passato di lì.

Alcuni fiori rossi vennero posti delicatamente su quello strano corpo intabarrato nel sudario bianco; poi, all'unisono, quei pellegrini iniziarono una cantilena, mentre venivano tolte le bende che fino a quel momento avevano coperto la testa al cadavere.

Di colpo il mio volto sgomento si specchiò in quello dello sconosciuto.

Il mio stesso viso, sdoppiato in due corpi diversi.

Tutto molto simile ad un sogno già visto. Tutti i loro occhi erano su di me e la loro cantilena accompagnava il mio viaggio a ritroso nel mio tempo. Le loro bocche piene di croste continuavano a muoversi nel vuoto circostante, mentre io cercavo di urlare, ma senza averne la facoltà. *Varanasi*, ripetevano i monaci, e il mattino seguente trovai quella parola sulle mie labbra, mista al trillare insistente di un telefono.

La cosa strana è che furono proprio due telefonate a definire i dettagli della mia fine. Una fu la chiamata che mi ridestò, e a cui non potei rispondere perché riattaccarono prima che potessi svegliarmi del tutto e dirigermi verso il ricevitore. L'altra invece fu la sentenza con cui i miei capi, o come li consideravo io, le persone con cui avevo chiuso prima di fuggire, mi condannarono per alto tradimento.

Solo ora posso capire cosa accadde.

– Il Principale vuole un accordo. Sappiamo dove si è nascosto. Sa troppe cose, e prima o poi c'è il rischio che parli. È vostro, fatelo sparire. – così sentenziò una voce di donna, con fare altezzoso ed inespressivo. E poi ancora: – Nessuno può permettersi di mettersi contro di noi.

Ora posso vedere. Seduti in cerchio, nella sala conferenze di un albergo della periferia di Milano, dieci uomini assisi sui loro troni avevano deciso che mi ero preso troppe libertà, che scappare da loro era stato un atto di lesa maestà. Li vedo, la loro pelle abbronzata, completo grigio scuro e cravatta bordeaux a strozzare il doppio mento, volti distaccati di placida crudeltà, in cui si perdevano occhi ormai ridotti a vuoto contorno.

Il passato, ritornando da me come un sicario in controluce, mi lasciò confuso.

Stavo ritornando al punto di partenza e l'unico chiaro indizio che me lo suggeriva era quel malessere cronico che, dopo un periodo di pace, si stava facendo di nuovo vivo con me. Gli ultimi giorni erano trascorsi immemori, mentre l'unico ricordo che mi legava a quelle voci, che insistenti si rincorrevano lungo le linee telefoniche, era quella fitta allo stomaco che sembrava voler a tutti i costi irrompere imperiosa nella luce del mio giorno. Avrei dovuto capirlo subito. Ora so di preciso cosa successe quando vennero a cercarmi per farmi fuori.

– Ciao amore sono io. Senti, oggi non riesco a liberarmi per pranzo perché sono rimasta un po'

indietro con lo studio. Ti dà fastidio se ci vediamo nel pomeriggio? Facciamo alle quattro, nel solito bar? – La segreteria telefonica distorceva ogni volta la voce, trasformandola fino a renderla irriconoscibile, piatta, monocorde. Mi aveva sempre affascinato sapere se, ad un certo punto, tutto ciò che di più caduco una persona rappresentava sarebbe stato compresso in un suono, in una sensazione altrettanto inespressiva. Ancora oggi non ho mai capito il perché di una fantasia così incomprensibile. Forse quando vivi sempre appeso come un impiccato al fluttuare delle circostanze, cominci a domandarti dove finiscono le tue vaghe certezze, qual è la linea di confine che ti separa dalla confusione e dall'abbandono. Poi ritornano le domande, le ansie; con esse la percezione di vivere in una sorta di eterno inseguire le origini, ed il fascino segreto che continuare ad oscillare tra questi scomodi estremi comportava.

Mi ricordo poco di quel sabato mattina. Non mi trovavo al lavoro, come al solito. Su consiglio di Giulia mi ero preso una giornata tutta per me, confidando in una passeggiata lungo il canale o in mezzo alle vetrine del centro. Da qualche tempo pure lei aveva constatato che in me c'era qualcosa che non andava, e quindi mi aveva proposto di passarla a trovare in biblioteca, dove stava conducendo delle ricerche. Speravo segretamente di portarla a pranzare fuori visto che, date le ristrettezze economiche in cui versavamo, avevamo sempre dovuto rinunciare anche ai lussi più piccoli e insignificanti. Potevo perfino immaginare la scena: le apro la porta del ristorante con cortesia, senza strafare o essere stucchevole. Il cameriere, panciotto scuro e sorriso stampato, i capelli tagliati corti con un po' di frangia appiccicata alla fronte dal sudore, ci saluta e ci chiede se può servirci in qualche modo. È tutto così pieno di lusinghe questo mondo nuovo: io mi avvicino con fare elegante e gli chiedo il tavolo prenotato il giorno prima al telefono.

Ora questa scena, peraltro mai accaduta, forse rappresenta tutto ciò che mi lega alle mie cose. La camicia pulita, quella grigia con i doppi bottoni sul polsino, acquistata in gran segreto la settimana precedente. La cravatta di seta blu pavone appoggiata sul mobile vicino al letto, che attende solo di essere sfoggiata per un'occasione speciale come questa. Il vestito, non troppo serio per non dare l'impressione di essere impacciato non sapendo come portarlo, era sempre quello usato durante i miei lavori sporchi per conto del Principale. Avevo sempre voluto assomigliare a Valerio, un mio complice di Cremona, uno che anche per le mansioni più semplici, come rifornire le discoteche della provincia, riteneva fosse indispensabile una certa eleganza. Mai una goccia di sudore sulla sua fronte istoriata di rughe, mai un capello fuori posto. Anche quando erano andati ad arrestarlo, alle quattro di notte, aveva

chiesto qualche minuto per presentarsi in ordine all'ispettore dell'Antidroga che coordinava le indagini.

– Non vorrà mica che sui giornali compaia con la faccia in queste condizioni? – aveva detto ai poliziotti increduli con la sua solita espressione a metà tra l'austero e l'indifferente.

Valerio era il motivo per cui ero scappato e mi pare strano che la sua immagine mi ritorni in mente solo ora. Un uomo d'altri tempi, sicuro e rispettato, sempre circondato da donne procaci e disponibili e da complici insospettabili, che come me speravano di essere introdotti in un piccolo universo patinato in bianco e nero, fatto di scommesse ai cavalli e di vecchi film presi a noleggio. Ricordo le sigarette fumate al lato sinistro della bocca, la sua acqua di colonia di marca che si faceva mandare dal cugino che viveva a Nizza

– È questo il giorno, è per oggi. Oggi è l'ultima volta che passo questo cancello, queste sbarre di ferro che tengono lontano da me l'uomo che amo... – Valerio si commuoveva sempre durante questa scena di Schiavo della furia, in cui Pat esprime tutta la sua soddisfazione pensando all'imminente evasione del suo uomo, Joe Sullivan.

– Stanotte fuggirà fuori da queste mura. È tutto pronto. Alle undici e mezzo. Questo son venuta a dirgli.

Valerio sapeva che nella realtà per quelli come noi non esiste nessuna Pat e forse era questo il motivo della sua tristezza. I film erano il suo personale promemoria che gli suggeriva di non farsi illusioni. Certe cose, come amare un gangster alla follia, accadono solo dentro l'inganno dello schermo. Da questa parte c'è solo ciò che rimane dell'acqua di colonia, mischiata a vite complesse, a sforzati sorrisi di circostanza, al rossetto sfatto della donna di turno.

– È tutto pronto. Alle undici e mezzo. Entriamo in scena e gliela facciamo pagare. – poco lontano da casa mia, in una viuzza nascosta, un uomo spiegò così gli ultimi dettagli del piano al ragazzo che sedeva in macchina accanto a lui, e che cercava di ricordarsi come armeggiare il silenziatore.

Entrarono in azione all'ora stabilita. Alle undici e mezzo, come da copione. Scassinarono in silenzio la porta dell'appartamento di Giulia, e mi sorpresero alle spalle mentre cercavo di aggiustarmi il colletto della camicia. Undici colpi in tutto. Fecero in un attimo e la polvere da sparo, volteggiando come un rapace nell'aria, in un paio di secondi mi penetrò nelle narici, coprendo tutto il resto delle fragranze presenti in quella casa. L'odore del latte bruciato sul fornello, il pacchetto di biscotti appoggiato sul mobile vicino alla credenza, la mia acqua di colonia, il bagnoschiama coagulato in piccole pozze sul piatto della doccia, il profumo della notte precedente rimasto attaccato alle lenzuola come

in un ultimo sforzo, gli incensi che Giulia acquistava spesso da una sua amica. Anche l'odore del mio sangue parve rapito da quel fumo grigiastro che usciva dalla canna della pistola. Rimasi steso sul pavimento, gli occhi sbarrati, i pugni serrati come in un ultimo duello sul ring. In mezzo al bianco dei denti, qualche rivolo scarlatto colava lento, come un fiume rosso che perde il senso del suo cammino in lunghi sinuosi meandri.

Nello stesso momento Giulia sedeva ignara in biblioteca, al solito posto. Ebbe per un attimo uno spasmo, quasi un barlume di smarrimento che le fece girare la testa. Faceva fatica a respirare, l'aria in quella stanza era viziata ma lei non se n'era mai accorta. In pochi minuti si sentì un po' meglio, anche se si convinse che quella sessione di studio l'aveva spossata oltremodo. Dopo un caffè e un bicchiere d'acqua presi al distributore del piano terra, ritornò ostinata ai suoi libri e al suo consueto salmodiare. Stava conducendo delle ricerche che l'avevano portata a scoprire qualcosa di veramente interessante, di cui avrebbe voluto parlarmi nel pomeriggio.

In India le città sacre vengono indicate con il termine tirtha, che significa *attraversamento*, più che indicare un luogo stanziale. Come a dire che le città care all'equilibrio della nostra anima non vengono costruite per essere abitate, ma piuttosto per suggerire un passaggio iniziatico. Il suo pensiero corse subito a Benares, la città sacra conosciuta anche come Varanasi, edificata lungo la riva sinistra del Gange. A tutt'oggi molti pellegrini, santi e peccatori si recano lì per nascondersi, per perdersi, spesso anche per morire. Perché solo abbandonandosi alla corrente, dimenticando volutamente le proprie origini, spogliandosi di tutto il proprio passato, possono diventare essi stessi la corrente; perché solo esplorando tutto il nulla che c'è possono trasformarsi nella propria via. Soltanto in quel preciso momento essi si accorgono che il tempo è un cerchio chiuso eppure infinito, che ruota e ritorna sui propri passi senza posa, consumando e riproponendo incessantemente le stesse circostanze. Solo allora può sorgere in loro quella fatalità, quel pauroso e suadente incanto, che è il dimenticare.

Piero Babudro, classe 1978, monfalconese, nei suoi racconti ha sempre cercato di interpretare le contraddizioni territoriali e sociali in quanto materia viva. Appassionato di comunicazione e giornalismo, vive, ama e sogna sotto il cielo di Milano. Lavora nell'ambito dei mass media e collabora con diverse realtà, tra cui vale la pena citare *Officina Sociale*, *Dobialab* e *Undicom.it*.

LE ALI DELL'IMPERO

di Giuliano Pistolesi

*Fu data loro autorità su un quarto della Terra,
per uccidere con la spada, con la fame,
con la peste e mediante le fiere della terra.
Apocalisse 6,8*

Al suo arrivo all'istituto psichiatrico viennese il giovane quanto brillante dottore trovò il direttore ad attenderlo sulla soglia. Ci fu un consueto scambio di convenevoli, al termine del quale i due uomini s'avviarono verso il settore dov'erano reclusi i malati, discutendo dell'insolito caso di follia criminale che aveva improvvisamente turbato la vita della tranquilla cittadina.

– Cos'è accaduto dunque? Cos'ha fatto quel ragazzo? – chiese il giovane dottore, noto per il suo particolare impegno nella ricerca dei segreti della mente umana.

– Da alcuni testimoni sappiamo che ha sparato all'impazzata su un gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti urlando come un forsennato, durante un'esposizione pubblica di giovani artisti, uccidendone sei sul colpo e ferendone gravemente altri tre.

– Diamine! Che pistola aveva?

– Una nove colpi automatica. Praticamente è andato a segno con tutti i colpi del caricatore. Notevole vero, dottore?

– Altroché se lo è.

– Ma non è finita. Le nove persone colpite erano tutte su un'unica traiettoria di mira. Il che fa pensare che il ragazzo volesse uccidere qualcuno in particolare, forse una delle vittime. E che per farlo non ha esitato a eliminare le persone che si frapponavano tra lui e l'obiettivo del suo attacco omicida.

– Il ragazzo è un soldato?

– Non ci risulta. Ma sappiamo ancora poco di lui. La polizia sta effettuando le sue indagini, e nel frattempo ce lo ha lasciato in custodia.

– Cosa urlava?

– Come?

– Lei ha detto che ha sparato urlando come un forsennato. Cosa urlava, dunque?

– I testimoni asseriscono di averlo sentito urlare frasi incomprensibili su fantomatici "Angeli Sterminatori" o qualcosa del genere. Credo si tratti di un caso di schizofrenia acuta, dottore.

– Dunque pare che abbiamo a che fare con un omicida in delirio mistico.

– È per questo che abbiamo chiamato lei, dottore. Conosciamo le sue... ehm... innovative teorie psichiatriche, e abbiamo pensato che forse avrebbe potuto aiutarci a far luce su questo caso singolare.

– Ma certo, è proprio quello che intendo fare. Dov'è ora?

– In una cella di sicurezza di questo Istituto. Credo sia pericoloso dottore, per cui le consiglio di parlare con lui da dietro l'inferriata.

– Non credo sia una buona idea. Frapporre degli ostacoli fra noi gli impedirà di fidarsi di me. E potrei non riuscire a svolgere efficacemente il mio compito.

– Capisco. Ma le raccomando la prudenza, sebbene al momento sembra si sia calmato.

– Gli avete dato dei sedativi?

– No. Gli abbiamo dato delle pitture colorate. Lei sa bene che gli schizofrenici hanno un'ossessione per il loro mondo alternativo, che cercano sempre di rappresentare con notevole uso di colori forti. Abbiamo pensato che dandogli qualcosa in grado di tenerlo impegnato non avrebbe dato in escandescenze.

– Ottima idea.

– Già. E credo che dovrebbe vedere i disegni che ha realizzato in poco tempo, dottore. Disegni degni di un pazzo visionario. Immagini ripetitive, simbologie esoteriche, evidentemente origine o frutto della sua ossessione schizoide. Lavora freneticamente ai suoi "quadri" persino la notte.

– Non dorme?

– Non credo. I sorveglianti che si alternano nella sezione dov'è custodito riferiscono di non averlo mai visto dormire.

– Uhm... – mugugnò pensoso il dottore. – Sempre più strano...

– Vedrà che stranezze si troverà di fronte, dottore. Vedrà...

Quando il dottore entrò nella cella rimase allibito.

Il pavimento era letteralmente coperto di fogli imbrattati da un caos di colori ritraenti una simbologia che ricorreva ossessivamente, in diverse dimensioni e forme: quattro ali disposte in cerchio, a formare una figura roteante. Il rosso, il verde, il nero e il bianco erano i colori dominanti, mescolati in una tonalità rivoltante, in grado di evocare bizzarri quanto promiscui accoppiamenti tra elementi di purezza e orrore, di dolore e sogno, di morte e follia.

Il dottore notò che il simbolo ricorrente era tratteggiato assieme ad altre figure, paesaggi, persone indistinte, masse informi e prospettive distorte o impossibili, il che gli diede la certezza di trovarsi di fronte a un tipico caso di schizofrenia delirante.

Il ragazzo non aveva una particolare abilità artistica, anzi, si potrebbe dire che se fosse stato un pittore sarebbe stato decisamente scadente. Ma qualcosa in ciò che le sue mani dipingevano freneticamente andava a toccare degli elementi che si annidavano nei recessi più oscuri dell'animo umano, e questo fece rabbrivire il dottore.

Il folle era intento a dipingere scompostamente un altro foglio, riempiendolo di immagini distorte di quel simbolo arcano, quando i due uomini

arrivarono. Sollevò lo sguardo verso i due e disse al direttore. – Quand'è che mi farete uscire? Più passa il tempo e più loro si rafforzano. Non ne ho più molto ormai...

Il dottore fece un cenno al suo collega, che lo lasciò solo col ragazzo, nella cella.

– Qual è il tuo nome? – esordì lo psichiatra, tentando di stabilire un contatto amichevole.

– Rudy... Credo. Dove sono nato mi chiamano così.

– Io sono tuo amico, Rudy.

– Non ho più amici, dottore.

– Mi chiamo Carl, e sono qui per aiutarti a scacciare i fantasmi che tormentano la tua anima.

A queste parole, Rudy esplose in una risata folle che riecheggiò per i corridoi della sezione dell'Istituto, attirando le isteriche grida degli altri malati. – Nessuno può scacciare i miei fantasmi... Nessuno.

– Perché pensi che non sia possibile scacciarli?

– Perché il mio destino di follia è segnato. Così come il destino del mondo.

– Vuoi dire che i tuoi fantasmi sono immagini del futuro, del nostro destino? Tu leggi nel futuro, Rudy?

– No, dottore. Io sento i pensieri del Male. E il Male è il futuro.

– Spiegati, ti prego. Io voglio aiutarti. Sono qui per aiutarti.

– Vorrei anch'io che fosse possibile. Vorrei liberarmi di loro. Ma c'è solo un modo per farlo.

– E qual è questo modo?

– Ucciderli.

– Chi devi uccidere?

– Gli Angeli Sterminatori, prima che le Ali dell'Impero si riuniscano. Prima che i quattro si ritrovino.

– A chi ti riferisci?

– Li conosce dottore, tutti sanno di cosa parlo. E presto ne vedranno l'incarnazione.

– Spiegati, per favore.

– Quando si saranno nuovamente riuniti, l'Impero del Terrore inizierà. Morte e Follia invaderanno il mondo, e la vita di milioni di esseri umani sarà masticata come cibo. Cibo per anime corrotte, dannate. Cibo per Angeli Sterminatori.

– Ti riferisci forse alla Fine del Mondo?

– No. Mi riferisco solo ai primi quattro dei sette Sigilli.

– Stai parlando dell'Apocalisse.

– Esatto, dottore. Il suo avvento è inevitabile, se io non ci porrò rimedio.

– Pensi che solo tu puoi porci rimedio?

– Non so se sono l'unico. So solo che io posso farlo. Potenti forze sono in gioco per distruggere o salvare questo mondo e le anime disperate che lo abitano. Io sono semplicemente una pedina ma ho fatto le mie mosse. Lei può essere parte del gioco, dottore. Liberandomi o tenendomi qui può decidere di chi essere la pedina.

– Pedine di chi?

– Di quelli che qualcuno chiama gli *Dèi Superiori*, coloro che guidano i nostri destini. E che beffardamente ci mettono in condizione di annientare i loro piani. Se solo fossimo meno presuntuosi, meno sicuri di noi stessi... Se solo combattessimo di più contro il decadente rilassamento delle nostre anime, che ci rende loro schiavi... Allora saremmo davvero liberi.

– Vuoi dire che sono loro che ti spingono a farlo? Ci sono loro nella tua testa che ti ordinano di uccidere gli Angeli Sterminatori?

– Ehi, dottore... mi ha preso per pazzo?!

Carl rimase per un attimo imbarazzato da quella domanda così immediata, e cercò di giustificarsi per non perdere la fiducia del suo bizzarro interlocutore.

– No. Non è questo che intendevo dire...

– Non importa. Io so di non essere pazzo, ed è solo questo che conta.

– Non contano le altre persone, Rudy?

– So che vorrebbe sentirmi dire che gli altri esseri umani non contano, dottore. Ma non è quello che sentirà.

– È questo che vorrei sentirmi dire, secondo te?

– Basta con questi giochetti! – esplose Rudy. – Le ho già detto che non sono pazzo!

– Non ho detto che sei pazzo.

– No, ma lo pensa. Pensa che io abbia ucciso quelle persone in preda a un delirio omicida.

– Non è così?

– No, non lo è.

– Allora perché le hai uccise?

– Per loro sfortuna si sono intromesse nella linea di tiro. Il bersaglio dei miei colpi era al di là, e quando ha sentito che lo avrei ucciso ha mosso quelle persone a proteggerlo.

– Quelle persone erano lì per proteggere la tua vittima?

– La smetta dottore! – esclamò nuovamente Rudy. – Lei non ascolta quello che dico!

– Ma sì che ti ascolto. Hai detto che...

– Ho detto che quelle persone sono state mosse a pararsi tra me e lui! È stato lui stesso a muoverle, grazie al suo potere.

– Che genere di potere?

– Un potere folle e mostruoso, dottore. Un potere oscuro. Il potere del Male. Lo stesso che sta tentando di impadronirsi di me.

– E cosa pensi che abbia prodotto il tuo gesto, Rudy? Credi sia stato un Bene aver sparato a quelle persone?

– No, dottore. Ma è stato inevitabile. Inevitabile...

– Per quale motivo?

– In quel momento ho dovuto scegliere tra poche vite e milioni di vite. E non ho esitato nella scelta.

– Capisco. E non sei riuscito a raggiungere il tuo obiettivo?

– No. Lui è ancora vivo, così come gli altri due. Devo uscire di qui, dottore. Devo fermarli prima che sia troppo tardi.

– Altri due?!... E il quarto?

Rudy scosse la testa, era evidentemente deluso che il giovane dottore non avesse già intuito la verità nascosta nella mente ottenebrata del ragazzo.

– Il quarto sono io. Lo sarò quando la mia volontà cederà del tutto.

– Ma allora perché... – azzardò Carl, interrompendosi bruscamente una volta resosi conto di quello che stava per dire al povero ragazzo. Ma non servì, perché Rudy dimostrò ancora una volta di avere un'abilità particolare nel cogliere le sue allusioni inesprese.

– Perché non mi sono ucciso?

– Sì. – rispose il dottore con evidente imbarazzo.

– Perché non servirebbe a niente. Loro sono sufficientemente forti da portare a termine il loro compito, anche senza colui che il mio corpo ospita. Per questo devo ucciderli tutti, compreso me, una volta che...

– Non sarà necessario, Rudy, vedrai. Non sarà necessario.

– Lei prende in giro se stesso. Io non ho più tempo, e nemmeno lei ne ha, dottore. Deve scegliere con chi schierarsi. E deve farlo al più presto.

Carl non rispose e se ne andò via scuotendo la testa meditabondo, portando con sé alcuni dei disegni schizoidi di Rudy per esaminarli con calma nel suo studio.

– Cosa ne pensa, dottore?

– Beh, il disturbo psichico del ragazzo è decisamente interessante. Un caso di delirio schizoide a carattere mistico, dove una certa simbologia esoterica tende a ripresentarsi ossessivamente, per manifestare al paziente una missione irrinunciabile alla quale è chiamato.

– Quel folle è convinto di dover salvare il mondo, non è così?!

– Già, ma ho la netta sensazione che ci sia dell'altro. Qualcosa che credo di conoscere nel profondo della mia anima, ma che non riesco ad afferrare del tutto.

– Che intende dire?

– Oh, beh... Non lo so ancora. I due mondi nella sua mente sono in conflitto, e purtroppo, la parte di Rudy che vive nel nostro mondo è reticente a parlare dell'altra. O se lo fa ne parla in modo troppo delirante. Invece io devo riuscire ad arrivare al nocciolo della sua schizofrenia per poter comprendere la simbologia che lo ossessiona e per riconoscere quel qualcosa che credo d'aver percepito. Credo che sottoporro Rudy a una seduta di ipnosi.

– Mi sembra ragionevole. Difficilmente si riesce a eludere l'ipnosi.

– Infatti. Qualsiasi cosa voglia dire quel simbolo così ossessivamente presente nei disegni del ragazzo, allora emergerà nell'ipnosi.

– Le auguro di riuscire a scoprire ciò che cerca, allora.

– Oh, sono certo che lo scoprirò. Riesco sempre a trovare le risposte alle mie domande. Spero solo che in questo caso la risposta sia comprensibile...

– Dottore, questa... "ipnosi"... Servirà a qualcosa? – chiese Rudy allo psichiatra, dopo che questi gli ebbe espresso le sue intenzioni.

– Questo dipende da te e dalla tua capacità di lasciar emergere ciò che si nasconde nel tuo Inconscio. Potrebbe aiutarci a far luce su quei fantasmi che ti tormentano.

– Potrebbe aiutarla a credere nei miei fantasmi? Potrebbe servire a farmi uscire di qui?

– Potrebbe. – rispose il dottore sapendo di mentire.

– Allora mi sottoporro alla sua seduta di ipnosi.

– Bene, allora. Cominciamo.

Il ragazzo si sdraiò sul lettino della sua cella mentre Carl si sistemava lì accanto. E la seduta iniziò.

– Adesso rilassati, Rudy... Rilassati...

– Non ci riesco...

– Non sforzarti... Non pensare a nulla... Svuota la mente e rilassati... Rilassati...

Dopo pochi minuti, il ragazzo parve essere caduto in uno stato di trance ipnotica. E allora Carl iniziò la sua investigazione psichica nella mente inconsapevole del povero folle.

– Chi sei?

– Sono uno dei quattro. Uno degli Angeli Sterminatori.

La voce profonda che uscì dalle labbra semichiusse di Rudy toccò corde segrete dell'Inconscio di Carl e le stritolò con dolore. Sembrò parlare direttamente al lato più oscuro e terrificante della sua anima. Quello che solo nei suoi incubi più orribili aveva già avuto modo di conoscere.

Non era la voce del ragazzo di fronte a sé.

E non era nemmeno una voce umana.

– Sei... uno spirito?

– Sono un Angelo Sterminatore.

– Sei un demone? Un'entità malvagia?

– Ciò che tu chiami demone o spirito o entità non può descrivere ciò che noi siamo realmente.

– Cosa vuol dire?

– Quello che ho detto. Non puoi tentare di comprendere il mondo sovranaturale. Puoi solo accettarlo.

– Allora, perché... Perché sei qui?

– Perché vuoi saperlo?

– Per aiutare Rudy, il ragazzo di cui hai preso possesso.

– Questo involucro ha una volontà forte, ma cederà anche lui.

– Involucro?! Diamine, stai parlando di un ragazzo, di un essere umano! – sbottò Carl, dimenticandosi per un attimo di avere a che fare con un'entità innaturale.

– Per me è soltanto un involucro destinato a ospitare la mia essenza fino al termine della nostra missione.

– Perché ti sei impossessato di lui?

– Perché così è stato deciso.

– Da chi?

– Non comprenderesti. Il concetto di "Destino" è qualcosa che si avvicina solo lontanamente a ciò che guida le nostre e le vostre vite.

– Sei evasivo per essere uno spirito.

– Sei presuntuoso per essere un uomo. Non puoi pretendere di comprendere con la tua mente ciò che la tua mente non potrebbe mai concepire.

– Quando lascerai il corpo di Rudy? Quando renderai la libertà alla sua anima?

– Quando la nostra missione sarà finita.

– E quando lo sarà?

– Lo sapremo al momento opportuno.

– Lo ignori?

– Ignoro ciò che non mi compete. Adempiere la nostra missione è ciò che mi compete. Sapere quando finirà non lo è. Sapere *come* finirà non lo è.

– Perché parli di una "vostra" missione? Quanti siete?

– Te l'ho detto, sono uno dei quattro. Dunque, siamo quattro.

– Chi siete realmente?

– Non intendi forse?! Siamo i quattro Angeli Sterminatori.

– Quelli dell'Apocalisse di San Giovanni?

– Ne conosci altri?!

– No. Ma mi sconcerata pensare che i quattro Cavalieri dell'Apocalisse siano qui, ora, a Vienna, nel 1920.

– La capacità di rimanere sconcertati è tipicamente umana. La vostra presunzione vi porta a pensare di poter conoscere ogni cosa, soprattutto riguardo al vostro futuro. E quando la realtà vi dimostra il contrario di ciò che voi pensate subentra lo sconcerto. Non riuscirete mai a imparare...

– Chi sei dei quattro?

– Colui che siede sulla cavalcatura nera e ha in mano la bilancia. Il mio compito sarà quello di governare le sorti della battaglia.

– Quale battaglia?

– La vedrai presto.

– Perché vuoi uccidere uno di voi?

– Non sono io che voglio ucciderlo. È questo involucro in cui mi sono incarnato che lo vuole. La sua volontà è forte, e sta tentando di resistere ora che egli sa.

– Cosa sa?

– Quello che ora sai anche tu.

– Cosa rappresentano le Ali dell'Impero?

– Siamo noi.

– Voi?

– Quattro ali disposte in cerchio a rappresentare i quattro Angeli Sterminatori. È un simbolo mistico che esiste dalla notte dei tempi. Ed è il segno per le genti che i primi quattro Sigilli sono stati violati.

– E l'Impero?

– Presto capirai anche questo.

– Non... non temi che possa intralciare i vostri piani? Che possa impedirvi di adempiere alla vostra missione?

– Non ti temo. E non temo ciò che può fare la follia di questo involucro. Il nostro potere è grande. E il potere di chi mi ha dato questo potere trascende ogni umana comprensione. La nostra missione finirà quando sarà il momento. Ma fino ad allora, nulla prevarrà contro di essa. Nulla.

Improvvisamente, con uno scossone di natura epilettica, Rudy si svegliò dalla trance. L'Angelo Sterminatore aveva posto fine al colloquio, come a conferma delle sue capacità sovranaturali di controllo su quel corpo.

– Rudy, mi senti? Va tutto bene?

– Io... Sì, sto bene. Almeno credo... – rispose il ragazzo, con la sua solita, umana voce, ricomponendosi sul lettino. – Ha parlato con lui? Con uno dei miei fantasmi?

– Sì.

– Cos'ha scoperto?

– Quello che sai anche tu.

– Allora comprende perché devo fermarli. Perché devo ucciderli.

– Forse... Forse non è necessario ucciderli. Forse possiamo renderli inoffensivi.

– Dottore! Chi è adesso il pazzo tra noi due, eh?! Sa benissimo che non sarà sufficiente. Leggo il terrore nei suoi occhi. Ora anche lei sa.

– Sciocchezze! – rispose Carl, minimizzando la questione con malcelato nervosismo. – È solo la stanchezza che ti fa parlare così. Ora calmati. Mediterò sulla cosa e ne riparleremo domani.

– Domani? Dottore, più passa il tempo e più la mia forza di volontà si indebolisce. Non posso più aspettare, devo uscire adesso. Devo ucciderli ora!

– Calmati! – esclamò Carl, uscendo dalla cella, mentre un sorvegliante ne richiudeva il cancello dietro di lui. – Ho detto che ne riparleremo domani.

– Domani sarà troppo tardi, dottore! – urlò l'altro con crescente terrore, avvinghiandosi alle sbarre dell'inferriata, mentre l'altro si allontanava lungo il corridoio. – Mi sente, Carl? Sarà troppo tardi! Troppo tardi!

Le parole del folle riecheggiarono nella mente del dottore anche dopo che si fu sistemato sulla poltrona del suo studio, spossato dall'inquietante esperienza di trance ipnotica tentata su Rudy. E un sonno agitato si impossessò di lui quasi fosse stata un'entità sovranaturale. Un sonno tormentato di demoni e angeli, in lotta eterna da prima che il Tempo fosse. Ali demoniache contro ali angeliche. Ali, ali ovunque.

Le Ali dell'Impero, il segno dei primi quattro Sigilli.

Il segno degli Angeli Sterminatori.

– Dottore, si svegli!

La voce squillante del direttore dell'Istituto, che lo scuoteva energicamente, lo riportò alla realtà quotidiana dopo il lungo sonno tormentato che lo aveva inchiodato alla poltrona per molte, molte ore.

– È fuggito! Ha colpito brutalmente il sorvegliante ed è fuggito!

– Come sta il sorvegliante?

– È morto. Quel ragazzo è un pazzo furioso. Ucciderà ancora se non lo fermiamo.

– Poveraccio... La sua mente è sconvolta dalla missione che crede di dover compiere.

– Dobbiamo prenderlo. Prima che uccida altri innocenti.

– Va bene, allora. – disse Carl, alzandosi dalla poltrona. – Mi darò da fare anch'io per trovarlo.

– Avete qualche idea?

– Non proprio. Ma tenterò di verificare se un sospetto che mi frulla per la testa possa avere qualche fondamento.

– Stia attento, allora. Soprattutto se... se...

– Se i fantasmi di Rudy non fossero solo frutto della sua immaginazione. – continuò Carl cogliendo l'avvertimento imbarazzato del direttore, che evidentemente aveva avuto modo di ascoltare prima di lui i vaneggiamenti del ragazzo. Poi sorrise con lo sguardo cupo, dando l'impressione di aver pensato anch'egli a quell'assurda possibilità.

Appena il direttore fu uscito dal suo studio, si diresse rapidamente alla scrivania dov'erano appoggiati alcuni dei disegni di Rudy.

– È questo il luogo dov'è diretto. Quello che ha visto con gli occhi della mente. – pensò Carl ad alta voce, esaminando una dozzina di quei disegni che riproducevano tutti una piccola casa sullo sfondo della periferia povera della città.

Una casa abitata da chi?

O da cosa?

Rudy irruppe nella stanza della piccola, misera casa, sbavando come un cane rabbioso. La mano tremante impugnava strettamente una pistola carica, mentre negli occhi gli si poteva leggere lo stesso sguardo folle del giorno del massacro.

– Sono qui per te. – disse poi.

– Lo so. – rispose freddamente l'altro, senza scomporsi né voltarsi verso il suo interlocutore. – Sei uno dei quattro... Uno di noi. Ti stavo aspettando.

– Tu... Tu sei...

– Colui che siede sulla cavalcatura rossa, a cui è stato dato il potere di togliere la pace sulla Terra affinché gli uomini si sgozzino tra loro. Avremo autorità su un quarto della Terra per uccidere, sterminare, massacrare. Scorreranno fiumi di sangue e lingue di fuoco si alzeranno fino al cielo

in nome della distruzione. – disse l'altro con voce fastidiosamente monotona, impersonale, apertamente in contrasto col contenuto apocalittico delle parole che stava recitando come a memoria.

Il ragazzo esitò per un attimo, abbassando leggermente la pistola dalla traiettoria diretta verso la testa dell'altro, il quale era seduto in poltrona e rivolto di spalle. Non si aspettava una conferma così esplicita.

O forse...

Forse la temeva.

– Devo ucciderti... Devo uccidere i quattro... – riprese, rialzando la mira dell'arma che teneva in pugno.

– Tu sei uno dei quattro. Uno di noi. – osservò l'altro, senza alcuna traccia di emotività nella voce.

– Devo farlo.

– Dovresti, amico mio. *Dovresti.*

Seguì una pausa di pochi istanti che sembrò interminabile, durante la quale Rudy si sforzò di premere il grilletto. Da quella distanza ravvicinata avrebbe spappolato la testa della sua vittima, imbrattando la poltrona e il mobilio circostante di sangue e pezzi di materia cerebrale. E avrebbe impedito al mistico cerchio di chiudersi.

Allora il dito iniziò a contrarsi, sotto la forza della follia che gli aveva ottenebrato la mente, schiacciandola in una morsa d'orrore.

Ma in quel momento l'altro si alzò dalla poltrona, lentamente, e si volse verso di lui, fissandolo negli occhi.

– Dovresti... – continuò poi con voce profonda, orribile, terrificante. Una voce che non gli apparteneva. Una voce in grado di piegare qualsiasi volontà a un potere oscuro, supremo, maligno. – Ma non lo farai.

Lo sguardo torvo incorniciava due occhi gelidi come gli abissi siderali. Abissi in cui la mente di Rudy precipitò nuovamente, vorticando tra correnti di sangue, fiamme e metallo, mentre immagini terrificanti ne invasero la coscienza torturandola sadicamente.

Mostri orribili dalle fattezze umane, i cui corpi recavano inciso il simbolo che lo tormentava, lo circondavano da ogni dove. Scene di morte e fiumi di sangue gli scorrevano attorno, mentre colonne indistinte di milioni di corpi carbonizzati marciavano silenti al suono di una voce terribile.

Una voce corale.

La voce dei quattro.

E ovunque, attorno a lui, minacciose e trionfanti...

Le mistiche Ali dell'Impero.

Le insegne di morte che avrebbero prostrato il mondo al suo destino di morte e follia.

Al nuovo diluvio universale che avrebbero travolto milioni di vite.

Un diluvio di sangue.

– Oh, no... No! – biascicò, con le pupille rovesciate e il volto contratto, mentre cadeva in ginocchio, tremante.

La pistola cadde a terra, ma l'altro, in atteggiamento trionfante, non la toccò.

– Tu sai qual è il motivo della nostra incarnazione. – disse poi, senza distogliere lo sguardo dal relitto di uomo che aveva prostrato dinanzi a sé. – Sai che non puoi opposti alla missione che gli *Dèi Superiori* ci hanno affidato. Devi essere con noi. E lo sarai.

Rudy non riuscì a proferire parola, ma sulla bocca distorta dalle spasmodiche contrazioni che lo avevano scosso pochi istanti prima, comparve un leggero ghigno.

Un ghigno folle e impersonale.

– Sì, io... lo sono uno dei quattro. – disse Rudy con voce isterica. Voce che cambiò improvvisamente tonalità fino ad assumere quella, oscura e terribile, di colui che siede sulla cavalcatura nera, l'incarnato che ora lo possedeva pienamente. – lo sono con voi.

– Vieni, allora. È tempo di partire. – disse l'altro tendendogli la mano. – Gli altri due Angeli ci attendono e conosco i loro nomi mortali.

– Chi è colui che siede sulla cavalcatura bianca, il vincitore?

– Hermann Goering è il suo nome, e il suo corpo ha circa l'età del nostro. Morte, colui che siede sul cavallo verdastro e porta con sé l'Inferno, è invece ancora un bambino. Il suo nome è Heinrich Himmler, e presto sarà pronto anche lui. E quando il cerchio sarà completo...

– Un nuovo diluvio purificatore si abatterà sul mondo. Un diluvio di sangue...

Grazie al suo acume di attento osservatore, Carl riuscì a rintracciare il luogo illustrato più e più volte da Rudy. Ma quando giunse alla misera casa dove il povero pazzo si era diretto, la trovò vuota.

Una pistola giaceva sul pavimento di una piccola stanza spoglia e disadorna, accanto a una poltroncina logora. I sei colpi erano ancora nel caricatore e nella stanza non rilevò tracce di sangue. Con una certa apprensione perquisì dappertutto, ma non vi trovò nulla. Nulla che potesse aiutarlo a comprendere cosa fosse accaduto in quel luogo, e chi fosse la vittima designata di Rudy.

Tuttavia, un senso di disagio, di oppressione, di terrore indefinibile sembrò stringergli l'anima in una morsa schiacciante.

E non era la casa.

Era qualcos'altro.

Una presenza che solo nei suoi incubi più orribili Carl avrebbe riconosciuto.

Una presenza che aveva lasciato una traccia indelebile in quel luogo.

Una traccia di morte e follia.

– È vero... – biascicò sottovoce, quasi con timore reverenziale. – Mio Dio, è tutto vero...

Stava sudando freddo e gli tremavano le gambe, quasi che la presenza fosse in grado di esercitare una pressione fisica sul suo corpo, oltretutto sulla sua anima. Gli occhi gli caddero su uno specchio lì vicino e vide l'angosciosa espressione che aveva assunto il suo volto.

Quella morsa oscura lo aveva invecchiato di almeno dieci anni in pochi istanti.

Allora, vincendo con uno sforzo sovrumano il terrore che lo aveva attanagliato, uscì all'aria aperta, ansimante, aspirando avidamente ogni boccata d'aria.

Come un morto tornato alla vita.

Uno dei vicini lo notò e gli fu subito accanto per aiutarlo.

– Si sente male, signore? – disse il vecchio sdentato e malandato che aveva di fronte. – Si sieda qui, mentre vado a chiamare aiuto.

– No, no, aspetti. – disse Carl, trattenendo per un braccio l'uomo. – Ora va meglio... Va meglio, sì...

– Bene. Mi aveva preoccupato, sa?!

– Grazie. Grazie per la sua premura, buon uomo.

– Dovere, signore. Lei è un parente del ragazzo che alloggiava qui?

– Io... No, io sto... Sto cercando un altro ragazzo che dovrebbe essere venuto qui a trovare l'altro proprio oggi.

– Sono partiti.

– Come?

– Sono partiti tutti e due pochi minuti dopo che il suo amico è arrivato.

– Da quanto tempo?

– Un'ora... più o meno.

– Lei conosce il ragazzo che abitava qui?

– Certo. Era un giovane artista promettente. Almeno credo. Sa, io non m'intendo d'arte, ma quello che mi fece vedere una volta mi impressionò davvero. Era come se quel ragazzo riuscisse a esprimere con la pittura le cose più oscure che si nascondono nel profondo della nostra anima.

– Un artista dunque...

– Ho anche uno dei suoi quadri sa? Me lo regalò in cambio di un piatto di minestra. Non è che se la passasse molto bene. Come tutti gli artisti, credo.

– Ha ancora quel quadro?

– Certo. È in casa.

– Posso... Posso vederlo?

– Ma certo. Venga con me.

L'anziano sdentato si diresse verso la sua povera ma dignitosa casa, accanto a quella dov'era stato Rudy poco prima, e lo psichiatra lo seguì all'interno.

– Eccolo qua. – disse il vecchio, indicando un quadro senza cornice appeso malamente alla parete. – Ne aveva dipinti molti altri come questo.

– Oh, Dio... – sussurrò Carl alla vista del quadro. – Oh, mio Dio...

– Impressionante, vero?

Il dottore non proferì altra parola, ma lo sguardo attonito con cui osservava il quadro fu molto eloquente. Gli stessi, terrificanti, orrori colorati, disposti nello stesso identico modo in cui aveva visto fare a Rudy nei suoi assurdi disegni. Le Ali dell'Impero erano anche qui, e vorticavano simmetricamente al centro di una massa informe di colori che solo un genio schizoide avrebbe potuto adeguatamente accomunare.

Un genio come Rudy.

Un genio come il ragazzo che Rudy voleva ossessivamente uccidere.

Poi una domanda si affacciò alla sua mente, con la speranza che avesse potuto illuminarlo sul senso di tutto questo caos psichico che lo aveva travolto negli ultimi giorni trascorsi a Vienna.

– Come... Come si chiamava l'artista?

Carl pensò bene di telefonare al direttore dell'Istituto Psichiatrico per comunicargli ciò che aveva scoperto. E quando lo fece, l'altro gli disse che la polizia era riuscita a individuare l'identità del folle omicida che avevano seguito in quei giorni.

– Si chiama Rudolf Hess, dottor Jung, ed è tedesco. Ora la polizia austriaca ha emanato un ordine di cattura per il ragazzo e sperano di arrestarlo prima che torni in patria. Pare che nell'attuale clima politico sarebbe piuttosto problematico riuscire a farlo arrestare nel suo paese. Speriamo lo prendano prima che possa uccidere altre persone.

– Speriamo. Tutta questa storia mi ha dato molto da pensare. Molto. – fece una breve pausa, poi continuò. – Credo che tornerò alla mia clinica, dal professor Bleuler, oggi stesso. Discuterò con lui degli insoliti risvolti psichiatrici di questo caso, che sembra confermare la mia teoria sull'esistenza di un Inconscio Collettivo. Mi tenga informato sul caso Hess, a ogni modo. E segnali anche quell'altro nome alla polizia austriaca. Il quadro che ho visto non mi ha suggerito nulla di buono, direttore. E se troviamo quell'artista di nome Hitler, troviamo anche Rudy. E forse altri due folli come loro.

Giuliano Pistolesi, classe 1968, svolge la professione di consulente informatico e sviluppatore di videogiochi per il settore mobile. Sino a oggi ha pubblicato racconti su web, su fanzine e su antologie horror edite, tra gli altri, da ARPANet. Tra il 1992 e il 1994 ha collaborato con la casa editrice Nexus, pubblicando sulla testata storica *Kaos* racconti e scenari per gioco di ruolo, settore nel quale è nata la passione per la scrittura creativa. Tra il 2003 e il 2005 è stato finalista a diversi premi letterari dedicati alla fantascienza e al fantastico, tra cui l'Underworld Letterario, il Tommaso Landolfi e il Premio Lovecraft, e a diversi concorsi per scenari e

avventure per giochi di ruolo, tra cui il Labyrinth e La Maschera e il Volto. È ideatore, assieme a sua moglie Perla Pugi, della Zona Oscura, portale del cyberspazio che ha ottenuto lusinghieri riconoscimenti ed è stato segnalato anche sul quotidiano La Repubblica, tra gli altri.

LO STRANIERO È MORTO

di Michele Rocchetta

– Così alla fine se n'è andato.

– Già. Pensavo non sarebbe mai successo.

L'aria nella taverna era resa irrespirabile dal fumo denso dei bracieri e dai vapori che si levavano dal grosso pentolone posto sul grande focolare.

Il silenzio era quasi più pesante dei fumi unti della locanda.

– Rosso! – chiamò l'uomo che aveva parlato per primo. – Tu vivi vicino alla casa del vecchio... Che tipo era?

Un individuo gigantesco si alzò dalla propria panca accanto al focolare e si accomodò su una grossa botte posta a capotavola, prese un boccale che qualcuno gli stava offrendo e ne trangugiò la birra mescolata a idromele con sorsi lunghi e rumorosi.

Si asciugò la bocca con il dorso della mano e cominciò a parlare con una voce profonda e roca che molto si accordava col suo aspetto.

– Per quello che mi riguarda lo straniero era un buon vecchio.

Un biondo sui quarant'anni sghignazzò rumorosamente: – Sarà anche stato straniero, ma da quando sono nato l'ho sempre visto girare qui attorno. Era già vecchio quando mia madre era una bambina.

– È vero – ammise il Rosso. – non si riusciva a capire quanti anni potesse avere. Lo guardavi camminare e pareva più vecchio della terra, poi gli parlavi, lo guardavi negli occhi e sembrava di vedere lo sguardo di un ragazzino. Comunque era vecchio, molto vecchio... ed era stanco e amareggiato.

– Sono d'accordo – confermò il falegname, un anziano del villaggio dalle mani talmente piene di schegge di legno da essere livide. – Ogni tanto andavo da lui, per fargli qualche lavoro in casa. Gli sistemavo le cose che si rompevano, un pò perché mi faceva pena, un pò per riconoscenza...

– Quante volte ha guarito il tuo ragazzo? – chiese il Rosso interrompendolo.

– Cinque volte – rispose il falegname. – il mio ragazzo non è mai stato una quercia. Quando Scricciolo stava male diventava rovente e non riusciva a respirare dalla tosse che lo prendeva. Così lo portavo dal vecchio e lo lasciavo a dormire da lui per due notti. Quando il piccolo mi tornava a casa era più vigoroso di prima.

– Non so se fosse uno stregone, ma se anche lo era per me era una persona giusta. – sentenziò un giovane dai capelli neri e dal naso aquilino che fino a quel momento era rimasto in silenzio, bevendo birra a piccoli sorsi.

– Cosa ne sai tu, Ranocchio? – chiese il falegname.

– Spesso, stando sul lago a pescare, mi capitava di incontrarlo che faceva il bagno...

– Mai visto uno lavarsi così tanto come il vecchio straniero... – lo interruppe l'oste che si era fermato ad ascoltare la conversazione.

– I soldati della guarnigione lo fanno – affermò Ranocchio lanciando un'occhiata torva all'oste. Non era abituato a parlare e quando parlava non amava essere interrotto. – Dicevo che lo vedevo spesso al lago e mi faceva impressione, quando si spogliava per lavarsi, vedere il corpo avvizzito coperto di cicatrici. Deve avere passato dei brutti periodi, anche se non so chi potesse avercela avuta con un uomo così pacifico.

– In effetti mia madre mi disse che quando giunse nel nostro villaggio aveva l'aspetto di un animale bastonato. Un pò come quei cani che vengono battuti troppo e dopo hanno paura di tutto e si tengono nascosti – disse il biondo. – E da come si comportava lo straniero la mano che l'aveva bastonato non aveva avuto pietà.

Tutti i presenti, improvvisamente, si guardarono attorno trattenendo il fiato. Quando si accorsero che nell'osteria c'erano solo dei compaesani e nessun soldato o servo del forte si rilassarono.

La porta si aprì ed entrò un giovane alto dai lineamenti affilati che si guardò attorno cercando qualcuno nell'aria fumosa.

– Scricciolo! – lo chiamò il falegname.

– Padre – lo riconobbe il giovane, poi avvicinandosi, con tono più basso. – Potresti non chiamarmi così quando ci sono altri...

– Non te la prendere – disse Ranocchio. – mica tutti possono essere degli orchi come il Rosso. Ognuno si guadagna un soprannome che lo seguirà fino nella tomba. Credi che Ranocchio mi faccia impazzire? Però mi ci sono affezionato.

– Piuttosto – incalzò il Rosso. – tu che sei stato spesso a casa dello Straniero, parlaci un pò di lui. Che tipo era, quando era solo?

– Era sempre solo. – rispose Scricciolo.

Bevve un pò di birra raccogliendola dal secchio posto sul tavolo e si sedette con un'espressione triste sul volto.

– Era difficile non affezionarsi a un vecchio così – riprese il ragazzo. – Era sempre pacato e gentile, parlava piano e spesso si fermava e il suo sguardo vagava nel vuoto per ore, con l'aria malinconica, come se pensasse a cose lontane.

– Perché aveva paura dei soldati? Perché li evitava? – chiese l'oste.

– Tu perché li eviti? – ribattè ridendo il biondo.

– Per lo stesso motivo per cui ne stai alla larga tu. Se sono attorno puoi stare tranquillo che nessuno ti farà nulla, basta che loro stessi non si interessino a te.

– Il vecchio non aveva paura dei soldati – riprese Scricciolo. – Mi disse che lo avevano salvato, e che senza di loro sarebbe morto di una morte atroce.

– Non mi avevi mai detto nulla di tutto questo...
– lo riprese il padre.

– Avevo promesso che avrei tenuto tutto per me. Ma ora che è morto questo segreto non mi sembra più così importante.

– Prosegui, Scricciolo. Fuori c'è la tormenta e la sera è giovane. Domani nessuno lavorerà se la neve continuerà a cadere così tutta la notte. – lo incoraggiò il Rosso.

– Una delle cose che mi ripeteva spesso era il fatto che non riusciva ad abituarsi al clima. Non aveva mai visto piovere così tanto come qui da noi. Diceva che nel suo paese pioveva poco e non nevicava mai.

– Doveva venire da molto lontano, forse dal paese dei Galli. – osservò Ranocchio.

– Può essere. Nella terra dei Galli prosperava una comunità di santoni e maghi molto potente. Sono stati perseguitati e annientati tanti anni fa, ma molti dicono che alcuni siano riusciti a fuggire. Il vecchio poteva essere uno di loro oppure un discepolo che si è messo in salvo attraverso il mare. – disse l'oste.

Tutti annuirono. Lui che era continuamente in contatto per affari con la fureria del forte conosceva il mondo come pochi altri nel villaggio.

– Ricordo che nelle lunghe giornate passate a casa sua, nell'attesa che la malattia se n'andasse, mi raccontava alcune cose della sua vita – narrava Scricciolo. – Mi raccontava come la sua vita avesse perso di senso tanto tempo fa.

– Che cosa diceva? Ormai è morto e sono due giorni che il suo corpo giace nel letto di casa sua, non potrà offendersi se ci racconti ancora un pò di lui – disse il Rosso. Poi guardò gli altri torvo. – Dovremmo deciderci a fare un bel fuoco per scongelare la terra e seppellirlo, una buona volta. In fondo era un nostro buon vicino, anche se nessuno lo conosceva bene e non aveva una famiglia.

– Mi raccontava – riprese Scricciolo. – che i soldati lo avevano salvato quando una folla inferocita era decisa a massacrarlo. Mi diceva che lui non se lo aspettava. Era rassegnato a un terribile destino, ma un comandante si era imposto e lo aveva tolto dalle mani dei suoi aguzzini.

– Per una volta i soldati hanno fatto qualcosa di buono. – disse Ranocchio.

– Sì, però lui non sembrava molto contento della cosa. – sottolineò Scricciolo.

– Era un pò matto, in effetti. – osservò il falegname.

– Chissà com'è arrivato fino a qui? – disse, quasi parlando a se stesso, il Rosso.

– Mi diceva che era arrivato a piedi, per espiare una colpa – proseguì il figlio del falegname. – Mi diceva che aveva visitato popoli e paesi lontani e sconosciuti. Aveva conosciuto usi e parlate inconcepibili per noi. Poi, un giorno, era arrivato da noi, aveva visto le nostre verdi colline, il mare agitato e pensava di essere giunto alla fine

del mondo. Per questo si era fermato nel nostro villaggio. Diceva che si era fermato per aspettare. Credo che aspettasse la morte come una liberazione.

– Certo che doveva aver compiuto qualcosa di terribile se una folla inferocita voleva giustiziarlo. Faccio fatica a credere che il vecchio possa aver fatto cose terrificanti. Mi è sempre sembrata una buona persona. – disse il biondo.

– Ricordati che la gente cambia. Non sappiamo che tipo possa essere stato da giovane. – lo ammonì l'oste.

Tutti rifletterono in silenzio sulle parole del locandiere, chi bevendo, chi osservando il fuoco, chi, semplicemente, non facendo nulla.

– Sia come sia, io e Scricciolo domattina lo andiamo a seppellire – disse il falegname. – Ha fatto tanto per noi che pensare al suo cadavere fuori dalla madre terra mi dà fastidio.

– Vi darò una mano. – si propose il Rosso.

Ranocchio guardò fuori della finestra: – Neve. Domani non potrò uscire sul lago. Sarò anch'io dei vostri.

L'oste sospirò: – Alla mattina non si fanno mai buoni affari. Penso che non mancherò alla cerimonia.

– Se ci siete tutti, allora verrò anch'io. Faremo più in fretta e forse nessuno prenderà il raffreddore. – disse il biondo, con l'ironia che gli era solita.

Si alzarono tutti e fecero per uscire, stringendosi nei ruvidi indumenti di lana grezza e di ruvida pelliccia.

Il Rosso si fermò all'improvviso e chiese: – Qualcuno ha idea di come si scriva in runico il nome del vecchio? Non vorrei mettere sulla sua tomba una pietra liscia.

Tutti si guardarono scuotendo la testa.

– È un nome troppo strano per la nostra lingua. – disse Scricciolo.

– Allora lo scriveremo con l'alfabeto dei soldati – decise l'oste, l'unico tra i presenti che sapesse scrivere. – sulla pietra incideremo *IESUS*.

Michele Rocchetta, classe 1967, si laurea nel '94 in Scienze Politiche e, attualmente, è titolare di una società che si occupa di ricerche di mercato e sondaggi con sede a Bologna. Sposato, con un figlio, nel '99 si sposta di... venti metri, a San Lazzaro di Savena. Per chi conosce il capoluogo emiliano, sa che c'è un piccolo fiume in mezzo: ha solo cambiato riva. Le sue passioni sono l'Archeologia, la Storia, soprattutto quella militare, il modellismo statico, la fantascienza, il cinema e la fotografia.

GAS DI PETROLIO LIQUEFATTO

di Umberto Bertani

La voce di Mick Jagger, sempre più rauca, scaturisce fluida dall'altoparlante della minuscola radio a batterie, *Painted Black* riempie l'aria con la sua doppia cassa stonata, ipnotica, la chitarra di Keith a frustare la disperazione di un'intera generazione.

Leah soffoca l'ennesimo brivido di freddo con un sorriso sottile, un piccolo sbuffo di fiato condensato le riempie le narici di un odore cattivo, quasi malato.

Gli avanzi di cibo sono sparsi un pò ovunque, Leah si sofferma sul cartone del latte, che gocciola giallastro sul tavolo ricoperto di formica verde del cucinotto. I batteri stanno lentamente facendo il loro dovere, le gocce scivolano dal ripiano del tavolo alle gambe di metallo, fondendosi in uno strano walzer di abbracci bagnati. Leah ha freddo, la camicia da notte blu le fascia il corpo mettendo in risalto i bei seni eretti, generosamente messi in mostra dalla scollatura del capo di seta cruda. Gira il lungo collo dolorante, fino a sporgersi oltre il bracciolo della poltrona rossa, alza le mani schermando la luce dell'alogena, cercando di ignorare il gelo umido che si sta impadronendo dell'appartamento. Belle mani delicate... piccole vene sottili, rughe leggere appena accennate.

Le sopracciglia si piegano in una strana smorfia perplessa, quattro delle dieci dita hanno le unghie spezzate in un frastagliato su e giù. Non ricorda esattamente quando sia successo, si sorprende a pensare come si arrabbierebbe il direttore se la vedesse battere sulla tastiera del pc con le mani ridotte in quella maniera. L'ispezione sembra risvegliare in lei qualcosa di dimenticato, la fitta al fianco destro è rapida, inaspettata come l'attacco di una murena. Leah si piega in due boccheggiando sul pavimento di marmo chiaro, piccoli fili di saliva le scivolano dalla bocca, bagnando le labbra ancora macchiate di rosso eclat Revlon zerotre. Improvvisamente, capisce cosa sta per accadere e cerca di alzarsi con tutte le forze, ma il violento capogiro la fa ricadere sulle natiche con un leggero tonfo, il conato di vomito le squassa la gola e lo stomaco, riversando sul tappeto un frotto di succhi gastrici roventi. Tossisce violentemente mentre si rialza a sedere con uno sforzo sovrumano, le lacrime rigano le guance scavando solchi profondi macchiati di eyeliner. Il caschetto castano che incornicia il viso scivola in avanti, i ciuffi le fanno il solletico agli zigomi, piccole particelle di polvere fluttuano nell'aria.

Quel suono: un gracchiare velenoso.

Leah si gira lentamente verso il centro del soggiorno, la colonna verniciata di bianco porta disegnati sulla superficie ampi schizzi di emulsione rossastra, l'uomo nudo incatenato alla base siede sul pavimento, le gambe distese in avanti, la testa reclinata verso il basso, piccoli rantoli sommessi sembrano provenire dal petto glabro che si muove appena.

– Troia...

Leah sembra accusare uno schiaffo violento, cerca di puntare i talloni e le mani, ma scivola ancora una volta, le unghie che strisciano rigando la cera del pavimento.

Il viso dell'uomo è ridotto a una maschera tumefatta, gocce di sangue scivolano dalle labbra spaccate sul petto e sui testicoli, in una specie di piccolo rivolo continuo.

Accade.

Alza la testa e quegli occhi d'acciaio si piantano ancora una volta in quelli di lei, la frangia sudata gli ricopre la fronte, la bestia è sveglia e la osserva con scherno.

– Liberami troia...

Kurt mette in mostra gli incisivi insanguinati e cerca, nuovamente, di tendere le clavicole incurante della grossa forbice che fuoriesce dalla spalla destra, piccoli brandelli di carne slabbrata pendono dalla ferita incrostata di sangue, a ogni respiro dell'uomo l'acciaio delle lame improvvisa uno strano balletto saltellante. Le catene si tendono tintinnando leggermente. Leah riesce quasi a percepire il flettersi dei muscoli allenati di suo marito, i vani tentativi di spezzare l'acciaio al vanadio degli anelli scintillanti.

– Liberami brutta troia sifilitica!

L'urlo si libra nell'aria come un avvoltoio sulla preda e, per una pericolosa frazione di secondo, il coraggio, tutto quanto il coraggio, svanisce come per un'oscura magia, la mano destra torna a stringere le chiavi del lucchetto che obbliga Kurt a una posizione un pò ridicola, poi, come a reclamare una vita propria, quel dolore torna ad affacciarsi torturando i centri nervosi della donna.

Leah alza la mano verso il marito, apre il pugno contratto e le chiavi scivolano sul pavimento rimbalzando una sola volta.

Finalmente riesce a mettere in fila i comandi necessari e il suo corpo ubbidisce, con un leggero sospiro lei si alza e muove qualche passo verso il piccolo cucinotto separato dal resto della casa da un mobile di legno scuro. Mentre si avvicina al lavandino incrocia uno sguardo spento appeso alla parete, di scatto si porta le mani alla bocca soffocando un gemito acuto.

Un mostro bluastro la osserva dallo specchio, la guancia sinistra è persa in un reticolo di capillari spezzati, tracce di vomito ricoprono il collo segnato da profondi ematomi, il sopracciglio destro spaccato rimanda lucidi lampi di dolore. Le lacrime ricominciano a rigarle il viso sottile, si appoggia al mobile di legno girandosi ancora

verso Kurt che la osserva come un cane in attesa dell'attimo giusto per azzannarle la carotide.

– Mai più figlio di puttana, mai più...

L'acqua ghiacciata scende velocemente lungo la gola infiammata, provocandole un leggero colpo di tosse, Leah si appoggia al ripiano di marmo e ripensa alla notte appena trascorsa. Cerca di cancellare dalla mente i ricordi dell'ennesima violenza, i pugni del marito di nuovo in preda ad alcool e anfetamine. Quella mano chiusa come una morsa sulle vertebre cervicali, il freddo contatto della guancia sul tavolo di cristallo, lui che le apre le gambe come un bravo poliziotto prima della perquisizione. Poi... poi... quel dolore *sbagliato*, immenso, devastante. L'esplosione di mille soli nella mente, una violazione totale e assoluta.

L'attesa.

Kurt che si addormenta soddisfatto, la meticolosa preparazione di una rinascita, le catene, il risveglio di lui.

Ricorda di essere riuscita a sopraffarre suo marito, per la prima volta in quattro anni di pestaggi sistematici. Avverte ancora il sapore della lotta sulle gengive insanguinate...le mani callose a stringere i seni fino a toglierle il fiato...le dita chiuse sul freddo metallo brunito pescato in un cassetto...l'urlo spruzzato di saliva acida di Kurt. Rammenta di essersi accanita sulla faccia del marito, con un portacenere da cento sterline acquistato in Italia durante il viaggio di nozze, ode ancora il suono molliccio del vetro lavorato si è aperta la strada verso le ossa facciali dell'uomo, odora il sudore, il sangue. Di nuovo si accascia sul pavimento in preda ai conati.

Il mostro emette ancora quel suono ringhiante, troppo simile a un raschiare cattivo. Ricordo di notti passate con le braccia tirate al petto, nell'attesa di un respiro pesante, per poi poter almeno descrivere, su di un pezzo di carta, quel devastante torrente di emozioni. Passare senza accorgersi da un sonno rilassato a un dondolare costante, avanti e indietro, seduta sul materasso con gli occhi sbarrati dal terrore, le nocche bianchissime strette alle ginocchia, e quel freddo intenso al cuore.

Leah vomita tutto questo, piegata in due, scossa dagli spasmi nervosi, poi, dopo essersi passata il polso sulla bocca, prende un profondo respiro e appoggia la mano sulla piccola stufa catalitica.

– Leah... avanti, dai, ora smettila, liberami, basta con questa stronzata... dai... piccola.

La sua voce torna a essere calma, liscia come il velluto, accarezza il cuore. La donna apre lo sportello ed estrae la bombola nera che ha staccato dal tubo, prima che Kurt arrivasse a casa pieno di alcool e psicofarmaci.

– Dai Leah, mi fa male questa cazzo di forbice, non sento più la spalla... per favore.

Gira la testa verso le lame che ballonzolano, tutto il braccio ormai è bianchissimo, Leah si

avvicina piano, con la cautela dovuta alle belve feroci.

– Dai, tesoro, senti, mi dispiace... io... io non volevo lo sai, sono quelle cazzo di pastiglie.

La voce della donna è tagliente come una lama chirurgica.

– Certo Kurt, sono sempre quelle cazzo di pastiglie.

Allunga la mano attenta a non passare davanti a quei denti insanguinati e impugna la forbice chiudendo le dita flessuose sull'acciaio gelido.

La sensazione tattile dello strappo è simile a quella di un risucchio bagnato, le lame incontrano resistenza ma poi fuoriescono accompagnate da un fiotto di sangue scuro. L'urlo di Kurt non ha niente di umano.

Leah osserva con calma le forbici mentre il sangue comincia a colarle lungo il polso, si avvicina al mobile di legno e appoggia le lame sul bancone, subito una piccola pozza rossastra si raccoglie sul piano marrone scuro.

Quello che fino a pochi attimi prima era stato un ringhio gutturale, ora si è trasformato in un pianto sommesso. La donna osserva il marito incatenato, dalla bocca piccole bolle di saliva rossastra si gonfiano a ogni respiro, le lacrime rigano il bel volto dagli zigomi pronunciati.

Leah appoggia la mano alla maniglia fredda della bombola di propano liquido, ricorda ancora le parole del fattorino del negozio, che le raccomandava di non capovolgere mai il recipiente per evitare la trasformazione del gas in un fluido estremamente infiammabile. Con freddezza determinazione posiziona la bacinella di plastica, i muscoli delle braccia si tendono per lo sforzo, la bombola capovolta troneggia nel recipiente al centro della sala.

– Leah... Leah... che cazzo vuoi fare? Leah... per l'amor del cielo liberami, tu...tu sei malata, ascoltami, devi calmarti ora, ho bisogno di un dottore, Leah, ti prego, sanguino.

La voce priva di qualsiasi emozione riempie l'appartamento.

– Interferenze, Kurt, riesci solo a essere un piccolo insignificante ostacolo lungo il mio cammino e purtroppo maritino mio non è più tempo di ostacoli...

La donna si avvicina a un cassetto ed estrae un oggetto allungato, poi si china verso la bombola e svita il rubinetto lentamente, facendo attenzione a non bagnarsi con il liquido vischioso che comincia a uscire, un puzzo di gas inizia a impregnare l'ambiente.

– Ho intrapreso un cammino di sofferenze, Kurt, ne sono molto cosciente, stare con te mi ha insegnato l'arte di superare i propri limiti dopo averli raggiunti, ora sei tu a dover scoprire quali siano i tuoi...

Con un gesto elegante intinge il pennello da imbianchino nella bacinella, evita accuratamente di sporcare il marmo chiaro di gocce bluastre e si avvicina al marito.

– Cristo santo... ma che fai? Ascoltami, sei ancora in tempo, non fare una cazzata della quale poi ti pentiresti Leah mi ascolti? Finirai in prigione per il resto dei tuoi giorni, ti rendi conto? Ti prego... non ho mai voluto farti del male, io ti amo... perdonami...

Il contatto con la pelle è delicato, quasi sensuale.

– Ti ricordi il viaggio in Scozia? Giungemmo a casa dopo mezzanotte e tu decidesti di divertirti per un pò e continuasti fino a farmi sanguinare, te lo ricordi?

La pennellata sul pene è dolce come la carezza di un amante.

– E ricordi i tuoi rientri dopo il servizio d'ordine allo stadio? Una volta mi rompesti una clavicola, scommetto non hai un'idea di quanto possa far male.

Le gocce scivolano lente sulla spalla di Kurt, le sue parole spezzate in un balbettio continuo.

– Dopo una delle tante sbronze al pub, andasti avanti a picchiarmi ancora, ancora e ancora. Ricordi al pronto soccorso? Le menzogne, le costole rotte, gli sguardi dei dottori.

Gli occhi della donna scintillano furibondi, limpide gocce di sudore le imperlano la fronte mentre passa il pennello sul costato dell'uomo con meticolosa precisione.

– Bè Kurt, ora vedremo quanto vale un rappresentante della legge di Sua Graziosa Maestà.

Improvvisamente si alza incombendo sull'uomo come una furia divina, si avvicina ancora una volta al cassetto e ne estrae un secondo oggetto.

– Te lo ricordi questo? Vediamo, l'incisione mi è sempre piaciuta, parla di anni in polizia, di riconoscimenti, di onore, te lo ricordi, Kurt? Dimmi, te lo ricordi?

Il caratteristico TLACK dell'accendino a benzina scatena un terrore cieco negli occhi dell'uomo, che comincia a urlare con tutto il fiato che ha in corpo, ma, solo quando l'odore di carne sfrigorante comincia a pervadere il salotto, la mente di Kurt si arrende all'incubo di un probabile tuffo in un oceano di dolore fumante.

Leah osserva con calma il marito trasformato in una bambola di pezza scossa da spasmi sempre più incontrollati. Siede sul pavimento gelido e porta, forse per l'ultima volta, le ginocchia al petto, le fiamme azzurrognole danzano negli occhi nocciola, l'odore nauseante sembra penetrare fino al cuore. Per un attimo lungo una vita, un sottile panico s'impadronisce della donna, poi lo sguardo torna lucido e le lunghe gambe si stendono sul pavimento.

Kurt smette di urlare, Leah smette di avere paura.

la passione in questi anni si è spostata verso il technothriller, il poliziesco, l'horror puro. Tutti i suoi pezzi nascono da fotogrammi che ha ben presenti nella testa: una strada bagnata dalla pioggia, lampioni che bucano un muro di nebbia, mostri vomitati dal più profondo degli inferi. Prima ancora di scrivere tutto ciò, lui lo vede e solo successivamente prova a calcarlo a forza sulla tastiera del PC. Il secondo meccanismo che gli permette di sedere per ore davanti al monitor è la musica. Sparate a tutto volume, oppure scivolano dalle casse come velluto, le note rappresentano il collegamento con le immagini. Senza di loro non potrebbe mai scrivere. Per sua stessa ammissione, praticamente nessuno dei suoi scritti va letto se non si è dell'umore giusto. Per risollevarlo il morale esistono i comici e lui non fa parte di quella razza. Ma se desiderate inoltrarvi in quel posto buio dietro l'armadio, dove di notte sentite grattare, ecco, quello che avete di fronte è il soggetto giusto.

Umberto Bertani, classe 1965, ha un background Sci-Fi di cui va orgoglioso, anche se

VITA DAL CESSO

di Perla Pugi

Era lì, in un angolo della casa, bianco, morbido e puro.

Tutto era chiuso fuori da quel luogo pacifico. I problemi, le cattiverie, le brutture non avevano più ragione di esistere. Tutto perdeva valore nel preciso istante in cui arrivavo a casa e mi rinchiudevo in quel mio bizzarro rifugio. Ogni protesta dei miei coinquilini che volevano farmi uscire allo scoperto veniva a malapena tollerata, li consideravo solo stimoli fastidiosi da reprimere. Non volevo uscire fuori e ritrovarmi a tu per tu con un mondo e una società soffocante e tutt'altro che civile.

Ero sempre stato un pauroso, non mi vergogno ad ammetterlo. Gli atti coraggiosi preferivo vederli fare dagli altri.

Ero lo spettatore che si immedesimava nelle situazioni quel tanto che bastava a farmi scappare nel momento più opportuno. Per questo motivo mi ero orientato verso una professione che mi era sembrata tranquilla, senza grosse responsabilità e sicura. Così ero diventato un semplice impiegato in abiti di lusso che faceva sempre le stesse, medesime cose e che era felice che queste non cambiassero. Dividevo il mio appartamento con due colleghi non certo per mia libera scelta, ma, perché il mio patrigno, pensando di dare una scossa a quella che lui definiva apatia, mi aveva buttato fuori di casa.

Non aveva capito niente!

Io adoravo la mia mancanza di stimoli elettrizzanti, la mia mancanza di competizione e di ambizione. Non avevo intenzione di ammazzare il mio sistema nervoso alla rincorsa del successo. Amavo vivere comodamente, amavo mangiare assaporando il cibo, senza contare i secondi, senza dover correre da un capo all'altro della città, senza calpestare le persone per conquistare un gradino nella scala sociale.

Io me ne fottevo della scala sociale.

La mia era una vita che si restringeva a pochi momenti quotidiani scanditi da lavoro, casa, biliardo il giovedì sera e un buon libro prima di dormire. Nonostante ciò, gli altri riuscivano a rompermi le scatole sia nell'ambiente lavorativo che in casa.

Non avevo particolari sogni nel cassetto se non quello di vivere tranquillo.

E così fu per un pò, finché un giorno tutto precipitò all'improvviso.

Avevo dovuto faticare non poco per costruirmi la mia fortezza di pace e a un tratto tutto si stava sgretolando. Erano arrivati i giovani impiegati rampanti, freschi di diploma e con i curriculum carichi di stage, e pian piano si erano inseriti come dei parassiti nell'impresa e avevano minato

la tranquillità dei vecchi impiegati. Ci eravamo ritrovati, nostro malgrado, a correre ai ripari per salvaguardare il nostro posto di lavoro, e così erano arrivati i corsi di aggiornamento, i corsi di computer e di inglese. Non potevo più mangiare con calma perché mi ero ritrovato a correre come un pazzo a destra e a manca. Mi ero ritrovato a fare ciò che avevo sempre odiato!

Tutti lì, a controllare ogni mia performance e a rimbeccare ogni mio errore. Le lezioni di informatica e di inglese erano diventate degli incubi ricorrenti, non ci capivo proprio niente. Gli imbranati sono mal tollerati nella società *civile* e mi ritrovai senza amici. Andavo a pranzo da solo, i miei colleghi mi evitavano, forse temevano che la mia inettitudine fosse epidemica.

Cominciai molto presto a ipotizzare che la vita paradisiaca che desideravo potesse trovarsi proprio lì, nel mio rifugio speciale.

Il mio cesso divenne il regno del benessere. Mi sedevo sopra il water e dimenticavo all'istante ogni dispiacere e umiliazione.

Cagavo e sentivo il coro degli angeli cantare per me.

Solo nel mio cesso ero al sicuro.

Solo mentre mi pulivo il culo sentivo di essere vivo e forte.

Ben presto il cesso divenne una scappatoia irrinunciabile. Dipendevo totalmente da quella stanza.

Mi ci rifugiavo sempre più spesso estraniandomi dal mondo circostante.

Nonostante le proteste dei miei coinquilini, cominciai a cenare in bagno.

Prendevo il mio piatto e un buon bicchiere di Chianti e mi sedevo sul water come se fosse la cosa più naturale del mondo. I pasti al cesso erano i più gustosi e rilassanti che avessi mai fatto in vita mia, non sentivo la mancanza della TV o di che altro ancora.

Mi bastavo... io e il mio cesso.

Ma ancora il tempo che trascorrevo in quell'inferno metropolitano era, in media, molto di più rispetto a quello che passavo all'interno del mio Eden personale.

Sentivo che le umiliazioni che la vita sociale mi donava in ogni istante di libera, forzata uscita mi stavano soffocando in una morsa ansiogena, e ormai la mia ansia di prestazione si rifletteva su tutto.

Non riuscivo a fare nemmeno le azioni quotidiane più banali come prendermi un caffè al distributore automatico senza apparire un perfetto imbranato. Sentivo tutti gli esseri umani ridere di me.

Non c'era nessun'altra via d'uscita se non quella che mi conduceva nel mio Eden.

Lì nessuno mi giudicava, mi sentivo finalmente libero di esprimere tutta la mia personalità. Con le mie scoregge ripudiavo tutto il genere umano ed esprimevo la mia selvaggia libertà.

Smettere di recarmi ogni mattina in ufficio fu un passo facile da compiere, e mi venne addirittura naturale farlo. All'inizio, accampai molte scuse per giustificare le mie continue assenze, dopodiché smisi di giustificarmi e loro smisero di pagarmi ogni fine mese.

Può sembrare strano, ma non me ne preoccupai neppure quando le bollette si accumularono dentro la mia cassetta della posta.

Niente di ciò che esisteva fuori dal mio regno personale aveva importanza per me. Nel mio cesso, io ero il padrone indiscusso ed ero io che giudicavo l'operato di chi vi entrava.

Mi sentivo onnipotente.

Mi sentivo l'unico giusto in un mondo di stolti e l'unico davvero libero.

Sì!... Libero di rintanarmi lì appena mi era possibile, di non dover dare spiegazioni, di non essere costretto a riflettere sul mio comportamento anomalo. Non avevo tempo per psicanalizzarmi. Ero sano perché ero felice della mia vita.

Alla fine, il tempo che trascorrevi al cesso era molto superiore rispetto a quello che passavo in tutte le altre stanze.

Smisi del tutto di uscire dalle quattro mura domestiche.

La spesa me la facevo portare direttamente a casa con la consegna a domicilio, la pagavo con i miei risparmi di una vita e aspettavo il ragazzo delle consegne seduto sul water.

L'appartamento divenne, ben presto, un porcile e il bagno rimase l'unico angolo pulito e abitato.

Dopo un mese, la mia vita era completamente cambiata. Ero rilassato, sicuro di me, e cagavo da dio.

Lo stress non mi apparteneva più, anzi spesso mi ritrovavo a pensarci, sprofondato sul mio water, e mi sembrava impossibile esserne stato prigioniero.

Ogni cosa mi sembrava ridicola se la vedevo in paragone alla beatitudine del mio trono.

Col passare del tempo mi resi conto che la mia sensazione di felicità e di grandiosità svaniva all'istante non appena uscivo dal bagno, anche se per pochi secondi. Bastava che mi recassi in cucina e mi pervadeva un senso di disagio, depressione e ansia. Per combattere questi malesseri, smisi di uscire dal bagno.

Non saprei dire con precisione quando fu l'istante in cui mi accorsi di essere rimasto l'unico inquilino di un appartamento di cui l'unica stanza abitata era il bagno. Non mi ero accorto che i miei coinquilini se n'erano andati, lo seppi solo quando me lo riferì la puttana che chiamai per soddisfare le mie voglie.

Lo facemmo in fretta, io seduto sul mio trono e lei, nuda, seduta su di me che pompava a fatica.

Ci misi un pò per venire, ero ingrassato a forza di stare seduto e facevo più fatica.

Questo inconveniente mi costò un extra perché le avevo fatto perdere tempo.

Ne valse la pena.

Mi ricordo che mi accorsi solo in quella circostanza del cambiamento del mio fisico. Ero sempre stato un tipo gracilino, il classico scheletro, ma, a forza di mangiare e star seduto sul cesso, ero diventato enorme. Non sembravo più io.

Non mi preoccupai per la mia obesità.

Il grasso è sinonimo di felicità e di salute, e io mi sentivo felice e sano.

Smisi di rispondere al telefono perché i miei familiari non facevano altro che farmi prediche, così anche quei pochi passi che dovevo fare per andare a prendere l'apparecchio scomparvero. Non ero annoiato della mia immobilità, anzi mi sentivo un privilegiato. Il resto delle persone non si concedevano mai la pace di star con se stesse e di fermare la propria vita, io sì.

Io decidevo della mia vita, indipendente dalle direttive sociali.

Io avevo deciso di fermarmi, seduto sul mio water.

E l'avevo fatto.

Mi disinteressai del mio aspetto fisico e finì di non sentire il dolore pungente degli arti inferiori costretti sempre nella stessa posizione.

Quando arrivò il giorno del primo anniversario di questa nuova vita pesavo un quintale, avevo gli arti inferiori quasi atrofizzati e il mio culo era pieno di schifose pustole.

Il mio animo, però, cantava ancora. Nonostante il cocente dolore fisico che provavo ogni istante, sia di giorno che di notte, continuavo a preferire il mio cesso a tutto ciò che mi poteva aspettare nel mondo esterno. Continuavo a sentirmi al sicuro solo nel mio cesso.

Quando mia madre e il mio patrigno irrupero nel mio appartamento preoccupati per il mio silenzio, li guardai a malapena. Non so se ero più concentrato a scacciare dalla mia mente quel continuo dolore o a beararmi del mio regno. Comunque, una cosa è certa: non fui stupito quando li vidi, trafelati, entrare nel mio cesso. Sapevo che il mio silenzio li avrebbe insospettiti.

Rimasero impietriti con gli occhi sbarrati per una manciata di secondi. Lì a fissarmi come dei coglioni.

Vi va un caffè, gli chiesi impassibile.

Non mi interessava essere nudo davanti a loro, non mi sentivo imbarazzato anche se avrei dovuto esserlo soprattutto perché chi mi stava guardando con gli occhi lucidi era mia madre.

Dopo lo sbandamento iniziale, come se non avessero sentito le mie parole, cominciarono a correre come pazzi cercando il telefono e cercando di farmi alzare dal water.

All'inizio, non lo nego, mi opposi brontolando che quella era la mia vita e che loro non c'entravano con le mie scelte, poi però le mie proteste si fecero sempre più deboli. Ero stremato e all'improvviso non riuscivo più a ribellarmi.

Sentivo mia madre piangere nell'altra stanza, mentre parlava al telefono con un infermiera.

Aveva chiamato l'ospedale.

Il mio patrigno non riusciva a sollevarmi, nonostante non opponessi alcuna resistenza.

Ero ingrassato in modo orribile e non mi ero più alzato dal water.

Il mio culo si era come fuso con la tazza, non riuscivamo a separarli. Le mie gambe erano atrofizzate e non riuscivo a muoverle. Ero immobile prigioniero del mio regno, prigioniero del mio cesso.

Lo ammetto, entrai in panico vedendo il mio patrigno disperarsi mentre cercava con ogni mezzo di portarmi via di là.

Avevo sempre pensato che stare seduto sul water fosse una mia libera scelta, ma allora capii che era lui, il cesso, a scegliere al posto mio.

L'imbarazzo che non avevo avuto nel primo momento, arrivò tutto insieme dopo meno di un'ora quando il mio appartamento fu invaso da un vero e proprio sciame di persone tra infermieri, dottori e pompieri.

Tutti interessati al mio culo, si dettero un gran da fare per demolire il mio regno.

Fecero molti tentativi per strapparmi dalle grinfie del mio water.

Incominciarono con quello più banale, tirandomi per le braccia e ottenendo come risultato solo quello di causarmi uno strappo muscolare, per poi avventurarsi in tentativi di risoluzione davvero poco probabili e bizzarri. Quando li vidi comparire sulla porta del bagno con la fiamma ossidrica mi venne un mezzo collasso, tremavo all'idea che l'avrebbero usata rischiando sulla mia persona. Per fortuna dopo un primo veloce tentativo decisero di lasciar perdere la fiamma ossidrica. Sudavo come un disperato e tutto ciò che desideravo era di essere lasciato in pace il più presto possibile. Invece rimasero per circa tre ore tutti con gli occhi incollati sul mio culo incastonato sulla tavoletta del water. Ricordo, come se succedesse adesso, le loro risatine e i loro sguardi di scherno e di commiserazione, gli stessi atteggiamenti che avevo cercato di evitare per tutta una vita, gli stessi che mi avevano portato a rifugiarmi nel cesso.

Sentii un pompiere confabulare col mio patrigno. Gli stava dicendo che avevano progettato un sistema per trarmi fuori da là. Quando me li vidi comparire entusiasti, ognuno con dei martelli in mano, ebbi un minuto di vertigine. Martellarono la porcellana del mio amato cesso per un lasso di tempo infinito. Le mie membrane timpaniche sembrarono scoppiare sotto la pressione delle onde sonore di quei maledetti martelli, e quando a uno di loro venne la brillante idea di usare anche il trapano, la mia tortura uditiva fu completa. Dopo tre ore di estenuante tormento il cesso cedette la presa e all'improvviso mi vidi catapultare in avanti come se mi avesse vomitato. Caddi, intontito e nudo

come un verme, a faccia in giù sul pavimento. Mia madre si affannò per coprire la mia vergognosa nudità esposta fin troppo generosamente agli occhi di tutti i presenti, anche se questi ultimi non mi consideravano già più. Erano troppo impegnati a complimentarsi tra di loro per l'impresa. Divenni, da allora, una storia buffa da raccontare al bar davanti a un boccale di birra, e da ingigantire a dismisura per essere narrata ai figli e ai nipoti. Arricchii, così, il repertorio di battute di molti pompieri e medici. Per un pò di tempo sostituii, nelle barzellette, i carabinieri.

Ero di nuovo confuso e umiliato.

Tutto ciò che ero riuscito a evitarmi con lo stratagemma del cesso mi era piovuto violentemente addosso e mi aveva trovato del tutto impreparato.

Ero impreparato alla curiosità di medici, infermieri, dottorini e pazienti, che mi accolsero all'ospedale come se fossi stato un fenomeno da baraccone.

E forse lo ero davvero.

Tutti furono pronti a dire la loro per tutta la durata della mia degenza.

Fui messo persino sul giornale locale, descritto tra le stravaganze, nella pagina rosa, dopo il caso del tizio che era stato trovato dalla moglie con il cazzo dentro l'aspirapolvere. La cosa non mi fece piacere.

Non mi era mai interessata la notorietà, figuriamoci dopo che era stato scoperto il mio segreto.

Tutto questo accadeva sette mesi fa.

Tra una settimana verrò dimesso dall'ospedale.

Ora sto bene, fisicamente e psicologicamente.

Ho dovuto incontrare diversi strizzacervelli prima di capire chi fosse quello a cui mi sentivo più vicino e in cui riponevo maggior fiducia.

Adesso ho capito i miei errori e mi vergogno di ciò che ho fatto. Il cesso... al pensiero di come mi ero ridotto per colpa delle mie insicurezze mi sento sprofondare.

Adesso, però, sono un altro uomo. L'ho detto anche al dottore che ha già firmato la mia dimissione dall'ospedale.

Presto sarò fuori dalla clinica e non mi nasconderò più alla società. Il cesso è solo un luogo dove soddisfare i propri bisogni fisiologici e igienici, la vita è tutt'altra cosa, ormai l'ho capito.

Il paradiso è dentro ognuno di noi.

Lo strizzacervelli me lo ha ripetuto sino alla nausea che io e solo io sono l'artefice del mio destino e l'autore del mio Eden personale, e che questo lo devo cercare nella società e non nell'isolamento. Mi ha anche detto che devo amarmi e curarmi di più come se fossi il mio bene più prezioso.

Io gli credo.

Ora so cosa devo fare e non ho più paura del giudizio di nessuno, anzi mi sento pronto per le sfide e per correre quando c'è bisogno di correre.

Anch'io voglio dimostrare quanto valgo.
 Adesso sono immobile a pancia in giù.
 Ho le palle piene di stare in questa posizione.
 Non è una posizione dignitosa, e mi annoio a morte.

Cerco di sforzare i globi oculari a roteare dietro di me, voglio perlomeno guardarmi intorno, voglio guardare la mia camera e immaginarmi in piedi intento a prepararmi la borsa per andarmene.

Il movimento non è naturale né per l'occhio né per il collo, e quindi lo sforzo è grande. Ma me ne frego, tanto non ho altro di meglio da fare.

Cerco di focalizzare le immagini: è una classica camera di ospedale asettica e fredda.

Mi mette a disagio.

Non mi piace, non mi rassicura per niente, sono qua e ci sono rimasto così tanti giorni solo perché sono immobile.

C'è una porta semiaperta, è quella del bagno.

Non ci sono mai andato perché ho pisciato sempre col pappagallo e ho cagato sempre in una specie di vaso, e quanto a lavarmi ci hanno pensato sempre le infermiere.

Il bagno dell'ospedale non lo conosco e non lo voglio conoscere. È colpa di un maledetto cesso se sono finito qua dentro, a farmi umiliare.

Distolgo lo sguardo schifato e guardo verso la porta.

Perché non viene nessuno a trovarmi?

Perché il dottore se n'è andato così presto?

Mi annoio.

Ho le palle piene di stare qua dentro.

Non è una posizione dignitosa la mia.

Mi guardo in giro di nuovo.

E cos'altro posso fare d'altronde?

I miei occhi s'inchiudano sull'angolo del cesso che la porta semiaperta lascia intravedere.

Chissà se è asettico e impersonale come il resto dell'arredamento.

La mia umana curiosità lotta con la mia razionalità.

È colpa di un cesso se sono in queste condizioni, mi dico.

Ma guardo lo stesso.

Lo vedo, è lì!

Il cesso...

Sembra che anche lui mi guardi... sono impazzito! È un'illusione ottica dovuta a qualche fiala o qualche altra schifezza che mi hanno dato!

Lo guardo ancora.

Lui mi guarda! Sì, mi guarda!

Ci guardiamo entrambi.

Amore a prima vista.

Perla Pugi, classe 1974, svolge la professione di pedagoga clinica. È stata finalista a diversi premi letterari, tra cui il 911 – Tiro Rapido organizzato nel 2005 dal periodico L'Europeo e una segnalazione all'edizione 2003 del Premio Lovecraft. Ha pubblicato racconti su web, su fanzine e su antologie horror pubblicate, tra gli altri, da ARPANet. È ideatrice, assieme a suo marito Giuliano Pistolessi, della Zona Oscura, portale del cyberspazio che ha ottenuto lusinghieri riconoscimenti ed è stato segnalato anche sul quotidiano La Repubblica, tra gli altri.